

Rassegna del 17/10/2018

LAVORO

17/10/2018	Messaggero	Lettera. Se l'agenda delle infrastrutture non decolla	Furlan Annamaria	1
17/10/2018	Sole 24 Ore	Il calcolo per il Tfr di Settembre	Bianchi Nevio - Perrone Pierpaolo	3
17/10/2018	Sole 24 Ore	Per i contratti a termine dubbio sui rinnovi anticipati	De Fusco Enrico - Fusco Riccardo	4
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	È detraibile l'Iva sugli acquisti per i piani di welfare	De Fusco Enzo	5
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Il massimario Cassazione - Licenziamento orale. Nessun termine per impugnare	...	6
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Il massimario Cassazione - Se fuori qualifica. Niente rifiuto a priori sulle mansioni	...	7
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Il massimario Cassazione - Sicurezza. Datore di lavoro quasi sempre responsabile	...	8
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	In breve - In acciaieria arriva il colloquio capovolto	Gi.M.	9
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Nella farmaceutica i contratti mostrano una forte spinta ai servizi di welfare aziendale - Tempo e benessere contrattati	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	10
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Pagine 32 e 33	...	13
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Risorse umane, in lma l'arbitro «super partes» che azzera i conflitti - In lma l'arbitro super partes azzera i conflitti e pesa i ruoli	Visentini Ilaria	15

POLITICHE DEL LAVORO

17/10/2018	Avvenire	«Reddito» verso il via: il lavoro si potrà rifiutare se è lontano	Pini Nicola	18
17/10/2018	Corriere della Sera	A chi spetta il sussidio: le regole e i calcoli - Reddito di cittadinanza con 5 anni di residenza	Voltattorni Claudia	19
17/10/2018	Corriere della Sera	L'analisi - L'incastro delle coperture Reddito di cittadinanza finanziato con tagli a banche e assicurazioni	Guerzoni Monica - Sensini Mario	21
17/10/2018	Gazzetta del Mezzogiorno	Una manovra che aumenta le distanze fra le due Italie	Valentini Giovanni	24
17/10/2018	Giornale	L'analisi - Reddito di cittadinanza anche a rom e stranieri - Il bluff: reddito di cittadinanza anche per rom e immigrati	De Francesco Gian_Maria	25
17/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Manovra La guida	Troise Antonio	26
17/10/2018	Il Fatto Quotidiano	A Bari il giudice smonta il Jobs Act: indennizzo più alto per il licenziato	Rotunno Roberto	30
17/10/2018	Messaggero	Il retroscena - I dolori M5S: «Condono indigeribile E per il reddito alla fine solo 7 miliardi»	Canettieri Simone	31
17/10/2018	Secolo XIX	Il reddito dei 5 stelle rompe la tradizione	Rosso Renzo	32
17/10/2018	Sole 24 Ore	Boccia: soltanto con la crescita la manovra sarà sostenibile	Picchio Nicoletta	33
17/10/2018	Sole 24 Ore	Centri impiego, in Sicilia il triplo degli addetti e meno competenze	Pogliotti Giorgio	34
17/10/2018	Sole 24 Ore	Il Pd: manovra ingiusta e pericolosa	...	36
17/10/2018	Sole 24 Ore	Nel 2019 stabile il peso del fisco Il «conto» a banche e imprese	Rogari Marco - Trovati Gianni	37

FORMAZIONE

17/10/2018	Corriere della Sera	«Stop al test di Medicina» Il governo poi smentisce ma scoppia il caso politico	Santarpia Valentina	39
17/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Gaetano Manfredi - Il presidente dei rettori «Idea irrealizzabile, dobbiamo garantire la qualità dei corsi»	G. Fre.	41
17/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Maria Pallini - La deputata Cinque Stelle «Più investimenti per dare a tutti un'opportunità»	Va.Sa.	42
17/10/2018	Italia Oggi	Formare è essenziale	Di Renzo Manola	43
17/10/2018	Italia Oggi	Le pmi restano indietro, ma la situazione sta migliorando	...	45
17/10/2018	Libero Quotidiano	Intervento - Anche questa manovra non scommette su ricerca e formazione	Villois Bruno	46
17/10/2018	Repubblica	"Porte aperte a medicina" Il pasticcio del governo - Medicina, il pasticcio del numero chiuso Abolito. Ma non subito	Bocci Michele	47
17/10/2018	Repubblica	I rischi: aule stracolme e sbocchi impossibili	mi. bo.	49
17/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	In breve - Al via l'accademia per tecnici aeronautici	E.N.	50
17/10/2018	Stampa	Bene l'Italia dei ricercatori Ma sulla formazione è indietro	Lillo Nicola	51

WELFARE E PREVIDENZA

17/10/2018	Corriere della Sera	«Quota 100» e i requisiti Quattro finestre di uscita - Pensioni, Quattro finestre d'uscita	Marro Enrico	52
17/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Famiglie, imprese e pensioni Guida alle novità della manovra - Pensioni Chi ci guadagna	Marin Claudia	56
17/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Capitani di sventura - La casa non è solo dei poveri	Feltri Stefano	58
17/10/2018	Italia Oggi	Quota 100 senza penalizzazioni e due anni in più a opzione donna - Quota 100, opzione donna due anni in più, Ape sociale uno	Floris Franca	59
17/10/2018	La Verita'	Il taglio agli assegni d'oro cela lo stop alle rivalutazioni	Antonelli Claudio	61
17/10/2018	Manifesto	Si fa cassa con gli assegni d'oro «Quota 100» miraggio per i più	m.fr.	62

17/10/2018	Mattino	Intervista ad Alberto Brambilla - «Servirà almeno il doppio dei fondi e così non si cancella la Fornero»	<i>Pacifico Francesco</i>	63
17/10/2018	Messaggero	Pensioni più alte: stop rivalutazione - Taglio alla rivalutazione già da 2.500 euro al mese	<i>Cifoni Luca</i>	65
17/10/2018	Repubblica	Pensioni d'oro, niente tagli ma un contributo di solidarietà	<i>Conte Valentina</i>	67
17/10/2018	Secolo XIX	"Quota 100", oltre 18 mila liguri pronti per la pensione	<i>De Fazio Mario</i>	69
17/10/2018	Secolo XIX	L'intervento - Ma io non ho un "maltolto" da restituire	<i>Marchesiello Michele</i>	71

INDUSTRIA 4.0

17/10/2018	Giorno	Imprenditori e manager nella patria dei robot Missione tecnologica per le aziende lombarde	...	72
17/10/2018	Sole 24 Ore	Manovra, sforbiciata a Industria 4.0 - Ai cantieri 3,4 miliardi nel 2019 Ridotti gli incentivi per «4.0»	<i>Fotina Carmine - Santilli Giorgio</i>	73
17/10/2018	Sole 24 Ore	Verso Dubai 2020, Sultan Al Mansoori al forum italo-arabo	<i>Mar.B.</i>	75
17/10/2018	Sole 24 Ore	World economic forum: Italia bene in innovazione	<i>Di Donfrancesco Gianluca</i>	76

ECONOMIA

17/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Consulto con le capitali Così Bruxelles accelera sulla bocciatura	<i>Fubini Federico</i>	77
17/10/2018	Corriere della Sera	La Nota - Un azzardo che l'Europa vuole usare a suo favore	<i>Franco Massimo</i>	79
17/10/2018	Corriere della Sera	Manovra, l'Europa avverte l'Italia - «Da Roma deviazione inaccellabile»	<i>Galluzzo Marco</i>	80
17/10/2018	Giornale	L'analisi - La pressione fiscale non cala e la flat tax quasi non si vede	<i>Signorini Antonio</i>	82
17/10/2018	Messaggero	La pressione fiscale non cala - Flat tax delle partite Iva il tetto a 65 mila euro Il peso del fisco non cala	<i>Di Branco Michele</i>	85
17/10/2018	Repubblica	Cominciata la corsa al condono per oltre dieci milioni di italiani - Sale la febbre da condono oltre 10 milioni di italiani si preparano al maxi sconto	<i>Petrini Roberto</i>	87
17/10/2018	Sole 24 Ore	Deficit, Pii e Fornero nel mirino della Ue Juncker non molla	<i>Beda Romano</i>	90
17/10/2018	Stampa	Retroscena - Manovra, Juncker attacca E Merkel affronta Conte - Merkel affronta Conte Obiettivo: meno litigi, serve il compromesso	<i>Martini Fabio</i>	91

POLITICA

17/10/2018	Corriere della Sera	Dal Tap al via libera sul condono La base processa i 5 Stelle di governo	<i>Trocino Alessandro</i>	93
17/10/2018	Corriere della Sera	Fdl punta al Nord: qui le imprese tradite dal governo	<i>Cremonesi Marco</i>	95
17/10/2018	Foglio	Intervista a Carlo Calenda - Calenda ci dice perché la manovra è pericolosa, iniqua e vagamente immorale - "Via il simbolo del Pd"	<i>Allegranti David</i>	96
17/10/2018	Giornale	Crisi Lega-Cinque Stelle - La pace armata nel governo apre spifferi di voto anticipato	<i>de Feo Fabrizio</i>	98
17/10/2018	Giornale	La crescita di Forza Italia Centrodestra al 45,2%	<i>Greco Anna_Maria</i>	100
17/10/2018	Repubblica	Anche il Senato taglia i vitalizi	<i>Milella Liana - Vitale Giovanna</i>	102
17/10/2018	Stampa	Intervista a Andrea Marcucci - "Minniti candidato autorevole Converriamo tutti su di lui"	<i>Bertini Carlo</i>	104
17/10/2018	Stampa	Retroscena - M5S frena il Colle e sfiducia Giorgetti - Di Maio avverte il Quirinale "Giorgetti non ci rappresenta"	<i>Lombardo Ilario</i>	105

COMMENTI ED EDITORIALI

17/10/2018	Corriere della Sera	Il commento - Le stime sul Pii e la lotta agli sprechi Così la manovra è un atto di fede - Un atto di fede	<i>Marro Enrico</i>	106
17/10/2018	Corriere della Sera	Il corsivo del giorno - Aiutare i giovani? Gli aurei principi del ministro Savona - Gli aurei principi di Savona	<i>Gressi Roberto</i>	108
17/10/2018	Foglio	La manovra alla Macron è diventa Micron	<i>Cerasa Claudio</i>	109
17/10/2018	Giornale	Non si sa chi ha vinto ma è certo chi ha perso	<i>Sallusti Alessandro</i>	111
17/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Il commento - Troppo poco sulle tasse	<i>Marmo Raffaele</i>	112
17/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Quelli che l'Apocalisse	<i>Travaglio Marco</i>	113
17/10/2018	Mattino	L'analisi - Il Sud deve attendere ancora	<i>Santonastaso Nando</i>	114
17/10/2018	Repubblica	Il commento - Le riforme a scomparsa	<i>Messina Sebastiano</i>	115
17/10/2018	Repubblica	Il punto - L'ancora di Draghi - La manovra e l'ancora di Draghi	<i>Folli Stefano</i>	116
17/10/2018	Repubblica	L'editoriale - Lodi, prima che sia troppo tardi	<i>Mauro Ezio</i>	117
17/10/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Ora spingere sulla crescita: norme coerenti con il Def - Spingere sulla crescita	<i>Santilli Giorgio</i>	118
17/10/2018	Stampa	Una strada che genera tre conflitti - Una manovra che genera tre conflitti	<i>Sorgi Marcello</i>	119

La lettera

Se l'agenda delle infrastrutture non decolla

Annamaria Furlan*

Caro Direttore, le vicende emblematiche del Terzo Valico ferroviario in Liguria, del Gasdotto Tap in Puglia o della Pedemontana in Veneto sono la cartina da tornasole di un paese che non sa decidere sul proprio futuro, incapace di valutare, senza pregiudizi ideologici, qualunquismo ed interessi di bottega, l'importanza degli investimenti pubblici in infrastrutture per la crescita e lo sviluppo complessivo del paese. Dopo la vicenda tragica del ponte Morandi di Genova (ed i ritardi per l'avvio dell'iter per la ricostruzione), quale altro segnale stiamo lanciando agli investitori stranieri che ancora producono in Italia o avrebbero intenzione di farlo? Anche noi come sindacato sosteniamo che bisogna sempre sforzarsi di conciliare le esigenze di sviluppo con la sicurezza e la tutela dell'ambiente, come abbiamo fatto con intelligenza e responsabilità con l'accordo per il rilancio dell'Ilva. Ma non si può pensare, come sta accadendo per esempio in questi giorni sempre in Liguria, di bloccare a livello amministrativo l'utilizzo di risorse già stanziare per il quinto lotto del Terzo Valico. Parliamo di un'opera pubblica in concreto stato di avanzamento, collegata al corridoio di Rotterdam, la cui valenza è indiscutibile anche per le ripercussioni positive che può avere per l'occupazione e tutto il sistema commerciale e produttivo di quell'area produttiva.

Anche il gasdotto Tap che approderà in Salento è una opera strategica per il nostro paese, che punta a diversificare le fonti e garantire la sicurezza degli

approvvigionamenti. Perché tutti questi tentennamenti?

Un ritiro unilaterale del nostro paese potrebbe costare molto caro, come ha ammesso anche la Ministra del Sud, Lezzi. Eppure c'è chi punta ancora ad una revisione complessiva delle grandi opere, fino a contemplare anche l'abbandono dei progetti. Parliamo di lavoro, di sostegno a migliaia di famiglie oggi in difficoltà, di ricchezza per tutto il paese.

Tutti gli esperti ribadiscono che la mancanza di infrastrutture sta pregiudicando il futuro della nostra economia e che l'Italia può raggiungere la media dello sviluppo europeo solo mettendo in atto un grande piano di investimenti pubblici, nel rispetto dell'ambiente e del territorio. Lo stesso Ministro Tria ha giustamente rilevato che le risorse ci sono e che oltre centocinquanta miliardi di euro sono immediatamente spendibili. Che cosa stiamo aspettando? Le infrastrutture servono al nostro Paese per ridurre quel costo aggiuntivo che limita la nostra capacità competitiva. Vale per la Torino-Lione, per la Gronda, per il Brennero, per la Napoli-Bari, per la Sassari Olbia o la Siracusa-Gela, vale per decongestionare nodi ferroviari fondamentali come Firenze o per potenziare la nostra capacità di guardare al Mediterraneo. Vale per la Ionica, per il potenziamento della linea Adriatica, per la realizzazione di quanto previsto dai contratti di programma di Ferrovie o di Anas.

E' lunghissima la lista delle opere pubbliche in fase di realizzazione bloccate da ritardi amministrativi, veti della politica, ricorsi alla magistratura, appalti truccati, revisioni dei prezzi,



campagne ideologiche. Parliamo di porti, acquedotti, dighe, raccordi stradali, ferrovie, fino alle scuole dei piccoli Comuni. Di 37 grandi opere strategiche programmate negli ultimi 15 anni, solo 11 sono quelle arrivate al traguardo. Si stimano in 330 mila posti di lavoro ed in 75 miliardi di euro le ricadute che lo sblocco di queste opere pubbliche avrebbero sull'economia nazionale. Stare al Governo significa in primo luogo fare gli interessi generali del paese e valutare con rispetto e senso di responsabilità anche le decisioni che sono state prese dagli Esecutivi precedenti, in raccordo con l'Europa. Rimettere in discussione tutto è solo un alibi per continuare ad alimentare un clima permanente da campagna elettorale che non serve al paese ed ai cittadini.

Sono gli investimenti in infrastrutture, innovazione, ricerca, formazione a fare da moltiplicatore per la creazione di posti di lavoro. Questa è la vera "manovra" che servirebbe al paese, la vera sfida da lanciare all'Europa in nome dello sviluppo. Di questo parleremo il 30 ottobre a Genova in una importante iniziativa nazionale della Cisl nella quale lanceremo le nostre proposte alle istituzioni ed alla politica. Incalzeremo il Governo ed il Parlamento per sollecitare lo sblocco delle opere pubbliche, favorire gli investimenti, creare lavoro stabile per i giovani. Sarebbe una sciagura pagare miliardi di euro di penali e mettere a rischio migliaia di posti di lavoro e la sussistenza di tante famiglie, per ritardare o arrestare i progetti infrastrutturali.

Diffonderemmo solo l'idea di un'Italia che si chiude al mondo, non rispetta gli impegni, rinuncia alle sfide della competitività nel mercato globale.

**Segretaria Generale Cisl*

IL CALCOLO PER IL TFR DI SETTEMBRE

**Nevio Bianchi
Pierpaolo Perrone**

A settembre il coefficiente per rivalutare le quote di trattamento di fine rapporto (Tfr) accantonate al 31 dicembre 2017 è pari a 2,089392, in flessione rispetto al mese precedente.

Per determinare il coefficiente di rivalutazione del Tfr, o delle anticipazioni, si parte dall'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati "senza tabacchi lavorati". In particolare, si calcola la differenza in percentuale tra il mese di dicembre dell'anno precedente e il mese in cui si effettua la rivalutazione. Poi si calcola il 75% della differenza a cui si aggiunge, mensilmente, un tasso fisso di 0,125 (che su base annua è di 1,500). La somma tra il 75% e il tasso fisso è il coefficiente di rivalutazione.

L'indice Istat per settembre è 102,4. La differenza in percentuale rispetto a dicembre 2017, su cui si calcola il 75%, è 1,285856. Pertanto il 75% è 0,964392. A settembre il tasso fisso è pari a 1,125. Sommando quindi il 75% (0,964392) più il tasso fisso (1,125), si ottiene il coefficiente di rivalutazione, pari a 2,089392.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale di articolo e tabella

I coefficienti annuali e mensili

MESI	TFR MATURATO FINO AL PERIODO COMPRESO TRA	AUMENTO PREZZI AL CONSUMO OPERAI E IMPIEGATI				TASSO FISSO 1,5%	TOTALE F + G COEFF. DI RIVALUTAZ.	COEFFICIENTE DI RIVALUTAZ. PROGRESSIVO	MONTANTE PROGRESSIVO
		INDICE ISTAT	DIFF.	INCIDENZA %	75% DI E				
Dic. 2010	15.12-14.1.11	138,4 ¹	2,6	1,914580	1,435935	1,500	2,935935	272,868111	3,72868111
Dic. 2011	15.12-14.1.12	104	4,4	3,173410	2,380058	1,500	3,880058	287,335609	3,87335609
Dic. 2012	15.12-14.1.13	106,5	2,5	2,403846	1,802885	1,500	3,302885	300,128857	4,00128857
Dic. 2013	15.12-14.1.14	107,1	0,6	0,56338	0,422535	1,500	1,922535	307,8215	4,078215
Dic. 2014	15.12-14.1.15	107,0	0,0	0,000000	0,000000	1,500	1,500000	313,938797	4,13938797
Dic. 2015	15.12-14.1.16	107,0	0,0	0,000000	0,000000	1,500	1,500000	320,147879	4,20147879
Dic. 2016	15.12-14.1.17	100,3 ²	0,4	0,393738	0,295304	1,500	1,795304	327,690810	4,27690810
2017 - Da computare su quanto risultava accantonato al 31 dicembre 2016 a titolo di Tfr									
Gennaio	15.01-14.02	100,6	0,3	0,299103	0,224327	0,125	0,349327	329,184850	4,29184850
Febbraio	15.02-14.03	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,250	0,773430	330,998698	4,30998698
Marzo	15.03-14.04	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,375	0,898430	331,533311	4,31533311
Aprile	15.04-14.05	101,3	1,0	0,997009	0,747757	0,500	1,247757	333,027351	4,33027351
Maggio	15.05-14.06	101,1	0,8	0,797607	0,598205	0,625	1,223205	332,922347	4,32922347
Giugno	15.06-14.07	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,750	1,273430	333,137151	4,33137151
Luglio	15.07-14.08	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,875	1,398430	333,671765	4,33671765
Agosto	15.08-04.09	101,4	1,1	1,096710	0,822532	1,000	1,822532	335,485614	4,35485614
Settembre	15.09-14.10	101,1	0,8	0,797607	0,598205	1,125	1,723205	335,060801	4,35060801
Ottobre	15.10-14.11	100,9	0,6	0,598205	0,448654	1,250	1,698654	334,9558	4,349558
Novembre	15.11-14.12	100,8	0,5	0,498504	0,373878	1,375	1,748878	335,1706	4,351706
Dicembre	15.12-14.01	101,1	0,8	0,797607	0,598205	1,500	2,098205	336,664642	4,36664642
2018 - Da computare su quanto risultava accantonato al 31 dicembre 2017 a titolo di Tfr									
Gennaio	15.01-14.02	101,5	0,4	0,395648	0,296736	0,125	0,421736	338,506214	4,38506214
Febbraio	15.02-14.03	101,5	0,4	0,395648	0,296736	0,250	0,546736	339,052044	4,39052044
Marzo	15.03-14.04	101,7	0,6	0,593472	0,445104	0,375	0,820104	340,245746	4,40245746
Aprile	15.04-14.05	101,7	0,6	0,593472	0,445104	0,500	0,945104	340,791576	4,40791576
Maggio	15.05-14.06	102,0	0,9	0,890208	0,667656	0,625	1,292656	342,309213	4,42309213
Giugno	15.06-14.07	102,2	1,1	1,088032	0,816024	0,750	1,566024	343,502914	4,43502914
Luglio	15.07-14.08	102,5	1,4	1,384768	1,038576	0,875	1,913576	345,020550	4,45020550
Agosto	15.08-14.09	102,9	1,8	1,780415	1,335312	1,000	2,335312	346,862122	4,46862122
Settembre	15.09-14.10	102,4	1,3	1,285856	0,964392	1,125	2,089392	345,788277	4,45788277

Nota: (1) Nuova serie 2010=100. (2) Nuova serie 2015=100



Per i contratti a termine dubbio sui rinnovi anticipati

REGIME TRANSITORIO

**Fino al 31 ottobre vigono
le regole meno restrittive
ante decreto dignità**

**Enzo De Fusco
Riccardo Fusco**

Mancano pochi giorni alla scadenza del regime transitorio previsto dalla legge 96/2018 (di conversione del decreto dignità) per i contratti a termine e in somministrazione. La norma prevede che le nuove e più stringenti disposizioni sui rapporti a termine «si applicano... ai rinnovi e alle proroghe contrattuali successivi al 31 ottobre 2018».

Il principale tema su cui le aziende dovranno prendere una decisione in questi giorni è se i contratti aventi scadenza naturale oltre il 31 ottobre 2018 possano essere anticipatamente prorogati o rinnovati entro la medesima data, sfruttando la legislazione più favorevole precedente alla legge 96/2018.

La norma non si distingue per chiarezza e si presta a diverse letture: già questo aspetto, però, pone il primo pericolo per l'impresa, dal momento che anche in sede giudiziaria (il contenzioso con il lavoratore va dato per scontato) potrebbero essere assunte decisioni opposte fra loro.

Da un punto di vista prettamente formale, la norma fa riferimento a rinnovi e proroghe «contrattuali». Quindi almeno letteralmente la condotta di perfezionare in modo anticipato il contratto sembrerebbe essere legittimata dalla legge. Il problema principale di questa con-

dotta, però, è l'accertamento della liceità della causa.

Una tesi che potrà essere sostenuta dal lavoratore, in caso di mancata trasformazione a tempo indeterminato del suo contratto, è che il contratto anticipato di proroga o rinnovo abbia una causa illecita in base all'articolo 1343 del codice civile o, comunque, da ritenersi in frode alla legge secondo l'articolo 1344 del codice civile.

Secondo una accreditata teoria la causa, ovverosia l'interesse effettivamente perseguito con il negozio, soggiace sempre al controllo di liceità imposto dall'articolo 1343 del codice, perché la condotta, apparentemente nell'ambito di uno schema legale lecito, non esclude che l'interesse perseguito in concreto possa risultare illecito (Cassazione 10490/2006).

Qualora si giungesse a quest'ultima conclusione si realizzerebbe la nullità della proroga o del rinnovo del contratto con trasformazione del rapporto in uno a tempo indeterminato.

A dimostrazione dell'attenzione dei giudici sul tema della causa del contratto, la Cassazione a sezioni unite (11374/2016) ha sostenuto che «le norme imperative che fissano limiti massimi di durata al rapporto tra uno stesso datore di lavoro ed uno stesso lavoratore ..., possono essere ancora eluse mediante contratti la cui causa in tal caso dovrà essere reputata illecita (art. 1344 c.c.). In particolare ciò sembra ipotizzabile in casi estremi di utilizzazione fraudolenta delle norme che escludono dal computo alcuni tipi contrattuali o mediante l'impiego del lavoratore in man-

sioni diverse».

Anche in sede amministrativa l'indagine della causa assume rilevanza. Con la nota del ministero del Lavoro protocollo 7258/2013, è stato precisato che, ferma l'inapplicabilità del Dlgs 368/2001 al contratto intermittente, in caso di assunzione con tale contratto senza il rispetto degli intervalli temporali fissati dall'articolo 5, comma 3, del Dlgs 368/2001 poteva ipotizzarsi sussistere gli estremi per la violazione di una norma imperativa (articolo 1344 del codice civile) trattandosi di un contratto stipulato in frode alla legge.

Fatta questa ricostruzione, poniamo l'esempio di un'azienda che entro il 31 ottobre 2018 proroghi decine di contratti a tempo determinato o in somministrazione con scadenza naturale al 30 giugno 2019, sfruttando le più favorevoli previsioni del Dlgs 81/2015 ante modifica. È probabile che ciò non sarebbe avvenuto ove non fossero intervenute le modifiche introdotte dal Dl 87/2018.

In questa ipotesi, è ragionevole immaginare che, in caso di contenzioso, sarà centrale l'indagine della reale causa alla base delle proroghe o dei rinnovi così anticipate. E non si può escludere che qualche giudice possa ritenere illecita questa condotta aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli aspetti fiscali

È detraibile l'Iva sugli acquisti per i piani di welfare

Enzo De Fusco

Un'azienda ha diritto a detrarre l'Iva sugli acquisti connessi al piano welfare perché tali spese rientrano tra i costi generali che sostiene il datore di lavoro per la sua impresa. Così ha stabilito la Corte di cassazione con la sentenza 22332/2018 respingendo il ricorso presentato dall'agenzia delle Entrate.

Il tema riguarda la detraibilità dell'Iva riferita all'acquisto di beni e servizi che compongono i numerosissimi piani welfare avviati dalle aziende. Beni e servizi che il più delle volte non hanno una specifica inerenza con l'attività svolta dall'impresa, proprio perché rivolti a soddisfare esigenze e benessere dei dipendenti. Ma proprio sul presupposto della non inerenza l'agenzia delle Entrate aveva escluso la detraibilità.

La posizione era stata espressa dalla direzione regionale Lombardia con la risposta all'interpello 904-603 del 20 luglio 2017 su un piano che prevedeva il riconoscimento ai lavoratori dell'abbonamento mensile alla pay-tv. L'Agenzia ha tracciato, in via generale, i criteri di detraibilità dell'Iva chia-

rendo che, in base all'articolo 19 del Dpr 633/1972, il diritto alla detrazione dell'imposta spetta quando si rispettano tre parametri:

- inerenza del bene e servizio acquistato con l'attività economica svolta dal soggetto passivo;
- i beni e i servizi acquistati sono afferenti a operazioni imponibili o ad esse assimilate dalla legge ai fini dell'esercizio della detrazione;
- nesso diretto e immediato tra le spese collegate alle prestazioni a monte e il complesso delle attività economiche del soggetto d'imposta, in quanto l'Iva può essere detratta a condizione che sia «connessa al trattamento delle operazioni effettuate a valle, cui gli acquisti si riferiscono».

Secondo la direzione regionale Lombardia (confermata nei fatti anche dalla direzione generale), il riconoscimento del canone di abbonamento alla pay tv riconosciuto al lavoratore per effetto dell'applicazione del piano welfare non soddisfa questi requisiti e quindi ha ritenuto non legittima la detraibilità dell'Iva.

La Corte di cassazione ha analizzato il tema della detraibilità dell'Iva pagata dall'azienda per acqui-

stare soggiorni estivi per i propri dipendenti e per la formazione di dipendenti di altre società del gruppo, e ha respinto le argomentazioni proposte dalle Entrate accogliendo quelle dell'azienda.

La Corte è giunta a questa conclusione precisando che la detraibilità dell'Iva spetta non solo quando sussiste un nesso diretto e immediato tra una specifica operazione a monte e una o più operazioni effettuate a valle, ma anche quando i costi dei servizi in questione facciano parte delle spese generali del soggetto passivo.

Secondo la Cassazione, grazie anche alle indicazioni della Corte di giustizia europea con la sentenza del 18 luglio 2013 (causa Maritza East), i costi sostenuti per i servizi offerti dal datore di lavoro ai propri dipendenti possono essere considerati come aventi un nesso economico con il complesso delle attività economiche del contribuente, risolvendosi nella acquisizione di prestazioni accessorie rispetto alle esigenze di impresa, per cui assumono rilevanza quali spese generali connesse al complesso delle attività economiche del soggetto passivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

Il divieto

Secondo l'agenzia delle Entrate per beneficiare della detraibilità dell'Iva, le spese sostenute dall'azienda per i piani di welfare devono rispettare determinati requisiti, tra cui quello che richiede un nesso diretto e immediato con l'attività economica dell'impresa. Una situazione non comune, dato che i piani di welfare includono molte prestazioni non inerenti l'attività svolta

L'apertura

Per la Corte di cassazione i costi dei servizi offerti ai dipendenti hanno un nesso con l'attività economica dell'azienda e quindi possono beneficiare della detraibilità dell'Iva

3

I PARAMETRI

Il diritto alla detrazione dell'Iva scatta se si rispettano tre parametri che prevedono, tra l'altro, l'inerenza del bene e servizio acquistato con l'attività del soggetto passivo



IL MASSIMARIO

CASSAZIONE

LICENZIAMENTO ORALE

Nessun termine per impugnare

Non si applica il termine per l'impugnazione stragiudiziale del provvedimento in caso di licenziamento orale. Questo perché l'assenza di un atto scritto non può far decorrere il termine di decadenza previsto dall'articolo 6 della legge 604/1966 (60 giorni dal ricevimento della decisione dell'azienda in forma scritta). Al licenziamento in forma orale si applica solo il termine prescrizione.

Corte di cassazione, ordinanza 25561/2018, depositata il 12 ottobre



IL MASSIMARIO

CASSAZIONE

SE FUORI QUALIFICA

Niente rifiuto a priori sulle mansioni

Il lavoratore che venga adibito a mansioni che non corrispondono alla qualifica da lui rivestita può chiedere giudizialmente che la sua prestazione venga ricondotta nell'ambito della qualifica di appartenenza, ma non può aprioristicamente rifiutare l'adempimento poiché è tenuto a osservare le disposizioni per l'esecuzione del lavoro impartite dall'imprenditore secondo gli articoli 2086 e 2014 del Codice civile. Il principio è stato ribadito dai giudici di legittimità nell'ambito di una controversia fra un'azienda di ristorazione e una cuoca, la quale, nell'ambito di un servizio appaltato in una scuola d'infanzia comunale, si era rifiutata di portare in classe le colazioni da distribuire, dopo averle preparate. Il lavoratore - hanno precisato ancora i giudici - «può legittimamente rendersi inadempiente invocando l'articolo 1460 del Codice civile solo nel caso di totale inadempimento dell'altra parte o se l'inadempimento datoriale sia tanto grave da incidere irrimediabilmente sulle esigenze vitali del lavoratore medesimo o da esporlo a responsabilità penale connessa allo svolgimento delle nuove mansioni».

Corte di cassazione, sentenza 24118/2018, depositata il 3 ottobre



IL MASSIMARIO

CASSAZIONE

SICUREZZA

Datore di lavoro quasi sempre responsabile

In materia di salute e sicurezza sul lavoro «si rammentano gli insegnamenti di questa Corte, secondo cui:

- gravano sul datore di lavoro puntuali obblighi di informazione del lavoratore, al fine di evitare il rischio specifico della lavorazione;
- la circostanza che un infortunio sul lavoro sia dovuto a “colpa” del lavoratore non esclude la responsabilità del datore di lavoro, ove questi non dimostri di avere fornite al lavoratore tutte le necessarie istruzioni per evitare di commettere l'errore che fu causa dell'infortunio;
- il datore di lavoro è sempre responsabile dell'infortunio occorso al lavoratore, anche qualora sia ascrivibile non soltanto ad una sua disattenzione, ma anche ad imperizia, negligenza e imprudenza;
- ...il datore di lavoro è totalmente esonerato da ogni responsabilità solo quando il comportamento del lavoratore assuma caratteri di abnormità, inopinabilità ed esorbitanza, necessariamente riferiti al procedimento lavorativo “tipico” ed alle direttive ricevute, in modo da porsi quale causa esclusiva dell'evento...;
- la colpa o la negligenza del lavoratore non necessariamente devono considerarsi concausa dell'evento dannoso, ove abbiano potuto esplicare efficacia causale solo a causa degli inadempimenti del datore di lavoro».

Corte di cassazione, ordinanza 25102/2018, depositata il 10 ottobre



IN BREVE

RODACCIAI

In acciaieria arriva il colloquio capovolto

La prima tappa del «Roadjob» ideato da Rodacciai (azienda lecchese dell'acciaio) è andata in scena nei giorni scorsi al Politecnico di Milano, con un incontro tra aziende e scuole attive nei territori di Como, Lecco e della Brianza. Obiettivo: creare un network di imprese e istituti educativi che ragionino insieme su come affrontare le sfide imposte da Industria 4.0. «L'iniziativa nasce da un'esigenza delle imprese, che fanno fatica a trovare le competenze richieste dalle trasformazioni tecnologiche in corso – spiega Mauro Califano, direttore HR di Rodacciai –. Il nostro distretto industriale ha potenzialità incredibili, ma sconta la mancanza di sinergia tra le realtà del territorio». Le aziende si sono raccontate ai ragazzi, cercando di far loro comprendere queste potenzialità e gli aspetti di attrattività di imprese anche in settori apparentemente meno poco «cool». La prossima tappa sarà nel marzo 2019, con una giornata in cui gli studenti interrogheranno le aziende, in una sorta di colloquio di lavoro al contrario, che dovranno convincerli a lavorare per loro.

—G.M.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Mondo hr

Nella farmaceutica i contratti mostrano una forte spinta ai servizi di welfare aziendale

Degli oltre 65mila addetti il 90%
ha un contratto a tempo indeterminato:
la contrattazione disegna formule innovative
per aumentare produttività, reddito
e conciliazione vita-lavoro

I premi mediamente superano i 2mila euro e sono calcolati
in base alla produttività di sito e alla funzione del lavoratore

Tempo e benessere contrattati

**In Italia c'è
l'eccellenza
produttiva
della far-
maceutica:** **65.400 gli
addetti
diretti oltre
ai 66mila
dell'indotto**

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Una spinta ai servizi "welfare", a partire dai più gettonati salute, previdenza complementare, educazione. Premi di risultato che arrivano anche a superare i 2mila euro. Nella maggioranza dei casi "realmente variabili" e legati a criteri come il fatturato aziendale, i risultati del singolo sito o alla funzione di appartenenza del lavoratore.

Nel settore farmaceutico, 65.400 addetti (più 66mila nell'indotto), oltre il 90% a tempo indeterminato, la contrattazione, nazionale e di secondo livello, disegna formule innovative per incrementare produttività, reddito e conciliazione vita-lavoro.

«Nelle nostre imprese il premio di produttività vede integrazioni importanti da oltre 10 anni. E sono diventate infatti parte della cultura farmaceutica - sottolinea Massimo Scaccabarozzi, numero uno di Farmindustria, l'associazione di categoria di Confindustria che raggruppa 200 aziende, 60% con capitale estero e 40% italiano -. L'attenzione rivolta ai dipendenti e al loro benessere è testimoniata anche da innovativi accordi aziendali su conciliazione vita-lavoro, impieghi notturni e part-time. Abbiamo fatto decollare lo smart working che è una realtà in tante imprese farmaceutiche».

Un'altra novità, il fondo Tris (vale

a dire «Tutele, riqualificazione, innovazione, solidarietà»), per supportare la staffetta generazionale nelle aziende farmaceutiche, è pronto, si aspetta tuttavia il decreto attuativo Lavoro-Mef per partire. «Il settore, anche grazie a buone relazioni con i sindacati, è comunque in movimento - aggiunge Scaccabarozzi -. Assumiamo 6mila persone l'anno, la metà under35, e con titoli di studio elevati, diploma tecnico e laurea. Certo, il welfare resta il nostro fiore all'occhiello: voglio segnalare, tra le varie misure, i permessi, fino a 6 giorni l'anno, per le malattie dei figli dei nostri dipendenti da tre a otto anni che abbiamo introdotto con il rinnovo del Ccnl».

Sono diverse le peculiarità del welfare farmaceutico, che si trovano da azienda ad azienda.

Alla Merck, quasi 53mila lavoratori totali, di cui oltre mille nel nostro Paese, «il premio di partecipazione ha un valore medio di 2.500 euro - dice Francesco Luchi, country Hr head Italia Merck Serono -. L'ottenimento delle somme è subordinato al raggiungimento di obiettivi definiti nel primo trimestre dell'anno in corso attraverso un accordo tra azienda e sindacati. Tali indicatori non riguardano solo i dati finanziari (fatturato), ma anche la qualità, la sicurezza sul lavoro, il risparmio energetico e altri fattori che possano misurare la fattiva partecipazione di tutti i lavoratori. Da noi è attivo anche un sistema integrato di welfare disegnato su misura per

ciascun addetto».

In Alfasigma, nata in Italia nel 2015 dall'aggregazione dei gruppi Alfa Wassermann e Sigma-Tau, circa 2.800 dipendenti nel mondo, il premio di risultato «a seconda dei siti, varia da 1.850 a 2.350 euro, liquidati a consuntivo, cioè fra aprile e luglio dell'anno successivo a quello di maturazione - sottolinea Francesco Bonvicini, direttore corporate Hr -. È totalmente variabile, e lo hanno percepito tutti i dipendenti che ne abbiano i requisiti (almeno 4 mesi di lavoro nel corso dell'anno, ed in forza alla data di liquidazione del premio). La percentuale liquidata rispetto al target si è posizionata fra il 90 e il 94% nel corso dell'ultimo triennio».

Nel gruppo Chiesi, 5.318 addetti complessivi, di cui 1.890 in Italia (462 nell'area ricerca e sviluppo, 537 in produzione), racconta Arnaldo Ghiretti, group people development and talent management head, «il premio di partecipazione è suddiviso in due fasce d'importo base: 2.120 euro per impiegato/operaio, 2.280 euro per un quadro. Il livello base può essere ol-



trepassato da tre diversi extra-premi, a fronte del superamento di tre differenti soglie di obiettivi aziendali, che possono consentire di conseguire ulteriori 525 euro nel caso si raggiunga il massimo previsto».

Passando alla Msd, presente in Italia da più di 60 anni con oltre mille dipendenti, il 100% del premio di produttività equivale a 1.650 euro, «ed è legato a due parametri: fatturato, che pesa al 75%, e market share, che vale il restante 25% - chiosa Neil Povey, Hr director Msd Italy -. Inoltre, in aggiunta al premio, ogni singolo lavoratore deve destinare al piano welfare (non legato a un accordo sindacale) il 30% dell'importo ricevuto a titolo di Mbo fino ad un massi-

mo di 2.500 euro».

Altra "best practice" è rappresentata da Bristol-Myers Squibb Italia, fra le prime 10 aziende del nostro mercato farmaceutico. Qui «il premio di partecipazione, valore target 2017, si è attestato a 1.142 euro. Le somme sono legate al raggiungimento di obiettivi di redditività, fatturato aziendale, produttività, presenza individuale», spiega Elinora Pisanti, human resources director Italy di Bristol-Myers Squibb Italia. Il 26% dei dipendenti che hanno ricevuto il premio, ha optato per versare l'importo totalmente o in forma combinata al fondo pensione integrativo, o al fondo assistenza sanitaria, oppure per il rimborso spese scolastiche, baby sitter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente.

Massimo Scaccabarozzi è il numero uno di Farmindustria che raggruppa 200 industrie del settore farmaceutico, per il 60% a capitale estero e per il 40% italiano

STORIE

a cura di **Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci**

NOVARTIS

Premio per obiettivi, gap fino al 30%



Davide Rivolta.
Country hr head
Novartis Italia

In Novartis Farma, casa madre a Origgio, provincia di Varese, e stabilimento produttivo a Torre Annunziata, Napoli, il valore medio del premio di risultato pro-capite è di circa 2.400 euro lordi; e ne hanno diritto tutti i dipendenti non dirigenti in azienda da almeno sei mesi. «Lo schema dei premi - spiega Davide Rivolta, country Hr Head Novartis Italia - prevede il raggiungimento di parametri generali aziendali legati ai risultati finanziari, come il fatturato, la quota di mercato, il cash flow e l'Ebit. Inoltre, sono previsti dei parametri

specifici di area o funzione anche di tipo qualitativo, che comportano un incremento o un decremento dell'importo del premio erogato in ragione dei risultati dell'area o della funzione di appartenenza».

Cosa significa in concreto?

«Che il premio è stato percepito da tutti gli aventi diritto, ma in misura diversa a seconda dei risultati ottenuti nell'ambito dell'area o funzione di appartenenza, con differenze anche del 25-30% tra l'importo più basso e quello più alto», ha spiegato Rivolta. L'azienda ha anche iniziato un confronto con i sindacati sui flexible benefits e sulla possibilità - al momento non prevista nell'accordo aziendale in vigore - di convertire il premio in prestazioni welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRUPPO MENARINI

Importi legati ai risultati di impianto



Massimo Galeazzi.
Direttore risorse
umane del gruppo
Menarini

Per l'anno in corso circa il 20% dei dipendenti ha optato per la conversione in welfare del premio di risultato. Anche nel gruppo Menarini, sede a Firenze, presente in più di 130 paesi, 17mila dipendenti, è diffuso, da tempo, il premio di partecipazione. Il suo valore, in relazione agli specifici target assegnati in sede di accordo sindacale, vale circa 1.700 euro; e scatta, sottolinea il

direttore risorse umane di Menarini, Massimo Galeazzi, «al raggiungimento di obiettivi di redditività di gruppo e di produttività relativi alle singole aziende, siti produttivi o divisioni autonome». Ciò lo rende davvero variabile. «Oltre al premio - aggiunge Galeazzi - il gruppo riconosce ai propri dipendenti quote da destinare al welfare contrattuale, Faschim e Fonchim, e quote da spendere in varie forme di flexible benefit, tra le quali le più apprezzate risultano essere quelle dei buoni spesa-carburante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PFIZER

Incentivi se il bonus è in welfare



Roberto Tocci.
Hr senior director
South East Europe

Il valore del premio di produttività in Pfizer, quartier generale a Roma, 3mila dipendenti nel 2017, varia da sito a sito, e in alcuni casi è differenziato per categoria: al 100% degli obiettivi raggiunti oscilla da un minimo di 970 euro a un massimo di 2.400 euro. «In tutti i nostri accordi - evidenzia Roberto Tocci, Hr BOS senior director

South East Europe - abbiamo previsto la possibilità di trasformare una parte o tutto il premio in servizi welfare, prevedendo in alcuni siti un ulteriore incentivo in caso di allocazione del 100% a welfare, sotto forma di budget welfare aggiuntivo». Per l'area commerciale, poi, prosegue Tocci, «c'è una somma aggiuntiva al premio, erogata a tutti i dipendenti e destinata a prestazioni di welfare aziendali, che varia, in base alla qualifica, tra i 300 e i 450 euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GESTIONE
DEL CAPITALE
UMANO

.lavoro



Mondo hr

Nella farmaceutica i contratti mostrano una forte spinta ai servizi di welfare aziendale

Degli oltre 65mila addetti il 90% ha un contratto a tempo indeterminato: la contrattazione disegna formule innovative per aumentare produttività, reddito e conciliazione vita-lavoro

Scrive
lavoro@sole24ore.com

.professioni .casa — LUNEDÌ .export — MARTEDÌ .lavoro — MERCOLEDÌ .nòva.tech — GIOVEDÌ .marketing — VENERDÌ .moda — SABATO .lifestyle — DOMENICA



Alta specializzazione. La multinazionale ha definito 37 ruoli interni, che incrociano saper fare e saper essere, legati per l'80% a specificità dell'azienda

Hr talks. Parla **Massimo Ferioli**, direttore Organizzazione della multinazionale che centra i percorsi dei 6mila addetti con allineamenti continui: ogni mese un colloquio

In Ima l'arbitro super partes azzera i conflitti e pesa i ruoli

Ilaria Vesentini

Come si governa nella più assoluta pace interna esodando un'organizzazione letteralmente esplosa negli ultimi anni, con organici raddoppiati dal 2012 e oltre 6mila dipendenti sparsi in ogni angolo del pianeta, tra 45 stabilimenti produttivi e un'ottantina di filiali e agenzie commerciali in altrettanti Paesi? La ricetta del gruppo bolognese Ima, leader mondiale nelle macchine per packaging, ha ingredienti apparentemente comuni alle grandi multinazionali al top per reputazione, sostenibilità e Csr (Corporate social responsibility) ma un risultato fuori dall'ordinario: azzeramento dei conflitti e una cultura di gentilezza e disponibilità, dagli operai alla famiglia azionista Vaccini, diventata un "marchio di fabbrica" del gruppo al pari del logo con il quadrato rosso spezzato. Non certo a discapito del business, che continua a crescere a doppia cifra anno su anno: la previsione per il 2018 è superare i 1.600 milioni di euro di fatturato (l'85% è esport), più del doppio rispetto ai 761 milioni archiviati nel 2013, appena cinque anni prima.

Né le tensioni legate ai trend di crescita molto rapidi né i progetti pilota — una ventina — che si stanno sperimentando nel campo dell'Industry 4.0 della fabbrica digitale sembrano scalfire l'equilibrio del modello Ima. È il merito anche del ruolo fondamentale di "arbitro super partes" che il referente HR svolge lungo tutto il periodo di inserimento e crescita dei nuovi talenti, così da educare alla cultura Ima e consolidare l'assetto organizzativo. «Si tratta di un monitoraggio e un allineamento continui per facilitare la progressiva centratura a ruolo del dipendente. Ogni mese si fa un colloquio sia con il diretto interessato sia con il suo responsabile e si stila un

report controfirmato da entrambe le parti. In questo modo emerge l'eventuale conflitto finché è a basso livello, perché spesso i problemi nascono dalla tendenza a schivare le discussioni. E con questo approccio per risolvere le incomprensioni sul nascere siamo arrivati nel giro di cinque anni al 99,7% delle conferme per i nuovi entranti», racconta Massimo Ferioli, direttore Organizzazione di Ima Group.

Una best practice che permette non solo di azzerare la conflittualità ma di trattenere talenti sempre più contesi sulla via Emilia, dove packaging e motor valley (ma anche food e tile) hanno una fame insaziabile di competenze tecnico-scientifiche. «Il nostro vantaggio organizzativo è che seppur presenti dagli Usa alla Cina, tutti i manager e i tecnici sparsi oltreoceano, all'estero non abbiamo sedi di dimensioni tali da dover duplicare la struttura HR di Ozzano dell'Emilia. Restiamo un'azienda italiana (e in Italia ci sono 3.200 dipendenti su 6mila, ndr) e il sistema-Emilia imperniato sulla filiera è il modello di riferimento e il laboratorio di sperimentazione per tutto il gruppo», spiega Ferioli, che gestisce il "villaggio globale" Ima con una squadra HR di appena 35 persone concentrata nel nuovo quartier generale.

Bolognese Doc, entrato in Ima nel 1998, quando la società fatturava 223 milioni con 1.700 dipendenti e cercava un ingegnere informatico con esperienza nell'integrazione e organizzazione di sistemi per governare la rivoluzione interna legata a It e tecnologie, Ferioli è diventato responsabile HR nel 2006 e oggi è uno dei tre super-manager globali (con deleghe ad It, qualità, sicurezza, facility) che garantisce le linee strategiche del gruppo. «Le tecnologie sono una commodity, una scienza più o meno certa. Il successo passa invece dalle persone — sottolinea —. Dopo la quotazione in Borsa (1995) e una volta

completato il grosso progetto di cambiamento tecnologico che ha permesso a Ima, nel giro di un decennio, di passare da azienda familiare a industria multinazionale manageriale, ci si è posti il tema di quale obiettivo perseguire. E l'obiettivo individuato è stato ed è tuttora quello di una crescita importante, per linee interne ed esterne». Tutta la pianificazione, anche del personale e delle relazioni industriali, ruota attorno a questo obiettivo, che permette di ridurre la complessità in processi chiari e fare scelte anche impopolari.

Se il punto di forza non sono più le tecnologie ma le persone, sono i processi per formare e sviluppare competenze l'asset strategico del gruppo.



Il nostro è un lavoro paziente di inclusione che porta un benefico effetto a cascata di arricchimento

Massimo Ferioli
DIRETTORE ORGANIZZAZIONE DI IMA GROUP

Ferioli ha lavorato un decennio per mettere a punto l'attuale architettura ordinata che oggi va sotto l'etichetta "Ima Academy" (un progetto formalizzato con una realtà societaria autonoma). «Un ecosistema frutto di un lavoro paziente avviato nel 2007 con i sindacati (90% Fiom) per schematizzare tutti i ruoli presenti in azienda (un concetto diverso sia da mansioni sia da posizioni) basandoci prima sull'analisi dei repertori regionali e poi sulle specificità delle competenze richieste in Ima per quel lavoro — precisa Ferioli, che incontra i sindacati tre volte a settimana, pur avendo 38 società diverse da gestire —. Siamo arrivati nel 2012 a definire 37 ruoli interni, che incrociano saper fare e saper essere, legati per l'80% a specifiche, e che cambiano nel tempo, perché il tornatore di vent'anni fa oggi un programmatore di macchine utensili».

Ogni lacuna nel ruolo viene colmata grazie a un ricco carnet di formazione, con un monte ore in aula schizzato dalle 10 mila ore del 2012 alle 10 mila ore di quest'anno. «Attraverso un catalogo di oltre 230 tra corsi e master siamo in grado di "portare a rullo" ogni necessito di qualificare e aggiornare profili ad alto potenziale e manager, scegliendo dal menu», spiega il manager.

Investendo su training e nuovi talenti — 169 assunzioni lo scorso anno e ad altre 174 nei primi nove mesi del 2018 — Ima sta completando la metamorfosi da manifattura meccanica ad azienda di ingegneria e servizi: il 38% dei dipendenti oggi è laureato e il 49% diplomato. Così come la leadership mondiale conquistata negli impianti per imbustare tè (Ima controlla quasi il 70% del mercato) è rimasta iconica ma non è più il paradigma industriale né organizzativo del gruppo, cresciuto negli ultimi vent'anni attraverso una fitta politica di M&A per acquisire in nicchie esterne, tecnologiche, know-how e quindi

mercati e prodotti non appartenenti alla sua storia. «Oggi sono l'interdisciplinarietà e la contaminazione di competenze delle macchine per la pharma a indicare la rotta, anche nella gestione del personale», spiega Ferioli, che siede in ogni Cda delle aziende acquisite o partecipate.

Sulla scia di ogni acquisizione in Italia parte a Ozzano un lavoro paziente di inclusione e integrazione delle nuove società e dei loro organici, «che porta un benefico effetto a cascata di arricchimento, strategico nel mercato delle macchine automatiche». Così come vengono integrati i subfornitori della filiera italiana (35 quelli di classe A partecipati direttamente da Ima con quote tra il 20 e il 30% del capitale), coinvolti nei percorsi di formazione e qualità ma assieme ai dipendenti diretti. «Non ci sono tempi predefiniti per l'integrazione, ma non ho mai incontrato resistenze importanti anche perché la bontà del modello imprenditoriale imposto dal presidente Alberto Vaccini è riconosciuta ex ante, quando si sceglie di entrare nel gruppo», precisa Ferioli.

L'efficiente modello "made in Bo" mai si addice però alle sedi estere, «dove siamo meno direttivi e più di servizio e supporto ai manager locali, che incontriamo in media due volte l'anno — conclude Ferioli —. Gli stessi ruoli aziendali Ima all'estero non funzionano». In America il lavoratore si attiene alla job description al limite della stupidità e quindi va modificato il mansionario. In Cina la gerarchia è tutto nell'organizzazione di un sistema, senza considerare che ogni provincia ha regole proprie per i tirocinanti che limitano molto la mobilità dei talenti. In India si ragiona per caste, ma anche nella vicina Germania è impossibile uniformare i processi HR, perché ogni Land ha un contratto diverso».

IN BREVE

RODACCIAI

In acciaieria arriva il colloquio capovolto

La prima tappa del «Road Job» ideato da Rodacciai (azienda leccese dell'acciaio) è andata in scena nei giorni scorsi al Politecnico di Milano, con un incontro tra aziende e scuole attive nei territori di Como, Lecco e della Brianza. Obiettivo: creare un network di imprese e istituti educativi che ragionino insieme su come affrontare le sfide imposte da Industria 4.0. «L'iniziativa nasce da un'esigenza delle imprese, che fanno fatica a trovare le competenze richieste dalle trasformazioni tecnologiche in corso — spiega Mauro Caliano, direttore HR di Rodacciai —. Il nostro settore industriale ha specificità incredibili, ma sconta la mancanza di sinergia tra le realtà del territorio». Le aziende si sono raccontate ai ragazzi, cercando di far loro comprendere queste potenzialità e gli aspetti di attrattività di imprese anche in settori apparentemente meno «cool». La prossima tappa sarà nel marzo 2019, con una giornata in cui gli studenti interverranno alle aziende, in una sorta di colloquio di lavoro al contrario, che dovranno convincerli a lavorare per loro. —GLM—

PRODUZIONE: RESNAITA

FORMAZIONE

Al via l'accademia per tecnici aeronautici

Un percorso di alta formazione per tecnici aeronautici. È quello offerto dalla Aircraft engineering academy (Aea), nata dalla sinergia tra la South east aviation services (Seas) e l'istituto scolastico San Carlo di Verona. Dalla Aea usciranno tecnici aeronautici, professionisti in possesso del brevetto che sanno valutare e gestire la manutenzione dei velivoli e conoscono le normative del settore. Dal prossimo anno nelle aule entreranno una sessantina di giovani che si formeranno sulla sicurezza dei mezzi aeronautici in un percorso di quattro anni: i primi due saranno teorici nelle aule del San Carlo di Verona, gli ultimi in pista grazie alla Seas, società di servizi specializzata nella manutenzione degli aerei e la gestione delle operazioni a terra, partner italiano di Ryanair. Seas promette di assumere, con l'avvio del terzo anno di studi, i giovani presso una delle sue 14 basi operative in Italia. Il progetto è supportato dal comune di Bergamo, filigore dello scalo bergamasco Sacchi, l'Isis Paleocapa - Esperia che mette a disposizione le proprietà e l'Università di Bergamo con il contributo di alcuni dei docenti. —E.N.—

PRODUZIONE: RESNAITA



SELEZIONE PUBBLICA

ATB Mobilità S.p.A. ha indetto un bando di selezione pubblica per l'assunzione del/la Responsabile Servizi Infrastrutture e Impianti - Area Mobilità Infrastrutture Tecnologiche.

Per le modalità di presentazione della domanda e dei requisiti richiesti per la partecipazione alla selezione pubblica, si veda il bando pubblicato sul sito aziendale www.atb.bergamo.it.

Gli interessati possono inoltre ritirare il bando di selezione pubblica ed il relativo schema di domanda presso i Servizi Risorse Umane - Qualità dell'Azienda, Via Monte Gleno n. 13 Bergamo (tel. 035/364.211 - fax 035/346.211).

Scadenza del termine per la presentazione delle domande:
Venerdì 16 novembre 2018

LA DIREZIONE

Welfare aziendale/5
Farmaceutica

I premi mediamente superano i 2mila euro e sono calcolati in base alla produttività di sito e alla funzione del lavoratore

Tempo e benessere contrattati

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Una spinta ai servizi "welfare", a partire dai più gettonati salute, previdenza complementare, educazione. Premi di risultato che arrivano anche a superare i 2 mila euro. Nella maggioranza dei casi "realmente variabili" e legati a criteri come il fatturato aziendale, i risultati del singolo sito o alla funzione di appartenenza del lavoratore.

Nel settore farmaceutico, 65.400 addetti (più 6 mila nell'indotto), oltre il 90% a tempo indeterminato, la contrattazione, nazionale e di secondo livello, disegna formule innovative per incrementare produttività, reddito e conciliazione vita-lavoro.

«Nelle nostre imprese il premio di produttività vede integrazioni importanti da oltre 10 anni. E sono diventate infatti parte della cultura farmaceutica - sottolinea Massimo Scaccabarozzi, numero uno di Farmindustria, l'Associazione di categoria di Confindustria che raggruppa 200 aziende, 60% con capitale estero e 40% italiano -. L'attenzione rivolta ai dipendenti e al loro benessere è testimoniata anche da innovativi accordi aziendali sulla conciliazione vita-lavoro, impieghi notturni e part-time. Abbiamo fatto decollare lo smart working che una realtà in tante imprese farmaceutiche».

Un'altra novità, il fondo Tris (vale a dire Tutela, riqualificazione, innovazione, solidarietà), per supportare la staffetta generazionale nelle aziende farmaceutiche. E, proprio, si aspetta tuttavia il decreto attuativo Lavoro-Med per partire, «il settore, anche grazie a buone relazioni con i sindacati, è comunque in movimento - aggiunge Scaccabarozzi -. Assumiamo 6 mila

persone l'anno, la metà under 35, e con titoli di studio elevati, diploma tecnico e laurea. Certo, il welfare resta il nostro fiore all'occhiello: vogliamo segnalare, tra le varie misure, i permessi fino a 6 giorni l'anno, per le malattie dei figli dei nostri dipendenti da tre a otto anni che abbiamo introdotto con il rinnovo del Cnl».

Sono diverse le peculiarità del welfare farmaceutico, che si trovano da azienda ad azienda.

Alla Merck, quasi 5 mila lavoratori totali, di cui oltre mille nel nostro Paese, «il premio di partecipazione ha un valore medio di 2.500 euro - dice Francesco Luchi, country Hr head Italia Merck Serono -. L'ottenimento delle somme è subordinato al raggiungimento di obiettivi definiti nel primo trimestre del anno in corso attraverso un accordo tra azienda e sindacati. Tali indicatori non riguardano solo i dati finanziari (fatturato), ma anche la qualità, la sicurezza sul lavoro, il risparmio energetico e altri fattori che possono misurare la fattiva partecipazione di tutti i lavoratori. Da noi è attivo anche un sistema integrato di welfare disegnato su misura per ciascun addetto».

In Alfasigma, nata in Italia nel 2015 dall'aggregazione dei gruppi Alfa Wassermann e Sigma-Tau, circa 2.800 dipendenti nel mondo, il premio di risultato «a seconda dei siti, varia da 1.850 a 2.350 euro, liquidati a consuntivo, cioè fra aprile e luglio dell'anno successivo a quello di maturazione - sottolinea Franco Bonvicini, direttore corporate Hr -. È totalmente variabile, e lo hanno percepito tutti i dipendenti che ne abbiano i requisiti (almeno 4 mesi di lavoro nel corso dell'anno, ed in forza alla data di liquidazione del premio). La percentuale liquidata rispetto al target si è posizionata fra il 90 e il 95% nel corso dell'ultimo triennio».

In Italia c'è l'eccellenza produttiva della farmaceutica: 65.400 gli addetti diretti oltre ai 6 mila dell'indotto

Nel gruppo Chiesi, 5.318 addetti complessivi, di cui 1.890 in Italia (462 nell'area ricerca e sviluppo, 537 in produzione), racconta Arnaldo Ghirelli, group people development and talent management head, «il premio di partecipazione è suddiviso in due fasce d'importo base: 2.120 euro per impiegato/operaio, 2.280 euro per un quadro. Il livello base può essere oltrepassato da tre diversi extra-premi, a fronte del superamento di tre differenti soglie di obiettivi aziendali, che possono consentire di conseguire ulteriori 525 euro nel caso si raggiunga il massimo premio».

Passando alla Msd, presente in Italia da più di 60 anni con oltre mille dipendenti, il 100% del premio di produttività equivale a 1.650 euro, «ed è legato a due parametri: fatturato, che pesa al 75%, e market share, che vale il restante 25% - spiega Neil Povey, Hr director Msd Italy -. Inoltre, in aggiunta al premio, ogni singolo lavoratore deve destinare al piano welfare (non legato a un accordo sindacale) il 30% dell'importo ricevuto a titolo di Mbo fino ad un massimo di 2.500 euro».

Altra "best practice" è rappresentata da Bristol-Myers Squibb Italia, fra le prime aziende del nostro mercato farmaceutico. Qui «il premio di partecipazione, valore target 2017, si è attestato a 1.152 euro. Le somme sono legate al raggiungimento di obiettivi di redditività, fatturato aziendale, produttività, presenza individuale», spiega Elinora Pisanti, human resources director Italy di Bristol-Myers Squibb Italia. Il 36% dei dipendenti che raggiunge il premio, ha optato per versare l'importo totalmente o in forma combinata al fondo pensione integrativo, o al fondo assistenza sanitaria, oppure per il rimborso spese scolastiche, baby sitter.



Il presidente. Massimo Scaccabarozzi è il numero uno di Farmindustria che raggruppa 200 industrie del settore farmaceutico, per il 60% a capitale estero e per il 40% italiano

STORIE

di cura di Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci

NOVARTIS

Premio per obiettivi, gap fino al 30%

Davide Rivolta.
Country Hr head
Novartis Italia

In Novartis Pharma, casa madre a Origgio, provincia di Varese, e stabilimento produttivo a Torre Annunziata, Napoli, il valore medio del premio di risultato pro-capite è di circa 2.400 euro lordi; e ne hanno diritto tutti i dipendenti non dirigenti in azienda da almeno sei mesi. «Lo schema dei premi - spiega Davide Rivolta, country Hr Head Novartis Italia - prevede il raggiungimento di parametri generali aziendali legati ai risultati finanziari, come il fatturato, la quota di mercato, il cash flow e l'Exit. Inoltre, sono previsti dei parametri

specifici di area o funzione anche di tipo qualitativo, che comportano un incremento o un decremento dell'importo del premio erogato in ragione dei risultati dell'area o della funzione di appartenenza».

Cosa significa in concreto? «Che il premio è stato percepito da tutti gli aventi diritto, ma in misura diversa a seconda dei risultati ottenuti nell'ambito dell'area o funzione di appartenenza, con differenze anche del 25-30% tra l'importo più basso e quello più alto», ha spiegato Rivolta. L'azienda ha anche iniziato un confronto con i sindacati sui flexible benefits e sulla possibilità - al momento non prevista nell'accordo aziendale in vigore - di convertire il premio in prestazioni welfare».

© FOTODIAGNOSI/REUTERS

GRUPPO MENARINI

Importi legati ai risultati di impianto

Massimo Galeazzi.
Direttore risorse umane del gruppo Menarini

Per l'anno in corso circa il 20% dei dipendenti ha optato per la conversione in welfare del premio di risultato. Anche nel gruppo Menarini, sede a Firenze, presente in più di 130 paesi, 71 mila dipendenti, è diffuso, da tempo, il premio di partecipazione. Il suo valore, in relazione agli specifici target assegnati in sede di accordo sindacale, vale circa 1.700 euro; e scatta, sottolinea il

direttore risorse umane di Menarini, Massimo Galeazzi, «al raggiungimento di obiettivi di redditività di gruppo e di produttività relativi alle singole aziende, siti produttivi o divisioni autonome». Ciò lo rende davvero variabile. «Oltre al premio - aggiunge Galeazzi - il gruppo riconosce ai propri dipendenti quote da destinare al welfare contrattuale, Faschim e Fonchim, e quote da spendere in varie forme di flexible benefit, tra le quali le più apprezzate risultano essere quelle dei buoni spesa-carburante».

© FOTODIAGNOSI/REUTERS

PFIZER

Incentivi se il bonus è in welfare

Roberto Tucci.
Hr senior director
South East Europe

Il valore del premio di produttività in Pfizer, quartier generale a Roma, 5 mila dipendenti nel 2017, varia da sito a sito, e in alcuni casi è differenziato per categoria: al 100% degli obiettivi raggiunti oscilla da un minimo di 970 euro a un massimo di 2.400 euro. «In tutti i nostri accordi - evidenzia Roberto Tucci, Hr BOS senior director

South East Europe - abbiamo previsto la possibilità di trasformare una parte o tutto il premio in servizi welfare, prevedendo in alcuni siti un ulteriore incentivo in caso di allocazione del 100% a welfare, sotto forma di budget welfare aggiuntivo. Per l'area commerciale, poi, prosegue Tucci, c'è una somma aggiuntiva al premio, erogata a tutti i dipendenti e destinata a prestazioni di welfare aziendali, che varia, in base alla qualifica, tra i 300 e i 450 euro».

© FOTODIAGNOSI/REUTERS

Gli aspetti fiscali

È detraibile l'Iva sugli acquisti per i piani di welfare

Enzo De Fusco

L'azienda ha diritto a detrarre l'Iva sugli acquisti connessi al piano welfare perché tali spese rientrano tra i costi generali che sostiene il datore di lavoro per la sua impresa. Così ha stabilito la Corte di cassazione con la sentenza 23312/2018 respingendo il ricorso presentato dall'agenzia delle Entrate.

Il tema riguarda la detraibilità dell'Iva riferita all'acquisto di beni e servizi che compongono i numerosi piani welfare avviati dalle aziende. Beni e servizi che il più delle volte non hanno una specifica inerente con l'attività svolta dall'impresa, proprio perché rivolti a soddisfare esigenze e benessere dei dipendenti. Ma proprio sul presupposto della non inerente l'agenzia delle Entrate aveva escluso la detraibilità.

La posizione era stata espressa dalla direzione regionale Lombardia con la risposta all'interpello 904/603 del 20 luglio 2017 su un piano che prevedeva il riconoscimento ai lavoratori dell'abbonamento mensile alla pay-tv. L'agenzia ha tracciato, in via generale, i criteri di detraibilità dell'Iva chiedendo che, in base all'articolo 19 del Dpr 633/1972, il diritto alla detraibilità dell'imposta spetta quando si rispettano tre parametri:

• inerente del bene e servizio acquistato con l'attività economica svolta dal soggetto passivo;

• i beni e i servizi acquistati sono afferenti a operazioni imponibili o ad esse assimilate dalla legge ai fini dell'esercizio della detrazione;

• nesso diretto e immediato tra le spese collegate alle prestazioni a monte e il complesso delle attività economiche del soggetto d'imposta, in quanto l'Iva può essere de-

IN SINTESI

Il divieto
Secondo l'agenzia delle Entrate per beneficiare della detraibilità dell'Iva, le spese sostenute dall'azienda per i piani di welfare devono rispettare determinati requisiti, tra cui quello che richiede un nesso diretto e immediato con l'attività economica dell'impresa. Una situazione non comune, dato che i piani di welfare includono molte prestazioni non inerenti l'attività svolta

L'apertura
Per la Corte di cassazione i costi dei servizi offerti ai dipendenti hanno un nesso con l'attività economica dell'azienda e quindi possono beneficiare della detraibilità dell'Iva

tratta a condizione che sia «connessa al trattamento delle operazioni effettuate a valle, cui gli acquisti si riferiscono».

Secondo la direzione regionale Lombardia (confermata nei fatti anche dalla direzione generale), il riconoscimento del canone di abbonamento alla pay tv riconosciuto al lavoratore per effetto dell'applicazione del piano welfare non soddisfa questi requisiti e quindi ha ritenuto non legittima la detraibilità dell'Iva.

La Corte di cassazione ha analizzato il tema della detraibilità dell'Iva pagata dall'azienda per acquisti soggiornati estivi per i propri dipendenti e per la formazione di dipendenti di altre società del gruppo, e ha respinto le argomentazioni proposte dalle Entrate accogliendo quelle dell'azienda.

La Corte è giunta a questa conclusione precisando che la detraibilità

dell'Iva spetta non solo quando sussiste un nesso diretto e immediato tra una specifica operazione a monte e una o più operazioni effettuate a valle, ma anche quando i costi dei servizi in questione fanno parte delle spese generali del soggetto passivo.

Secondo la Cassazione, grazie anche alle indicazioni della Corte di giustizia europea con la sentenza del 18 luglio 2013 (causa Maritz East), i costi sostenuti per i servizi offerti dal datore di lavoro ai propri dipendenti possono essere considerati come aventi un nesso economico con il complesso delle attività economiche del contribuente, rivolendosi nella acquisizione di prestazioni accessorie rispetto alle esigenze di impresa, per cui assumono rilevanza quali spese generali connesse al complesso delle attività economiche del soggetto passivo.

© FOTODIAGNOSI/REUTERS

IL MASSIMARIO

CASSAZIONE

SE FUORI QUALIFICA

Niente rifiuto a priori sulle mansioni

Il lavoratore che venga adibito a mansioni che non corrispondono alla qualifica da lui rivestita può chiedere giudizialmente che la sua prestazione venga ricondotta nell'ambito della qualifica di appartenenza, ma non può aprioristicamente rifiutare l'adempimento poiché è tenuto a osservare le disposizioni per l'esecuzione del lavoro impartite dall'imprenditore secondo gli articoli 2086 e 2042 del Codice civile. Il principio è stato ribadito nell'ambito di una controversia fra un'azienda di ristorazione e una cuoca, la quale, nell'ambito di un servizio appaltato in una scuola d'infanzia comunale, si era rifiutata di portare in classe le colazioni da distribuire, dopo averle preparate. Il lavoratore - hanno precisato ancora i giudici - «può legittimamente rendersi inadempiente invocando l'articolo 1460 del Codice civile solo nel caso di totale inadempimento dell'altra parte o se l'inadempimento datoriale sia tanto grave da incidere irrimediabilmente sulle esigenze vitali del lavoratore medesimo o da esporlo a responsabilità penale connessa allo svolgimento delle nuove mansioni».

Corte di cassazione, sentenza 24118/2018, depositata il 3 ottobre

SICUREZZA

Datore di lavoro quasi sempre responsabile

In materia di salute e sicurezza sul lavoro «si rammentano gli insegnamenti di questa Corte, secondo cui:

• gravano sul datore di lavoro puntuali obblighi di informazione del lavoratore, al fine di evitare il rischio specifico della lavorazione;

• la circostanza che un infortunio sul lavoro sia dovuto a "colpa" del lavoratore non esclude la responsabilità del datore di lavoro, ove questi non dimostri di avere fornito al lavoratore tutte le necessarie istruzioni per evitare di commettere l'errore che fu causa dell'infortunio;

• il datore di lavoro è sempre responsabile dell'infortunio occorso al lavoratore, anche qualora sia ascrivibile non soltanto ad una sua disattenzione, ma anche ad imperizia, negligenza e imprudenza;

• «Il datore di lavoro è totalmente esonerato da ogni responsabilità solo quando il comportamento del lavoratore assuma caratteri di abnormalità, inopinabilità ed esorbitanza, necessariamente riferiti al procedimento lavorativo ("tipico" ed alle direttive ricevute, in modo da porsi quale causa esclusiva dell'evento...».

• la colpa o la negligenza del lavoratore non necessariamente devono considerarsi concussa dell'evento dannoso, ove abbiano potuto spiegare efficacia causale solo a causa degli inadempimenti del datore di lavoro».

Corte di cassazione, ordinanza 23102/2018, depositata il 10 ottobre

LICENZIAMENTO ORALE

Nessun termine per impugnare

Non si applica il termine per l'impugnazione stragiudiziale del provvedimento in caso di licenziamento orale. Questo perché l'assenza di un atto scritto non può far decorrere il termine di decadenza previsto dall'articolo 6 della legge 604/1966 (60 giorni dal ricevimento della decisione dell'azienda in forma scritta). Al licenziamento in forma orale si applica solo il termine processuale.

Corte di cassazione, ordinanza 23564/2018, depositata il 12 ottobre

Su
Isolo24ore.com

LA STAFFETTA

Quattro giovani su 10 sono troppo istruiti per il turn over con i senior

Risorse umane, in Ima l'arbitro «super partes» che azzerava i conflitti

Ima, leader mondiale delle macchine per il packaging, è un modello nella gestione delle risorse umane: tra le priorità del gruppo bolognese c'è l'azzeramento dei conflitti interni. Merito

del ruolo fondamentale di arbitro "super partes" svolto dal responsabile Hr di Ima, che attraverso colloqui mensili con il personale punta a spegnere sul nascere i potenziali focolai di attrito. **Ilaria Vesentini** — a pag. 32

Hr talks. Parla **Massimo Ferioli**, direttore Organizzazione della multinazionale che centra i percorsi dei 6mila addetti con allineamenti continui: ogni mese un colloquio

In Ima l'arbitro super partes azzerava i conflitti e pesa i ruoli

Ilaria Vesentini

Come si governa nella più assoluta pax interna e sindacale un'organizzazione letteralmente esplosa negli ultimi anni, con organici raddoppiati dal 2012 e oltre 6mila dipendenti sparsi in ogni angolo del pianeta, tra 45 stabilimenti produttivi e un'ottantina di filiali e agenzie commerciali in altrettanti Paesi? La ricetta del gruppo bolognese Ima, leader mondiale nelle macchine per packaging, ha ingredienti apparentemente comuni alle grandi multinazionali al top per reputazione, sostenibilità e Csr (Corporate social responsibility) ma un risultato fuori dall'ordinario: azzeramento dei conflitti e una cultura di gentilezza e disponibilità, dagli operai alla famiglia azionista Vacchi, diventata un "marchio di fabbrica" del gruppo al pari del logo con il quadrato rosso spezzato. Non certo a discapito del business, che continua a crescere a doppia cifra anno su anno: la previsione per il 2018 è superare i 1.600 milioni di euro di fatturato (l'85% è export), più del doppio rispetto ai 761 milioni archiviati nel 2013, appena cinque anni prima.

Né le tensioni legate ai trend di crescita molto rapidi né i progetti pilota — una ventina — che si stanno sperimentando nel campo dell'Industry 4.0 e della fabbrica digitale sembrano scalfire l'equilibrio del modello Ima. E il merito è anche del ruolo fondamentale di "arbitro super partes" che il referente Hr svolge lungo tutto il perio-

do di inserimento e crescita dei nuovi talenti, così da educare alla cultura Ima e consolidare l'assetto organizzativo. «Si tratta di un monitoraggio e un allineamento continui per facilitare la progressiva centratura a ruolo del dipendente. Ogni mese si fa un colloquio sia con il diretto interessato sia con il suo responsabile e si stila un report controfirmato da entrambe le parti. In questo modo emerge l'eventuale conflitto finché è a basso livello, perché spesso i problemi nascono dalla tendenza a schivare le discussioni. E con questo approccio per risolvere le incomprensioni sul nascere siamo arrivati nel giro di cinque anni al 99,7% delle conferme per i nuovi entrati», racconta Massimo Ferioli, direttore Organizzazione di Ima Group.

Una best practice che permette non solo di azzerare la conflittualità interna ma di trattenere talenti sempre più contesi sulla via Emilia, dove packaging e motor valley (ma anche food e tile) hanno una fame insaziabile di competenze tecnico-scientifiche. «Il nostro vantaggio organizzativo è che seppur presenti dagli Usa alla Cina con metà degli organici sparsi oltreconfine, all'estero non abbiamo sedi di dimensioni tali da dover duplicare la struttura Hr di Ozzano dell'Emilia. Restiamo un'azienda italiana (e in Italia ci sono 3.200 dipendenti su 6mila, ndr) e il sistema-Emilia imperniato sulla filiera è il modello di riferimento e il laboratorio di sperimentazione per tutto il gruppo», spiega Ferioli, che gestisce il "villaggio globale" Ima con una squadra Hr di appena 35 persone concentrata nel nuovo quar-

tier generale.

Bolognese Doc, entrato in Ima nel 1998, quando la società fatturava 223 milioni con 1.700 dipendenti e cercava un ingegnere informatico con esperienza nell'integrazione e riorganizzazione di sistemi per governare la rivoluzione interna legata a It e tecnologie, Ferioli è diventato responsabile Hr nel 2006 e oggi è uno dei tre super-manager globali (con deleghe ad It, qualità, sicurezza, facility) che garantisce le linee strategiche del gruppo. «Le tecnologie sono una commodity, una scienza più o meno certa, il successo passa invece delle persone — sottolinea —. Dopo la quotazione in Borsa (1995) e una volta completato il grosso progetto di cambiamento tecnologico che ha permesso a Ima, nel giro di un decennio, di passare da azienda familiare a industria multinazionale manageriale, ci si è posti il tema di quale obiettivo perseguire. E l'obiettivo individuato è stato ed è tuttora quello di una crescita importante, per linee interne ed esterne». Tutta la pianificazione, anche del personale e delle relazioni industriali, ruota attorno a questo obiettivo, che permette di ridurre la complessità in processi chiari e di fare



scelte anche impopolari.

Se il punto di forza non sono più le tecnologie ma le persone, sono i processi per formare e sviluppare competenze l'asset strategico del gruppo. Ferioli ha lavorato un decennio per mettere a punto l'attuale architettura ordinata che oggi va sotto l'etichetta "Ima Academy" (un progetto formalizzato e non una realtà societaria autonoma). «Un ecosistema frutto di un lavoro paziente avviato nel 2007 con i sindacati (90% Fiom) per schematizzare tutti i ruoli presenti in azienda (un concetto diverso sia da mansione sia da posizione) basandoci prima sull'analisi dei repertori regionali e poi sulle specificità delle competenze richieste in Ima per quel lavoro – precisa Ferioli, che incontra i sindacati tre volte a settimana, pur avendo 38 società diverse da gestire –. Siamo arrivati nel 2012 a definire 37 ruoli interni, che incrociano saper fare e saper essere, legati per l'80% a nostre specificità, e che cambiano nel tempo, perché il tornitore di vent'anni fa è oggi un programmatore di macchine utensili». Ogni lacuna nel ruolo viene colmata grazie a un ricco carnet di formazione, con un monte ore in aula schizzato dalle 10mila ore del 2012 alle 100mila ore di quest'anno. «Attraverso un catalogo di oltre 230 tra corsi e master siamo in grado di "portare a ruolo" ogni neoassunto e di qualificare e ag-

giornare profili ad alto potenziale e manager, scegliendo dal menu», spiega il manager.

Investendo su training e nuovi talenti – 169 assunzioni lo scorso anno e ad altre 174 nei primi nove mesi del 2018 – Ima sta completando la metamorfosi da manifattura meccanica ad azienda di ingegneria e servizi: il 38% dei dipendenti oggi è laureato e il 49% diplomato. Così come la leadership mondiale conquistata negli impianti per imbustare tè (Ima controlla quasi il 70% del mercato) è rimasta iconica ma non è più il paradigma né industriale né organizzativo del gruppo, cresciuto negli ultimi vent'anni attraverso una fitta politica di M&A per acquisire in nicchie esterne, tecnologie, know-how e quindi mercati e prodotti non appartenenti alla sua storia. «Oggi sono l'interdisciplinarietà e la contaminazione di competenze delle macchine per il pharma a indicare la rotta, anche nella gestione del personale», spiega Ferioli, che siede in ogni Cda delle aziende acquisite o partecipate.

Sulla scia di ogni acquisizione in Italia parte a Ozzano un lavoro paziente di inclusione e integrazione delle nuove società e dei loro organici, «che porta un benefico effetto a cascata di arricchimento, strategico nel mercato delle macchine automatiche». Così come vengono inte-

grati i subfornitori della filiera italiana (35 quelli di classe A partecipati direttamente da Ima con quote tra il 20 e il 30% del capitale), coinvolti nei percorsi di formazione e qualità Ima assieme ai dipendenti diretti. «Non ci sono tempi predefiniti per l'integrazione, ma non ho mai incontrato resistenze importanti anche perché la bontà del modello imprenditoriale impostato dal presidente Alberto Vacchi è riconosciuta ex ante, quando si sceglie di entrare nel gruppo», precisa Ferioli.

L'efficiente modello "made in Bo" mal si addice però alle sedi estere, «dove siamo meno direttivi e più di servizio e supporto ai manager locali, che incontriamo in media due volte l'anno – conclude Ferioli –. Gli stessi ruoli aziendali Ima all'estero non funzionano». In America il lavoratore si attiene alla job description al limite della stupidità e quindi va modificato il mansionario. In Cina la gerarchia è tutto nell'organizzazione di un sistema, senza considerare che ogni provincia ha regole proprie per i tirocinanti che limitano molto la mobilità dei talenti. In India si ragiona per caste, ma anche nella vicina Germania è impossibile uniformare i processi HR, perché ogni Land ha un contratto diverso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alta specializzazione. La multinazionale ha definito 37 ruoli interni, che incrociano saper fare e saper essere, legati per l'80% a specificità dell'azienda



**Il nostro è un lavoro
paziente di inclusione che
porta un benefico effetto
a cascata di arricchimento**

Massimo Ferioli

DIRETTORE ORGANIZZAZIONE DI IMA GROUP

«Reddito» verso il via: il lavoro si potrà rifiutare se è lontano

Il criterio della residenza ridotto da 10 a 5 anni

Di Maio incontra le Regioni per rafforzare i Centri per l'impiego. Le proposte rifiutabili salirebbero da 2 a 3, tenendo conto della distanza dalla residenza. Si lavora per una banca dati nazionale

NICOLA PINI

Amanovra appena varata, il vicepremier Luigi Di Maio ha incontrato ieri a Roma gli assessori regionali al Lavoro. Oggetto: la riforma dei Centri per l'impiego, corollario indispensabile del varo del reddito di cittadinanza entro il primo trimestre 2019. Senza una rete sul territorio che affianchi i percettori dell'assegno nei percorsi di formazione e nella ricerca di un nuovo lavoro, la nuova misura rischia di ridursi a puro supporto assistenziale e non al rafforzamento delle politiche attive rivendicato ancora ieri dal ministro. Il governo è al lavoro anche sui criteri di erogazione del reddito. Una importante novità potrebbe riguardare la cittadinanza. In sostanza, per chiedere il sussidio basterebbe essere residenti in Italia da almeno 5 anni, non 10. Un criterio più "inclusivo" rispetto alle ipotesi avanzate dalla Lega nelle scorse settimane. Ancora aperto il tema dell'obbligo di accettare un'offerta di lavoro. Finora si era parlato di consentire al massimo due rifiuti, mentre alla terza proposta rifiutata il beneficiario del reddito avrebbe perso l'assegno. Nelle ultime ore è emerso però il criterio della condizionalità geografica, con la possibilità di dire no a un impiego se lontano dal proprio luogo di residenza (ad esempio fuori dalla propria Regione). In sostanza si avrebbe diritto a un rifiuto in più, purché motivato dalla distanza. Il principio vale per tutti ma, nella pratica, andrebbe soprattutto a vantaggio dei cittadini del Sud. Le offerte inoltre dovrebbero anche essere "eque" dal punto di vista della retribuzione e della coerenza con le competenze del candidato. Resta da chiarire cosa accadrà se il percettore del reddito non riceverà proposte con-

grue. Perderà l'assegno? E dopo quanto tempo? Poco chiara per il momento anche la "scala" con cui si maggia il Reddito in base al numero dei componenti del nucleo familiare. Confermato invece il principio per cui la "pensione di cittadinanza" a 780 euro - la nuova minima - avrà delle riduzioni se il beneficiario possiede un immobile. Anche l'utilizzo del bancomat sembra ormai assodato.

Il Documento programmatico di bilancio stanziava circa 7 miliardi alla misura per «l'inclusione sociale e il contrasto alla povertà». Fondi cui vanno aggiunti i 2,5-3 miliardi già a bilancio per il Rei, che viene sostituito dal "reddito". Alla riforma dei Centri per l'impiego e alle politiche attive sarà destinato un miliardo, ha detto il ministro. Sui Cpi hanno competenza anche le Regioni e senza un coordinamento tra centro e periferia la riforma rischia subito il flop. Di Maio ieri ha spiegato che l'erogazione del sussidio sarà centralizzata a livello nazionale e non gestita dagli uffici territoriali che invece dovranno prendere in carico i beneficiari e orientarli negli obblighi di formazione e ricerca del lavoro. Senza contare la collaborazione con i Comuni dal momento che i percettori dell'assegno dovranno rendersi disponibili per lavori di pubblica utilità per 8 ore a settimana. «Ci sarà un software unico che coordinerà tutto il processo e incrocerà le banche dati. Conosceremo ogni giorno chi sta percependo il reddito, come si sta formando, come si sta comportando, se ne ha diritto», ha aggiunto il ministro, che annuncia anche cambiamenti di immagine e un nuovo logo per rendere più omogenea la comunicazione relativa ai Centri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REDDITO DI CITTADINANZA

A chi spetta il sussidio:
le regole e i calcoli

«Nessun cittadino avrà un reddito mensile inferiore a 780 euro». Ma chi lo percepirà dovrà sostenere corsi di formazione e riqualificazione e fare lavori socialmente utili.

da pagina 5 a pagina 9

REDDITO DI CITTADINANZA CON 5 ANNI DI RESIDENZA

di **Claudia Voltattorni**

«N

NESSUN CITTADINO avrà un reddito mensile inferiore ai 780 euro» dice la nota del Consiglio dei ministri. Già a partire dai «primi tre mesi del 2019» promette il vicepremier Luigi Di Maio. L'obiettivo per il 2020, si legge nel Documento programmatico di bilancio approvato dal governo due giorni fa e inviato alla Commissione europea, è la «diminuzione di 2 milioni e 200 mila poveri, deprivati materialmente o appartenenti a famiglie a bassa intensità di lavoro». Più o meno 5 milioni di persone potranno chiedere il sussidio che arriva a un massimo di 780 euro mensili e a un massimo di 9.390 euro l'anno. A queste si aggiungono 1,5 milioni di pensionati: la loro pensione minima salirà a 780 euro mensili, cifra che però si riduce in caso di proprietari di immobili. Per il 2019 ci sono a disposizione circa 7 miliardi, cui si aggiungono i 2,6 miliardi già previsti per il reddito di inclusione che verrà cancellato.

Ma il reddito è «condizionato». Possono ottenerlo solo cittadini maggiorenni disoccupati o inoccupati con un reddito annuo al di sotto della soglia relativa di povertà, 780 euro: dovranno però partecipare al programma del reddito di cittadinanza, il cui obiettivo è «favorire il reinserimento nel mercato del lavoro». Chi farà richiesta, dovrà frequentare corsi di riqualificazione e svolgere 8 ore a settimana di lavori socialmente utili nel proprio comune. Saranno i centri per l'impiego a gestire i lavoratori facendo incontrare domanda ed offerta, ma andranno potenziati: c'è un miliardo di euro per assumere e formare personale specializzato, aumentare le dotazioni tecnologiche, creare un software unico che integri e coordini le banche dati a livello nazionale. Per farli entrare a regime ci vorrà tempo, mentre il governo vuole partire già nei primi tre mesi del

2019. Chi rifiuterà fino a tre offerte di lavoro, perderà l'assegno. Si potrà dire no solo alla prima se il posto di lavoro sarà lontano dalla propria città.

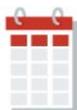
I beneficiari del sussidio

Il sussidio non sarà solo per gli italiani, ma per tutti coloro che risiedono da almeno 5 anni in Italia. Potranno ottenere l'assegno più membri della stessa famiglia e quindi la cifra «salirà in base al numero dei componenti». Sarà erogato a livello nazionale e, assicura Di Maio, grazie al «software unico», «ogni giorno sapremo chi percepisce il reddito, come si sta formando, come si sta comportando e se ne ha ancora diritto». La cifra sarà caricata su un bancomat e un'app monitorerà gli acquisti. Cosa comprare? Beni di prima necessità. Però, avverte Di Maio, «non si potrà giocare alle slot machine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il reddito di cittadinanza



Reddito e pensioni di cittadinanza al via **nei primi 3 mesi del 2019**



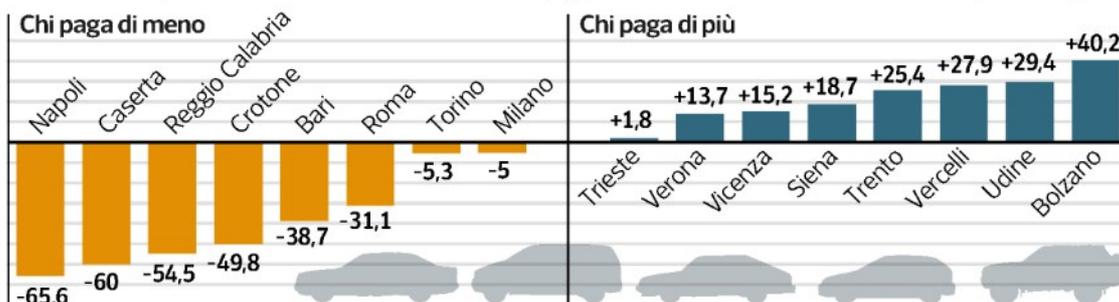
Contributo di 780 euro caricato su bancomat (monitoraggio degli acquisti)



Il costo della misura: **9 miliardi, più 1 miliardo** per rafforzamento centri per l'impiego

le ipotesi sui premi assicurativi

La simulazione più estrema elaborata da alcune compagnie assicurative in caso di tariffa unica (var. % dei premi)



L'incastro delle coperture Reddito di cittadinanza finanziato con tagli a banche e assicurazioni

Così si ottengono 4 dei 6,6 miliardi che servono

Quota 100

I fondi per quota 100 in parte ottenuti con il taglio agli assegni sopra 4.500 euro

L'analisi

di **Monica Guerzoni**
e **Mario Sensini**

ROMA Quando ha visto che mancavano pochi miliardi per la quadratura del cerchio, Matteo Salvini ha aperto il portafogli del Viminale senza tanti scrupoli. Sulla carta ne è uscito un miliardo e 300 mila euro in tre anni, che il ministro dell'Interno ha dirottato dalla spesa per l'emergenza immigrazione all'assunzione di poliziotti e vigili del fuoco. Niente di meglio, dal punto di vista del leader della Lega, per dare ai propri elettori una soddisfazione doppia: più forze dell'ordine e una botta ulteriore alle politiche di accoglienza.

Con analoga determinazione dal forte retrogusto elettorale, il M5S ha scovato parte delle coperture colpendo le assicurazioni e le banche, da tempo nel mirino. Anche al mondo delle imprese la manovra riserva delusioni e sacrifici portando con sé tensioni e malumori, destinati a esplodere sui territori e in Parlamento.

Come sempre accade la legge di Bilancio ha vincitori e vinti, ma questa del governo gialloverde sposta un volume mai visto prima di risorse, con impatto notevole sulle vite dei cittadini. Di vere nuove tasse non ce ne sono, salvo

quelle sulle banche e sulle assicurazioni. Nel governo si litiga da giorni sui tagli ai ministeri, che dovranno limare le spese per 2,5 miliardi. A guardar bene i 15 miliardi di coperture (8 di entrate e 7 di tagli alla spesa), che insieme agli oltre 20 di deficit portano la cifra complessiva della manovra 2019 a circa 36 miliardi, derivano quasi tutte da una riprogrammazione della spesa o da un diverso dislocamento del carico fiscale.

Della tanto sbandierata Flat Tax, uno dei cavalli di battaglia della Lega, non resta granché: 546 i milioni stanziati nel 2019. La nuova «tassa piatta» sulle partite Iva e gli sgravi Ires per le imprese che reinvestono gli utili nell'acquisto di beni strumentali, nelle assunzioni stabili o nel rafforzamento patrimoniale, ad esempio, vengono finanziati dalla cancellazione dell'Aiuto alla crescita delle imprese (Ace) e dell'Iri, la nuova imposta sul reddito degli imprenditori. Si tagliano sgravi fiscali per 5 miliardi, per concederne 2-2,5 di nuovi. In questo caso la platea di chi ci perde e di chi ci guadagna più o meno coincide, anche se quei 2-3 miliardi tagliati alle vecchie agevolazioni confluiranno su altre poste.

In tutti gli altri casi i soldi vengono spostati con operazioni dalla forte caratterizzazione politica. Il reddito di cittadinanza voluto a tutti i costi dai grillini verrà finanziato col taglio dei fondi alla Difesa e, in gran parte, con una pesantissima tosatura delle banche e delle assicurazioni, cioè della «finanza» ritenuta nemica del popolo. In termini di indebitamento netto, cioè di

impatto sul deficit, il reddito e le pensioni di cittadinanza costano 6,6 miliardi di euro nel 2019. A pagarli, quasi tutti, saranno proprio le banche e le assicurazioni: tra nuove imposte e revisione delle agevolazioni esistenti vengono tagliati al settore ben quattro miliardi di euro nel 2019. Il fondo di ristoro dei risparmiatori truffati, che viene portato a 1,5 miliardi di euro, verrebbe alimentato in gran parte dall'estinzione di polizze assicurative e conti correnti inattivi da oltre vent'anni, che altrimenti sarebbero stati prima o poi fagocitati dalle banche stesse.

Una «botta» indigeribile per i vertici leghisti, pentiti di aver accettato la linea del M5S sulle banche e preoccupati di aver «calcato un po' troppo la mano». Anche gli istituti di credito sono in grande agitazione, e paventano possibili contraccolpi per i clienti e sui servizi.

Anche quota 100 sulle pensioni, che avrà un impatto sul deficit 2019 di altri 6,6 miliardi, presuppone un forte spostamento di risorse da una platea di beneficiari all'altra. Si tagliano le pensioni più alte, con la sforbiciata sugli assegni di oltre 4.500 euro, per aiutare a finanziare l'integrazione a 780 euro di quelle minime e consentire l'uscita dal lavoro a chi ha 62 anni di età e 38 di contributi. Un'operazione, questa, che sarà coperta anche con il deficit aggiuntivo previsto dalla manovra.

La pace fiscale, infine. Il braccio di ferro tra Lega e M5S, con i grillini apparentemente determinati a stoppare l'ennesimo condono e la Lega che non voleva lasciare fuori



nessuno dalla platea dei beneficiari, ed entrambi preoccupati di incrociare il consenso dei rispettivi elettorati, ha prodotto un risultato paradossale. Lo sconto fiscale sulle imposte da pagare, alla fine è riservato ai «veri» evasori e non a quelli per difficoltà. Il saldo e stralcio col pagamento del 20% sulle maggiori imposte non dichiarate premia insomma chi ha nascosto redditi al fisco, ma non fa sconti a chi ha denunciato tutto e non è riuscito a far fronte ai pagamenti. Ma è la Lega ad essersene accorta e a chiedere modifiche, non il M5S che non voleva i condoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<p>Le priorità/1</p> 	<p>Le priorità/2</p> 
<p>I 5 STELLE</p>	<p>IL CARROCCIO</p>
<p>Tra i provvedimenti economici varati dal governo Conte, il Movimento ha ottenuto l'avvio del reddito di cittadinanza, una stretta fiscale su slot machine, videolottery e lotterie classiche, nuove misure per la semplificazione burocratica per le imprese</p>	<p>La Lega si ritiene soddisfatta per aver ottenuto la «pace fiscale», l'introduzione della «quota 100» (primo passo verso il superamento della legge Fornero), la riduzione del carico fiscale per i lavoratori autonomi che dichiarano fino a 65 mila euro.</p>



M5S Luigi Di Maio, 32 anni, capo politico 5 Stelle (Imagoeconomica)



Lega Matteo Salvini, 45 anni, segretario del Carroccio (Ansa)

UNA MANOVRA CHE AUMENTA LE DISTANZE FRA LE DUE ITALIE

di GIOVANNI VALENTINI

Sappiamo tutti, fin dall'inse-
diamento di questo gover-
no, che la maggioranza gial-
lo-verde su cui si fonda è una mag-
gioranza eterogenea, composta da
due partiti come il M5S e la Lega
che si sono presentati contrappo-
sti alle ultime elezioni, basata non
a caso su un "contratto" che - al-
meno nelle dichiarazioni di chi
l'ha sottoscritto - non corrisponde
a una coalizione né a un'alleanza
politica. Non c'è da meravigliarsi,
quindi, se ognuno dei due partners
tende a tirare l'acqua al proprio
mulino, per mantenere le proprie
promesse e non deludere i propri
elettori. Ma ora questo "strabismo"
congenito rischia di ripercu-
otersi pericolosamente sulla
manovra economica, varata dal
governo, aumentando le distanze
fra le "due Italie" e danneggiando
in particolare il Mezzogiorno.

Non è un mistero che i prov-
vedimenti principali su cui
s'incardina, e cioè il reddito di
cittadinanza reclamato dai
Cinquestelle e la cosiddetta "pace fiscale"
imposta dal Carroccio, sono in realtà in
contrasto fra loro e soprattutto in con-
trasto con gli interessi e le attese dei
rispettivi elettorati. Da una parte, il red-
dito di cittadinanza, in odore di assi-
stenzialismo, diretto principalmente a so-
stenere i giovani meridionali disoccupati
o precari, sebbene il vicepremier napo-
letano Luigi Di Maio assicuri che il 47%
dei beneficiari vive nel Centro-Nord;
dall'altra parte, la "pace fiscale", vale a
dire un maxi-condono o una maxi-sana-
toria, per soddisfare le aspettative di quel
ceto medio autonomo prevalentemente
settentrionale che rappresenta l'asse por-
tante della Lega. "Due manovre in una",
insomma, come ha scritto Roberto Mania
su *la Repubblica*, con orientamenti e obiet-
tivi divergenti.

Che cosa vuol dire, allora, il presidente
del Consiglio quando interviene alla scuo-
la politica della Lega e annuncia che il
reddito di cittadinanza può essere "mo-
dulato su base geografica"? Probabilmen-
te, il premier vuole innanzitutto rassi-
curare l'elettorato più ostile a quel prov-
vedimento e tentare un'acrobatica me-
diazione fra i "soci" della sua eterogenea
maggioranza. Ma più in concreto il pre-
sidente Conte allude all'eventualità di ap-
plicare l'assegno sociale sul modello delle
"gabbie salariali", vale a dire con risorse e
importi minori nelle regioni meridionali
dove il costo della vita è più basso.

Perfino una misura di solidarietà ed
equità, come vorrebbe essere il reddito di
cittadinanza, rischia così di allargare le
distanze fra Nord e Sud, penalizzando
ancora una volta le popolazioni del Mez-
zogiorno. Sarà pur vero che qui la vita
costa di meno, ma è altrettanto vero che
anche l'offerta di lavoro è inferiore, con
minori occasioni e opportunità di occu-
pazione. E proprio a questo risultato, in-
vece, dovrebbe puntare il reddito di cit-
tadinanza: cioè a favorire l'inserimento o
il reinserimento nel mondo del lavoro,
attraverso la formazione e la riqualifi-
cazione professionale, senza distinzioni
tra settentrionali e meridionali.

Se un tale provvedimento dovesse pro-
durre soltanto un nuovo assistenzialismo,
allora non farebbe che deprimere ul-
teriormente le legittime aspirazioni dei gio-
vani "ferrovi" a difendere la propria di-
gnità attraverso un'occupazione piuttosto
che accontentarsi di un salario sociale, un
nuovo sussidio di disoccupazione, un aiu-
to o un sostegno. Certo, meglio questo che
niente; meglio 780 euro al mese che l'in-
digenza, la povertà e la disperazione. Ma
non è così che si può risolvere la "que-
stione meridionale" e ridurre il divario fra
le "due Italie". Tanto più che finora i centri
per l'impiego, 556 con ottomila addetti,
sono stati un "flop" avendo trovato appena
37mila posti di lavoro su due milioni di
richieste.

Quello che occorre oggi all'Italia, a quel-
la del Nord, del Centro e del Sud, è piut-
tosto una visione generale, un progetto
organico, un "New Deal" per rilanciare
tutto il Paese sul piano economico e so-
ciale. Il Mezzogiorno non è un appendice
della Penisola. E "Non c'è Nord senza
Sud", come recita il titolo di un saggio in
cui il professor Carlo Trigilia, ex ministro
per la Coesione territoriale nel governo di
Enrico Letta (2013-2014), spiega lucidamen-
te "perché la crescita dell'Italia si decide
nel Mezzogiorno".

Forse la "manovra del cambiamento",
con il reddito di cittadinanza, la "pace
fiscale" e la "flat tax", potrà anche riuscire
a rimettere in circolo un po' di denaro e a
sostenere la domanda interna, per far
ripartire i consumi e la produzione. A
patto, però, che non comprometta ul-
teriormente i nostri conti pubblici e i rap-
porti con l'Unione europea. Ma per ali-
mentare l'occupazione serve un grande
programma di investimenti, pubblici e
privati, in modo da creare lavoro stabile e
duraturo. È questa la vera sfida per il
governo giallo-verde e per tutto il Paese.



Reddito di cittadinanza anche a rom e stranieri Il bluff: reddito di cittadinanza anche per rom e immigrati

Il sussidio toccherà ai nullatenenti residenti da almeno cinque anni. Gli italiani che lo avranno saranno pochi

SCONTRO SULLA CROCE ROSSA

I 5s accusano: «Manine sulla manovra». Tria replica duro: irrazionali

L'ANALISI/2

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Un sussidio destinato in buona parte a immigrati regolari, cittadini comunitari e rom. Questo, in estrema sintesi, sarà il reddito di cittadinanza contenuto nella manovra. Basta fare due conti e guardare agli accordi internazionali stretti dall'Italia per smentire le affermazioni dei due vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio.

Ma partiamo da quanto comunicato dal governo tramite il Documento programmatico di bilancio. Il costo stimato per il 2019 è di circa 6,4 miliardi di euro (0,37 punti di Pil). Con il reddito di cittadinanza il governo si propone di contrastare la povertà e l'obiettivo al 2020 è di una «diminuzione di 2,2 milioni di poveri». Il sussidio sarà inserito in un ddl collegato alla legge di Bilancio e i suoi criteri di attuazione saranno definiti con un decreto da emanare successivamente (partirà nel primo trimestre) e «sarà destinato a disoccupati e inoccupati, compresi i pensionati, residenti da 5 anni in Italia» arrivando a un massi-

mo di 9.390 euro l'anno, cioè 780 al mese.

Ma le cose stanno così? Secondo l'Istat, in Italia ci sono 5 milioni di poveri, di cui 1,6 milioni stranieri residenti. Il reddito di cittadinanza dovrebbe applicarsi anche a loro. Il vincolo dei 5 anni di residenza non si può applicare ai cittadini dell'Unione europea tra i quali rumeni (circa 1,2 milioni in Italia), bulgari e polacchi hanno redditi inferiori alla media. Si possono escludere? No, per il principio di non discriminazione dei cittadini dell'Ue che verrebbe immediatamente sanzionato dalla Consulta. Per farlo servirebbe seguire l'esempio della Brexit effettuata dalla Gran Bretagna. Non si può incolpare Bruxelles. In primo luogo, perché l'adesione dell'Italia alla Comunità è stata una libera scelta. In secondo luogo, perché diventerebbe difficile escludere pure i residenti degli Stati con cui il nostro Paese ha siglato convenzioni nella sicurezza sociale. Secondo quanto riporta l'Inps, tra questi ci sono: Argentina, Brasile, Messico, Capo Verde, Tunisia, Turchia, Uruguay, Venezuela, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia. Prescindendo da qualsiasi tipo di discriminazione (che dalla Consulta sarebbe comunque stigmatizzata perché i titolari di permesso di lungo soggiorno sono equiparabili ai cit-

tadini italiani), è chiaro che al beneficio accederebbero immigrati regolari e tra questi anche rom e sinti ove avessero la cittadinanza dei loro Paesi di origine. Ecco perché il presidente del Parlamento Ue e vicepresidente di Forza Italia, Antonio Tajani, criticato per aver espresso dubbi sul sussidio pentastellato, ha diritto di critica. «Il reddito di cittadinanza è un'assurdità perché chi lavora deve pagare chi non lavora», ha ribadito aggiungendo che «serviva il taglio del cuneo fiscale: si paga 780 euro chi sta seduto sul divano e 1200 euro un pompiere».

Diventa difficile anche pensare anche a una collaborazione bipartisan sul reddito di cittadinanza visto che Di Maio e M5S, sempre più saldi al comando, stanno crocifiggendo il capo di gabinetto di Tria Roberto Garofoli e il ragioniere dello Stato, Daniele Franco, reo di aver inserito un comma per sbloccare 137 milioni per la Croce Rossa in liquidazione e per i Tfr dei dipendenti. Il ministro dell'Economia, sempre più sulla graticola, è sbottato: «Attacchi irrazionali».



MANOVRA

La guida

**Ok a condono e reddito di cittadinanza. Flat tax al 15% per partite Iva fino a 65mila euro
 Confermato l'ecobonus per l'edilizia e giro di vite sul gioco d'azzardo. Banche nel mirino**

SCHEDE A CURA DI
ANTONIO TROISE

IMPRESE FAMIGLIE

36,7
 MILIARDI

Le misure contenute nella manovra per il 2019 valgono quasi 40 miliardi e, secondo il governo, porteranno il Pil al +1,5 per cento

17
 MILIARDI

Nella manovra si calcolano 9 miliardi nel 2019 per il reddito di cittadinanza, 1 miliardo per i centri per l'impiego e 7 per superare la legge Fornero

600
 MILIONI

Fra Tesoro e Lega ci sono state divergenze sulle risorse per la Flat tax: saranno meno di 600 milioni nel 2019, dovrebbero essere 1,7 miliardi a regime

LA TASSA PIATTA

Niente sconti alle start up

LA FLAT TAX al 15% sarà in vigore solo per le partite Iva. Ma avrà un'unica soglia di ricavi a 65mila euro. Il governo nel Documento programmatico di bilancio inviato a Bruxelles non indica, infatti, la seconda soglia a 100mila euro sulla quale si sarebbe dovuta applicare l'aliquota aggiuntiva al 5%.

NON È ESCLUSO che nel corso dell'iter parlamentare della manovra possano arrivare ritocchi alla misura con un ampliamento della platea dei possibili beneficiari. Scompaiono anche gli sconti fiscali per le start up e per le imprese create da giovani o da lavoratori over 50.



LA PACE FISCALE

Sanatoria fino a 100mila euro

ARRIVA il condono per chi vuole far emergere le somme evase. Si potranno sanare i propri conti con il fisco con un'aliquota al 20%, a patto di aver presentato la dichiarazione dei redditi. Con la dichiarazione integrativa si potrà far emergere fino al 30% in più rispetto alle somme già dichiarate e con un tetto di 100mila euro per periodo d'imposta.



PER RIDURRE il contenzioso, si potranno sanare le liti con il fisco pagando senza sanzioni o interessi il 20% del non dichiarato in 5 anni in caso di vittoria del contribuente in secondo grado (o il 50% in caso di vittoria in primo grado).

GLI INCENTIVI

Giù l'Ires per chi investe

LA MANOVRA prevede anche una serie di sconti fiscali per le imprese. Sarà ridotta dal 24 al 15 per cento l'Ires sugli utili reinvestiti per ricerca e sviluppo, macchinari e per garantire assunzioni stabili. Inoltre si introducono incentivi fiscali per le imprese che riducono l'inquinamento con tecniche di produzione con minori emissioni.



CONFERMATO anche il pacchetto di industria 4.0, con le misure destinate a favorire l'innovazione tecnologica nel nostro sistema produttivo. Dovrebbero infine essere confermati gli sgravi contributivi per i neoassunti nelle aree del Sud.

BANCHE E ASSICURAZIONI

Arriva la stangata fiscale

ARRIVA la stretta fiscale per le banche. Si prevede un differimento al 2026 della deduzione della quota del 10% dell'ammontare delle svalutazioni e delle perdite sui crediti ai fini dell'Ires e dell'Irap. La misura vale circa 900 milioni nel 2019. Dalle banche arriverà un contributo di 3,3 miliardi alla manovra.



PER LE ASSICURAZIONI, l'obiettivo è rideterminare gli acconti d'imposta per fare cassa e coprire alcune voci della manovra. In arrivo un fondo da 1,5 miliardi per risarcire tutte le vittime delle crisi bancarie.

SIGARETTE ELETTRONICHE**Si studia lo stop alle imposte**

IL GOVERNO ha deciso di prendere ancora di mira il gioco d'azzardo, su cui era già intervenuto con il Decreto dignità. Per fare cassa ci sarà un aumento della tassazione, anche se mancano ancora i dettagli.

IN COMPENSO, il governo vuole rivedere il sistema fiscale in vigore nel settore delle sigarette elettroniche che rischia di produrre nuovi licenziamenti sulle imprese del settore. Già qualche mese fa la commissione Affari costituzionali del Senato aveva approvato un emendamento del leghista Romeo col quale si congelavano le imposte sulle e-cig.

**REDDITO DI CITTADINANZA****Sussidio di 780 euro su card**

CONFERMATO l'assegno da 780 euro, che potrà salire fino a 1.780 euro se si hanno figli o familiari a carico: andrà a chi cerca lavoro e risiede in Italia da almeno 5 anni. Il sussidio sarà erogato attraverso una card, con la quale si potranno ritirare contanti anche attraverso i bancomat. Ma, le somme, potranno essere utilizzate solo per l'acquisto di generi di prima necessità. Si perderà il diritto al Reddito se si rifiuterà per tre volte il lavoro offerto.



PROPRIO per questo, è prevista la riforma dei centri per l'impiego che dovranno favorire l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro.

LE CARTELLE FINO A 1 000 EURO**Cancellati bolli e multe**

NELLA MANOVRA è previsto anche lo stralcio delle minicartelle esattoriali, fino a mille euro, accumulate dai contribuenti dal 2000 al 2010. L'operazione consentirà di cancellare tutte le pendenze con il fisco, comprese le multe e i bolli auto non pagati, già iscritti a ruolo. Ma, in ogni caso, si tratta di operazioni che impattano sul 53% degli arretrati dei contribuenti che hanno un debito con il fisco.



PER L'ERARIO, invece, si tolgono di mezzo cartelle poco fruttuose e dalla gestione costosa: il loro valore è stimato 99 milioni l'anno, 524 milioni in poco più di un quinquennio.

LISTE D'ATTESA

Stretta sui medici furbetti

NELLA MANOVRA è prevista una stretta sui medici 'furbetti' che allungano le liste di attesa del servizio pubblico per convincere i pazienti a ricorrere alla intramoenia, visite private all'interno dell'ospedale pagando la parcella per intero ai camici bianchi. Per abbattere le liste d'attesa è previsto un fondo di 50 milioni destinato alle Regioni.



INFINE, sarà istituito il Cup digitale nazionale per monitorare quando sono stati presi gli appuntamenti evitando «possibili episodi fraudolenti di indebito avanzamento nelle liste d'attesa».

RC AUTO

Tariffe eque da Nord a Sud

IL GOVERNO punta a introdurre canoni differenziati rispetto al territorio, eliminando anche i vincoli di trasferimento della polizza da un assicuratore a un altro. L'obiettivo è di eliminare – o almeno ridurre – le forti differenze relative al premio dell'assicurazione auto che esistono in alcune zone d'Italia, giustificate dalla diversa rischiosità statistica in termini di incidenti stradali.



UNA DELLE IPOTESI è quella di un premio calmierato da Nord a Sud. Il nuovo sistema dovrebbe allineare le tariffe su una cifra standard.

ECO BONUS

Detrazioni al 50 per cento

NOVITÀ anche per quanto riguarda i bonus destinati, per lo più, alle famiglie e ai proprietari di immobili. Previste nuove detrazioni fiscali per le spese di ristrutturazioni e per l'efficienza energetica, in entrambi i casi al 50% (finora per l'efficienza energetica per alcuni casi l'aliquota era al 65%).

ESTESE AL 2019 anche le detrazioni per l'acquisto di elettrodomestici a basso consumo. Prorogato anche il bonus al 36% per i giardini e le aree verdi. Lo sconto fiscale scatterà per le spese per la sistemazione delle aree green o il recupero del 'verde storico'.



A Bari il giudice smonta il Jobs Act: indennizzo più alto per il licenziato

» **ROBERTO ROTUNNO**

Ancora non conosciamo nel dettaglio le motivazioni che, tre settimane fa, hanno portato la Corte costituzionale a bocciare la parte del Jobs Act sui risarcimenti dovuti dalle imprese ai lavoratori ingiustamente licenziati. La sentenza non è ancora stata pubblicata, ma ha già ottenuto un effetto pratico nella vita di un impiegato italiano. Ex dipendente di un'azienda barese, a dicembre 2017 è stato allontanato con una procedura che per il Tribunale era irregolare. Essendo stato assunto ad aprile 2016, avrebbe avuto diritto solo a quattro mensilità di risarcimento. Isabella Calia, la giudice che ha esaminato il caso, ha però voluto già applicare la decisione della Consulta, pur non ancora depositata: così ha condannato il datore di lavoro a pagare un indennizzo di ben dodici stipendi.

NEL QUANTIFICARE la cifra, infatti, non ha tenuto conto solo dell'anzianità dell'addetto, come era disposto dal Jobs Act, ma anche di tanti altri fattori come per esempio la gravità della violazione da parte dell'azienda e le condizioni del lavoratore. Si è quindi riappropriata di quel potere discrezionale che la riforma renziana aveva sottratto ai magistrati creando un sistema di risarcimenti fisso e automatico. La legge del 2015, targata Giuliano Poletti, ha abolito l'articolo 18 per quasi tutti i tipi di licenziamenti illegittimi. Quindi chi viene messo alla porta, pur in assenza di ragioni disciplinari o economiche, ha diritto solo a un indennizzo monetario pari a due mensilità per ogni anno passato dal lavoratore al servizio dell'azienda (comunque minimo quattro e massimo 24, per il Jobs Act, passati poi a 6 e 36 con il decreto Dignità). Il 26 settembre, la Corte costituzionale ha bocciato questo sistema, perché contrasta con i principi di uguaglianza e ragionevolezza: non considera né l'entità del danno che subisce il lavoratore né la gravità del comportamento dell'azienda. Tuttavia la Consulta non ha ancora pubblicato la sentenza: fino a quando non lo farà, la legge – pur dichiarata incostituzionale – resterà in vigore. La giudice di Bari, però, ha scelto di muoversi in maniera "costituzionalmente orientata". In questo caso, il licenziamento era irregolare perché l'azienda aveva dichiarato esuberi ma non aveva motivato i criteri di scelta dei lavoratori da mantenere in organico e quelli da mettere alla porta. Questa violazione è di "considerevole gravità" secondo il magistrato che ha applicato la tutela prevista dal vecchio articolo 18, che in vicende come queste non dà diritto a essere reintegrati ma a ricevere un risarcimento di massimo 24 mensilità, da decidere su una serie di parametri e non solo in base all'anzianità del licenziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dolori M5S: «Condono indigeribile E per il reddito alla fine solo 7 miliardi»

**IL LEADER RIUNISCE
DEPUTATI E SENATORI:
«CAMBIAMO L'ITALIA»
MA GLI ELETTI FATICANO
A MASCHERARE
LA DELUSIONE: UNO SCHIFO**

**DIFFICILE TOCCARE
LA LEGGE DI BILANCIO,
GLI ORTODOSSI
SI PREPARANO
A DARE BATTAGLIA
SUL DECRETO SICUREZZA**

IL RETROSCENA

ROMA «Non chiamatelo condono perché non è un condono». Laura Castelli, viceministro dell'Economia in attesa perenne di delega da parte di Tria, si sbraccia con i cronisti in mezzo al Transatlantico. Il tasto è di quelli dolenti, e quindi le parole sono più importanti che mai: «Pace fiscale, si chiama». Tutti si domandano che fine farà la manovra appena sarà scritta nero su bianco. Sergio Battelli, tesoriere e presidente del M5S alla Camera in queste ore con la testa solo alla festa del Circo Massimo, si lascia sfuggire che «la cornice è giusta, e non si tocca, ma magari qualche miglioria in Aula ci sarà». Ovvero, conclude, «si limeranno alcune cosette». E qui allora torna alla mente l'incubo di passare per quelli che hanno condonato e aiutato gli evasori: un pensiero che proprio non va giù ai grillini. Soprattutto ai peones. Ma allo stesso tempo vige il realismo. Anche uno come Roberto Fico, non proprio l'anima gemella di Salvini, dice ai suoi che «la manovra complessivamente è positiva perché c'è il reddito di cittadinanza ed è espansiva». Ma sulla questione del condono, così come sul rinvio del carcere per gli evasori - altra nota dolente di queste ore - al momento il presidente della

Camera non si esprime.

Lo farà, ma non è detto, nel week-end dal palco del Circo Massimo. Anche se è perfettamente consapevole di quanto la manovra sia frutto di una trattativa complicata. Dove i conti ballano e continuano a farlo anche adesso. Per esempio al momento, carte alla mano, si scopre che per reddito e pensione di cittadinanza sono stanziati 7 miliardi più 1 per i centri per l'impiego e non 9. Ne mancano dunque due. Con la Difesa che, sempre seguendo i pochi documenti per il momento disponibili, avrebbe fatto a meno di ben 1 miliardo, e non di 500 milioni come sembrava in un primo momento. In linea generale, gli ortodossi M5S, esponenti della minoranza che fa capo a Roberto Fico, non nascondono il loro disagio per la sanatoria «del nero» contenuta nella pace fiscale, ma prima di uscire allo scoperto dicono di voler «leggere il testo». «È una schifezza» il combinato disposto di «via libera al condono e al Tap», si sfoga a taccuini chiusi un senatore pentastellato. Ma la battaglia è ancora a livello di governo. Definiti i punti cardine, restano alcuni buchi. E così l'inasprimento del carcere per gli evasori voluto dal Movimento non sarà nel decreto fiscale ma in un altro provvedimento da definire. E mentre Luigi Di Maio annuncia di aver fermato lo scudo fiscale, la Lega non desiste su una voluntary disclosure. Proprio il vicepremier fa filtrare, durante la riunione con i gruppi parlamentari, che «stiamo cambiando l'Italia».

LA COMPETITION

La competition con la Lega c'è, com'è ovvio che sia. Ma questa volta ciascun fronte aspetta la mossa dell'altro. Toccare la manovra in sede di conversione, spiega per esempio l'altro viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia, può essere rischioso. Perché allora anche la Lega po-

trebbe mettere in discussione le poste trovate con difficoltà per il reddito di cittadinanza o l'intesa sulle pensioni alte. Per il momento la guerra di nervi si sta spostando sul decreto sicurezza.

Qui sì che l'ala più vicina Roberto Fico, e non solo, ha intenzione di mettere le mani al provvedimento di Salvini. Soprattutto nella parte che riguarda i migranti e il diritto d'asilo negato. Una battaglia che potrebbe anticiparne un'altra. Quella appunto sul bilancio. Ecco perché inizia a girare tra i più realisti di ambo i corni della maggioranza la parolina magica: fiducia. Ecco perché in questa fase è meglio non forzare troppo la mano: il via ai lavori del Tap in Puglia, promessa non mantenuta dopo quella di trasformare l'Ilva in un grande parco giochi, pesa. E fa male. E allora ecco ancora Baldelli sorridente: «Alla festa del Circo Massimo ci sarà anche un'esibizione di pizzica e taranta». Per ballarci su?

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Fico (foto SAYADJI)



IL REDDITO DEI 5 STELLE ROMPE LA TRADIZIONE

Il reddito di cittadinanza si avvicina al reddito minimo universale? Senza dubbio è un passo avanti contro la povertà rispetto ad altri sussidi, più circoscritti, ma non intacca un principio che il reddito universale mette in discussione: il primato del lavoro. Uno dei cardini della società del benessere che si sviluppò dopo la seconda guerra mondiale, prosperò nei “gloriosi trent’anni” dopo quella tragedia, iniziò a declinare dopo la caduta del muro di Berlino e con la globalizzazione.

A differenza del reddito di cittadinanza, temporaneo e condizionato da vincoli vari, il Reddito Minimo Universale è un’ erogazione monetaria, regolarmente distribuita a tutti i cittadini e residenti, cumulabile con altri redditi, indipendente dall’attività lavorativa, dal sesso, dal credo religioso e dalla posizione sociale. E viene erogato durante tutta la vita del soggetto. Insomma, siamo ancora lontani dall’Universal Basic Income (Ubi) che oggi reclamano sia i magnati come Elon Musk (Tesla) e Richard Branson (Virgin) sia i pensatori di sinistra come David Greber, uno dei promotori del movimento Occupy Wall Street.

Forme di Ubi hanno una lunga storia alle spalle, a partire dal Sistema Speenhamland, dal nome dal villaggio inglese dove, nel 1795, fu promulgato il Berkshire Bread Act, mirato ad alleviare il pauperismo, finora irrisolto dalla Poor Law, la legislazione a favore dei poveri varata sotto il regno di Elisabetta I (1601). Se quell’emergenza era legata a guerre e carestie, l’emergenza del nuovo millennio sono i robot, la telematica e l’intelligenza artificiale, che provocheranno un’enorme perdita di posti di

lavoro. E metteranno in crisi il lavoro stesso come simbolo d’identità personale e l’istruzione come ascensore sociale.

Con l’asticella a mille dollari al mese, gli Usa dovrebbero spendere 3.900 miliardi di dollari all’anno, un quinto del loro Pil. Una quota forse insostenibile ma in parte attenuata dai risparmi sulle attuali misure di contrasto alla povertà. Secondo Chris Hughes — il cofondatore di Facebook — l’unica soluzione è un modesto Ubi, 500 dollari al mese a ogni adulto in una famiglia con un reddito inferiore a 50mila dollari all’anno. Egli propone di reperire le risorse necessarie eliminando le esenzioni fiscali per gli ultra-ricchi: «la gente come me». E sostiene che, con l’Ubi, la società del benessere potrà abolire la povertà, consentire alle persone di navigare più facilmente nel mercato del lavoro e semplificare la gestione dei sussidi, mutare il lavoro in una libera scelta.

Inemici dell’Ubi sono molti, a destra e a sinistra. Per i primi, l’Ubi aumenterebbe le tasse a livelli improponibili, genererebbe sottomissione e senso di sconfitta anziché sicurezza di vita, produrrebbe una carenza intollerabile di addetti a mansioni essenziali nei campi dell’insegnamento, della sanità, dell’assistenza sociale. Se Carlo Marx identificò nel Sistema Speenhamland il corvo rapace che abbassa i salari dei lavoratori, per i suoi seguaci l’Ubi è il peccato originale del capitalismo, lo strumento che rende il proletariato irrilevante per il mercato del lavoro mentre nuovi meccanismi di produzione vengono alla luce. Un timore condiviso da chi oggi teme la “globalizzazione” della società come conseguenza del mercato globale. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Boccia: soltanto con la crescita la manovra sarà sostenibile

Aspetti positivi ma c'è ancora molto da fare, a partire dalle infrastrutture

Nicoletta Picchio

ROMA

Una manovra «coraggiosa». Intendendo per questo «rispettare il programma di governo ma realizzare anche il secondo pilastro, quello della crescita». Per Vincenzo Boccia «coraggio è aprire i cantieri, investire in infrastrutture, sugli incrementi occupazionali, sulla competitività delle imprese, con una visione di futuro e non con un approccio categoriale». Il coraggio è «un equilibrio tra le ragioni del consenso e quelle dello sviluppo».

È la crescita, secondo il presidente di Confindustria, che «rende sostenibile la manovra». Ha insistito su questo aspetto parlando ieri all'assemblea di Unindustria, proprio poche ore dopo il via libera del governo agli interventi della legge di bilancio. C'è lo sfioramento di un punto di deficit: «È evidente. La questione è se abbiamo sforato per crescere e, quindi, il debito pubblico scende con la ricchezza che abbiamo determinato. C'è una spiegazione. Ma se facciamo deficit solo per le spese ordinarie ce la bocciano», ha continuato riferendosi all'eventuale procedura di infrazione da parte di Bruxelles.

«Noi la manovra l'avremmo fatta in maniera totalmente diversa, ma non siamo al governo del paese», ha detto Boccia. «È il governo stesso ad affermare che la crescita la rende sostenibile. Se tra qualche mese avremo

più occupazione e crescita avrà avuto ragione il governo, altrimenti dovremo pensare a dei correttivi». Alcuni elementi positivi ci sono, ha aggiunto il presidente di Confindustria, come «la pace fiscale, il condono, il Fondo di garanzia e Industria 4.0. Ma ci sono ancora tante cose da fare, a partire dalla dotazione infrastrutturale dell'Italia e la competitività del paese». I cantieri «vanno aperti e non chiusi», ha detto Boccia. «La dotazione di infrastrutture non è solo cantieri e occupazione, è creare un paese competitivo». Ed ha rilanciato gli eurobond a livello europeo, già proposti alle Assise di Verona a febbraio, per rafforzare la dotazione infrastrutturale europea e renderla più competitiva, per rispondere alla Cina che punta alla Via della seta e alle politiche «First Usa» di Donald Trump. La manovra, ha sottolineato Boccia, si focalizza su pensioni, reddito di cittadinanza e flat tax. Bisognerà vedere come saranno attuati i provvedimenti: «Ci sono 12 disegni di legge collegati. Per esempio il reddito di cittadinanza disincentiverà il lavoro o sarà un ponte verso il lavoro? Abbiamo bisogno di un intervento organico di politica industriale», ha continuato Boccia. E la questione europea non deve essere «un alibi per non affrontare i problemi italiani». Il presidente di Confindustria ha insistito sulla volontà di un confronto con la politica, sottolineando l'autonomia della confederazione, e sollecitando la «ricerca di soluzioni» e «non fare dichiarazioni che aumentano lo spread. Un punto vale 20 miliardi a regime, consiglieri di preoccuparsene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giudizio. «Se tra qualche mese avremo più occupazione e crescita avrà avuto ragione il governo, altrimenti dovremo pensare a dei correttivi» ha detto il presidente di Confindustria



Centri impiego, in Sicilia il triplo degli addetti e meno competenze

Le incongruenze. Tra gli oltre 1.800 operatori siciliani il 40% sono ex lavoratori socialmente utili (Lsu) che non possono erogare servizi agli utenti. Lombardia e Lazio hanno poco più di 600 dipendenti ciascuno

Giorgio Pogliotti

In Sicilia la lotta alla disoccupazione si fa anche assumendo i senza lavoro nei centri per l'impiego: sono 1.824 gli assunti a tempo indeterminato, un organico pari a tre volte quello della Lombardia (610) o del Lazio (603). Circa il 40% degli operatori siciliani hanno il profilo di inquadramento più basso, sono stati inseriti nell'amministrazione regionale nel 1996 come Lsu e poi stabilizzati, e non possono erogare servizi diretti agli utenti, né possono firmare i patti di servizio (per evitare il contenzioso): dunque, meno della metà degli operatori sono disponibili per funzioni effettive. Chi varca la soglia di un Cpi siciliano lo fa per adempiere a procedure burocratiche - come in quasi tutto il Centro e il Sud - non si attende l'offerta di un posto di lavoro.

Il sistema di Cpi conta su 3.895 dipendenti al Sud, 2.368 al Nord e 1.607 al Centro: «Considerando che le eccellen-

ze si trovano in prevalenza al Nord o nel Centro-Nord, si capisce come per la dotazione organica vi sia un problema quantitativo, ma soprattutto qualitativo», fa notare Eugenio Gotti (Noviter). Per far sì che il reddito di cittadinanza non si configuri come una misura puramente assistenziale, i centri per l'impiego dovranno proporre delle opportunità di lavoro, serve una grande operazione di digitalizzazione e di riconversione professionale degli 8 mila dipendenti. Un sostegno è arrivato nei giorni scorsi dall'ad di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina: «Siamo pronti a supportare i centri per l'impiego con una proposta formativa», utilizzando il know-how che è servito per formare i bancari, con la disponibilità ad offrire delle borse di studio per chi parteciperà alla formazione attraverso i Cpi. «I centri per l'impiego non devono diventare solo un ente erogatore di assistenza - spiega l'assessore alle politiche del Lavoro del Lazio, Claudio Di Bernardino -

vanno rafforzati per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, per sviluppare le politiche attive. Bisogna informatizzare il sistema, ci vorrà del tempo, pensare di riorganizzare i Cpi in tre mesi mi sembra un azzardo».

Il riferimento è all'obiettivo rilanciato ieri dal vicepremier, Luigi Di Maio, di far partire il reddito di cittadinanza nel primo trimestre 2019, utilizzando il periodo precedente per riformare i Cpi. Di Maio nell'incontro con gli assessori regionali al Lavoro, ha detto che la dote di 1 miliardo per la riforma dei Cpi (in aggiunta ai 9 miliardi per il reddito di cittadinanza) sarà strutturale, e che un software unico incrocerà le banche dati che oggi non dialogano tra loro. Nel documento di bilancio inviato a Bruxelles emergono due novità: il requisito di 5 anni di residenza in Italia per ottenere il reddito di cittadinanza e l'obiettivo al 2020 di ridurre di 2,2 milioni il numero di poveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La geografia dei Cpi

Il rapporto tra i centri per l'impiego e il numero di adetti per regione

NUMERO CPI ■ DIPENDENTI/CENTRI

NUMERO DIPENDENTI* ■ 16,4 MEDIA ITALIA



(*) Inclusi i contratti a tempo determinato
Fonte: Conferenza delle Regioni, 01/09/2018

CRITICHE ANCHE DA FI

Il Pd: manovra ingiusta e pericolosa

Una manovra «pericolosa e ingiusta», che mette a rischio «la permanenza dell'Italia nell'euro». Una manovra dalla quale è «assente la parola lavoro» e «le cui prime vittime saranno i giovani e le donne». Una manovra che «aumenta la spesa corrente nel triennio da 728 miliardi a 779, aumento che non creerà crescita». Il Pd, con il segretario Maurizio Martina, boccia sonoramente la legge di bilancio M5s-Lega. Giudizio negativo anche da Fi: «Il reddito di cittadinanza è immorale», dice Antonio Tajani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel 2019 stabile il peso del fisco Il «conto» a banche e imprese

Dpb e coperture. Aumenti per 6,4 miliardi da settore finanziario e addio all'Ace - Da nuove entrate l'80% delle coperture extra-deficit. Tagli ai ministeri per 2,5 miliardi e niente fondi per i contratti Pa

Marco Rogari

Gianni Trovati

ROMA

Il programma di bilancio inviato ieri mattina a Bruxelles spiega perché la manovra non diminuisce la pressione fiscale. Il 68,8% delle coperture aggiuntive rispetto al deficit arriva da maggiori entrate, lasciando ai tagli di spesa solo 3,6 miliardi, cioè il 31,3% del lavoro. E nel capitolo delle entrate tocca a imprese e banche il ruolo da protagonisti: arriva da loro almeno il 79,5% degli introiti aggiuntivi, 6,4 miliardi su 8 complessivi. Le cifre emergono appunto dalle tabelle del Documento programmatico di bilancio (Dpb), che offre dei conti una fotografia a più alta definizione rispetto alla Nadeff appena discussa in Parlamento. Nel Documento mandato a Bruxelles bisogna infatti dettagliare meglio i singoli interventi. Anche se non mancano i capitoli che aggregando più voci continuano a celare il valore puntuale previsto per le misure. Ma il quadro si fa decisamente più chiaro.

Il valore della manovra che emerge dal Dpb è di 33,5 miliardi. Meno dei 36,7 indicati dal Mef la scorsa settimana. Ma il «lordo» ministeriale tiene conto delle ricollocazioni di fondi, per esempio quelli del reddito di inclusione che transiteranno nel reddito di cittadinanza. Sono soldi già in bilancio. E nelle tabelle del Dpb non compaiono.

I numeri «europei», insomma, misurano le mosse aggiuntive rispetto alla legislazione vigente: poco meno di 22 miliardi di maggior deficit, 8 di entrate e 3,6 di minor spese. Indebitamento a parte, le entrate sono quindi la voce principale. E spiegano come mai la pressione fiscale rimanga al 41,8% anche nel 2019, allo stesso livello di quest'anno. Nonostante Flat tax per le partite Iva e mini-Ires sugli investimenti.

La riduzione di gettito per questi interventi è infatti integralmente bilanciata da altri aumenti di tasse. Le regole fiscali in cantiere per il settore finanziario, insieme al rinvio al 2026 per la deduzione delle svalutazioni, le modifiche sulle agevolazioni dei crediti e all'aumento degli account per le assicurazioni valgono 4,2 miliardi aggiuntivi nel 2019. Numeri che proprio oggi il ministro dell'Economia Tria illustrerà a Milano ai vertici dell'Abi. Al conto si aggiungono poi i 2 miliardi in più rispetto alle vecchie previsioni generati dall'addio all'Iri, l'imposta sul reddito dell'imprenditore che non è mai nata davvero. La manovra manda in pensione anche l'Ace, l'«Aiuto alla crescita economica» che compensa il costo della mini-Ires (il saldo, anzi, è positivo per 182 milioni).

Più leggere sono invece le cifre che accompagnano i tagli di spesa. Tanto è vero nel 2019 le uscite aumenteranno anche rispetto al Pil programmato, passando al 48,3% dal 48% di que-

st'anno. Al netto della spinta agli investimenti, che dovrebbero salire dall'1,8% (minimo storico) al 2,1%, rimarrebbe invariata. Sulla spesa in conto capitale il Dpb conferma l'obiettivo progressivo nel triennio: l'aumento è chiesto soprattutto agli enti territoriali, che secondo il programma dovranno aumentare la spesa aggiuntiva di 2,5 volte in tre anni (da 1,3 a 2,9 miliardi). Per la Pa centrale l'obiettivo è una crescita di 1,5 volte, da 2,2 a 3,5 miliardi in più rispetto al tendenziale. Del pacchetto fa parte anche un miliardo per il piano straordinario di manutenzione delle strade che l'Italia chiede di escludere dai vincoli dopo il crollo del Ponte Morandi. Sulla spesa corrente, invece, ai ministeri la manovra chiede 2,5 miliardi nel 2019 e un miliardo nei due anni successivi. Un altro miliardo dovrà arrivare dalle solite riprogrammazioni nel calendario dei trasferimenti agli enti pubblici.

Sullato delle nuove spese, nelle tabelle del Dpb il derby fra reddito di cittadinanza e pensioni finisce in perfetta parità: 6,74 miliardi a testa, lo 0,37% del Pil. Ma nel conto non è inserito il cambio di destinazione dei fondi oggi previsti per il reddito di inclusione. Per il pubblico impiego solo 547 milioni, che serviranno alle assunzioni nella Pa centrale e a rifinanziare gli ultimi aumenti temporanei. Del rinnovo dei contratti per il 2019-21, insomma, si parlerà un'altra volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti della manovra

Gli stanziamenti aggiuntivi e le nuove coperture individuate dal governo, al netto del riutilizzo per altre finalità di fondi già iscritti a bilancio

Valori in milioni

MAGGIOR DEFICIT	2019	2020	2021
	-21.872	-26.984	-25.302
MISURE	2019	2020	2021
Clausole Iva	-12.394	-5.472	-4.087
Rottamazione cartelle	0	1.132	1.362
Pace fiscale (altro)	182	189	195
Fatturazione elettronica	365	1.132	1.946
Ires al 15% per gli utili reinvestiti	182	377	-389
Flat Tax partite Iva	-547	-1.887	-1.362
Abrogazione Iri	2.005	1.321	1.168
Quota 100	-6.744	-6.982	-7.007
Reddito e pensioni cittadinanza	-6.744	-6.793	-6.812
Ecobonus	0	-377	-973
Super e Iper ammortamento	0	-377	-779
Rimborso risparmiatori	0	-377	-389
Tasse sulle banche	1.276	944	584
Rideterminaz. acconti fiscali assicurazioni	911	0	389
Differimento deduzione perdite su crediti	911	0	0
Svalutazione crediti	1.094	-189	-195
Pubblico impiego	-547	-755	-779
Spending review ministeri	2.552	1.132	1.168
Riprogrammazione trasferimenti	1.094	0	0
Investimenti pubblici nazionali	-2.187	-3.019	-3.503
Investimenti pubblici locali	-1.276	-2.642	-2.919
Politiche invariate	-1.276	-3.208	-2.919
Coperture - altre entrate	1.094	944	779
Coperture - altre minori spese	0	566	1.168
Interventi - altre minori entrate	-547	-189	-389
Interventi altre spese	-1.276	-2.264	-1.946

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati del Draft Budgetary Plan 2019

«Stop al test di Medicina» Il governo poi smentisce ma scoppia il caso politico

Il testo nella nota di Palazzo Chigi. Protesta di medici e studenti

67 **Mila** Gli aspiranti medici, quelli che hanno ultimato la pratica di registrazione per sostenere quest'anno il test d'accesso al corso di laurea in Medicina e chirurgia: per l'esattezza 67.009 per 9.779 posti

155 **Mila** I posti per diventare medico dal 2000 in avanti sono stati oltre 155.500. Eppure continuano a mancare camici bianchi in alcune specializzazioni

100 **Minuti** Sono a disposizione negli attuali test di accesso a Medicina per rispondere a 60 domande: 2 quesiti di cultura generale, 20 di logica, 18 di biologia, 12 di chimica e 8 di fisica e matematica

Errore, svista, o «miraggio acchiappaclick», come scrive Anaao, il sindacato dei medici? È diventato un caso politico e mediatico l'abolizione (poi smentita dal governo) del test per l'accesso a Medicina.

La «bomba» scoppia intorno alle 10 di martedì mattina, quando su alcuni siti di informazione per studenti circola la notizia che il Consiglio dei ministri, finito lunedì in tarda serata, ha abolito la prova di accesso per gli aspiranti dottori. Sembra una «bufala»: anche perché al ministero dell'Istruzione cadono tutti dalle nuvole. E lo stesso ministro Marco Bussetti, appena arrivato a Venezia, ammette: «Non ne so niente».

Ma nel comunicato stampa di Palazzo Chigi, firmato dal sottosegretario Giancarlo Giorgetti e diffuso via mail poco dopo mezzanotte, c'è scritto: «Abolizione del numero chiuso nelle facoltà di Medicina, permettendo così a tutti di poter accedere agli studi». Il come, il quando, il perché, non sono spiegati. E nessuno sembra avere idea di come quella voce sia finita al numero 22 dell'elenco delle «principali innovazioni introdotte» dalla legge di Bilancio.

Scoppia il caos. Il presiden-

te dell'Istituto superiore di sanità Walter Ricciardi parla di «decisione folle». Andrea Lenzi, presidente del Comitato garanti per la ricerca del Miur, lo considera un «dispetto a studenti e cittadini». «Un boomerang», avverte l'Associazione chirurghi ospedalieri. Una misura «sforna-disoccupati», secondo la Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e odontoiatri (Fnomceo). Ammettere tutti senza aumentare le borse di specializzazione (che quest'anno erano 7 mila, meno dei laureati e dei medici pensionandi) significa metterli in un «limbo». E infatti il tema è questo, l'ampliamento del numero degli ammessi alle facoltà, ma anche alle borse di studio per le specializzazioni. E questa la richiesta che i ministri Bussetti e Giulia Grillo (Salute) avevano portato in Consiglio: «È un auspicio condiviso da tutte le forze di maggioranza che il governo intende onorare», sottolinea nella nota dopo due ore.

Palazzo Chigi invia la rettifica ufficiale per chiudere l'incidente, mentre si moltiplicano le illusioni su quale sia la causa: «Si tratta di un obietti-

vo politico di medio periodo», si legge nel comunicato. L'ex ministra Valeria Fedeli commenta: «Inqualificabile». Maria Stella Gelmini (FI) parla di «presa in giro». «Ennesimo spot», per la pd Chiara Grillo. Tira un sospiro di sollievo l'Unione degli universitari: «Così facendo si rischia solo di mandare in tilt le Università». Passare da meno di 10 mila iscritti (ammessi quest'anno) a 65 mila (che ogni anno tentano il test), significa quadruplicare aule, docenti, risorse. «Decisioni di questa portata non si possono improvvisare», ammette il sottosegretario Salvatore Giuliano. Eppure l'accesso libero è nell'aria. Il vicepremier Matteo Salvini, ribadisce quanto detto a maggio: «Sono contrario al numero chiuso nelle facoltà scientifiche. C'è bisogno di ingegneri e medici». La ministra Grillo aggiunge: «Il criterio per accedere non è meritocratico, dobbiamo incidere su questo». Non subito.

Valentina Santaripa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

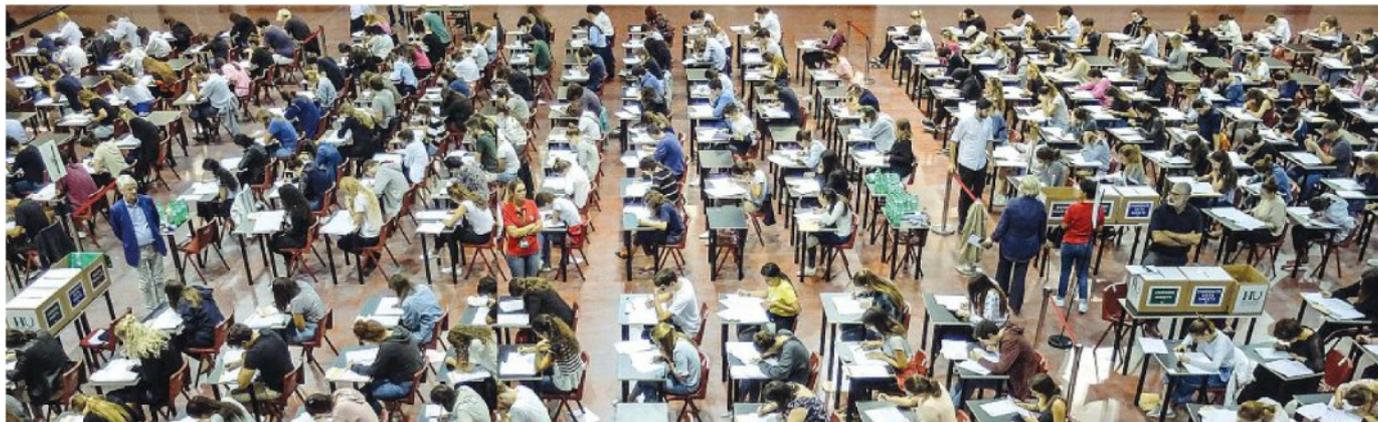
● Il numero chiuso nelle facoltà di Medicina è stato introdotto nel 1997 per volontà dell'allora ministro dell'Istruzione Ortensio Zecchino, che lo istituì con un decreto

● Solo nel 1999, dopo vari ricorsi, il numero chiuso per Medicina diventa legge. La Corte Costituzionale, nel 2013, lo ha dichiarato legittimo

Le tappe

1 Al momento l'accesso a Medicina prevede un test con 60 domande alle quali bisogna rispondere in cento minuti. Già dal prossimo anno, invece, è previsto un nuovo test. Ma il percorso graduale immaginato dal ministero punta all'abolizione del numero chiuso

2 L'indicazione sull'abolizione del numero chiuso, comparsa al numero 22 del comunicato di Palazzo Chigi con le principali novità dalla legge di Bilancio, è stata subito criticata da rettori, medici e anche studenti, prima della rettifica del governo



In aula
Candidati al
Forum di Assago per l'accesso alla università Humanitas
(LaPresse)

Il presidente dei rettori

«Idea irrealizzabile, dobbiamo garantire la qualità dei corsi»

«Non abbiamo mai discusso con il ministro di abolire il numero chiuso né il test. È una proposta irrealizzabile, noi rettori abbiamo il dovere di dire la verità alle famiglie e agli studenti: le Università italiane sono impegnate per ampliare il numero di studenti a Medicina, ma vogliono garantire il diritto effettivo allo studio. Passare da poco meno di diecimila studenti a 60 mila matricole è irrealistico». Come tutti, ieri mattina il presidente della Conferenza dei rettori italiani Gaetano Manfredi è stato preso di sorpresa, ha contattato il ministero, Palazzo Chigi, alla ricerca di una spiegazione.

Che cosa le hanno detto?

«Non ne sapevano nulla. Ma la questione di Medicina va gestita con attenzione. Noi abbiamo chiesto un incontro al più presto con il ministro. Per fare un buon medico ci vogliono un certo numero di ore di lezione, di laboratorio, di esperienza in ospedale. Se non riusciamo a garantire tutto questo, rischiamo addirittura di perdere l'accreditamento europeo: i



Gaetano Manfredi
54 anni

medici laureati nei Paesi europei possono lavorare nei diversi Paesi proprio perché c'è una qualità condivisa dei corsi. E infatti in tutti i Paesi ci sono forme di selezione all'ingresso».

Si potrebbe cambiare il test?

«È un'ipotesi. Noi come Atenei abbiamo approvato un ordine del giorno per aumentare il numero degli studenti, fino al 50 per cento in due o tre anni senza altre spese».

Il test al secondo anno può essere una soluzione?

«No, perché poi che cosa fanno gli studenti che non entrano? Hanno perso un anno. Senza contare che l'emergenza sono le borse per le specializzazioni: quelle il governo dovrebbe aumentare, stanziando nuovi fondi».

G. Fre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La deputata Cinque Stelle

«Più investimenti per dare a tutti un'opportunità»

«Io sono per le pari opportunità per tutti»: è chiara Maria Pallini, la deputata Cinque Stelle che ha già presentato un disegno di legge per abolire lo scoglio del voto di laurea nell'accesso ai concorsi pubblici. E che quindi è per l'abolizione del numero chiuso a Medicina.

Perché?

«Dobbiamo dare a tutti la possibilità di partecipare, non è giusto che ci siano studenti che studiano mesi e mesi, fanno sacrifici, e poi si ritrovano esclusi per un motivo banale».

E come avviene la selezione?

«Io sono per la selezione naturale: durante l'arco degli studi chi è motivato va avanti, gli altri restano indietro o abbandonano».



Maria Pallini
34 anni

Ma come si gestirebbe un esercito di studenti che arriva in massa negli atenei di Medicina?

«Ci potrebbe essere un potenziamento dei professori: ci sono tanti insegnanti che non riescono a trovare occupazione, così avremmo anche più posti di lavoro».

Non teme uno spreco di risorse?

«No, dobbiamo investire, soprattutto negli atenei pubblici. Siamo nel 2020, bisogna coltivare la voglia di studiare dei giovani, c'è tanta gente che vuole apprendere: non bisogna stroncarli per un quiz andato male. Noi siamo il governo del cambiamento, e dobbiamo permettere a tutti di provarci: è il singolo a dover decidere, con la sua passione e la voglia di studiare, se può farcela, non lo Stato».

E come si fa con la disoccupazione? Non ci sono posti per tutti questi medici...

«Questo è quello che si vuol far passare. Come per qualsiasi decreto posto in essere. Non è così, perché l'Italia va avanti, il lavoro c'è. Non per pochi, ma per molti».

Va.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto sui percorsi per inserirsi o re-inserirsi nel mercato del lavoro

Formare è essenziale

Il processo è ancora una corsa a ostacoli

DI MANOLA DI RENZO

Formare per lavorare. In una fase congiunturale in cui la politica ha deciso di intraprendere la via del cosiddetto reddito di cittadinanza, sono tornate alla ribalta le discussioni in merito alle capacità necessarie per inserirsi o re-inserirsi all'interno del mercato del lavoro e a come ottenerle.

A tal riguardo, è quasi obbligatorio verificare qual è lo stato di salute della formazione in Italia. Come noto, nel caso in cui un datore di lavoro decidesse di assumere giovani apprendisti, lo stesso dovrebbe assicurare loro una reale formazione, in base al piano formativo delineato nel contratto di apprendistato e nel contratto collettivo nazionale di categoria.

Il giovane aspirante lavo-

ratore, a questo punto, dispone di un doppio binario, parallelo e non alternativo: da una parte dovrà entrare in possesso della formazione di base o trasversale (secondo l'accordo stato, regioni e province autonome del 20 febbraio 2014, si parla delle capacità basilari proprie del lavoratore tout court, a prescindere dall'ambito lavorativo: sicurezza sul lavoro, capacità relazionale, competenze digitali, sociali e civiche, diritti e doveri del lavoratore dell'azienda), dall'altra della formazione professionalizzante (fornita durante lo svolgimento del proprio lavoro in azienda, anche da professionisti). Se la prima tipologia di formazione deve essere fornita in maniera obbligatoria da un'agenzia formativa accreditata attraverso i sopraccitati centri per l'impiego (op-

pure dalla stessa azienda), la formazione professionalizzante è totalmente a carico dell'impresa.

La formazione trasversale, o di base, rientra nell'ambito di competenza delle regioni, che provvedono a un'offerta formativa pubblica, ovvero in capo alle aziende, le quali però devono far riferimento ad agenzie formative accreditate. Da queste poche evidenze, è facile immaginare quante e quali siano le difficoltà di realizzare compiutamente un intero processo formativo per ciascun lavoratore: tra la complessa macchina burocratica, la scarsità di fondi, la disomogeneità nella gestione territoriale, nonché la poca cultura della formazione, il processo formativo è reso una corsa a ostacoli, in particolare per coloro che la vogliono intraprendere con serietà.



Le regioni spendono poco e male

Come spendono, in merito alla formazione, le regioni e le province autonome che, per legge, sono intestatarie dell'oneri della formazione professionale e delle politiche attive? «La domanda è quanto mai necessaria, perché l'intero sistema dei servizi messi a disposizione da parte della p.a., in questo determinato settore, incarna le caratteristiche di una particolare tipologia di welfare, destinata al sostegno del lavoro e dell'occupazione», afferma il presidente Cnai, Orazio Di Renzo.

I dati riferiti all'anno passato ci dicono che la filiera dei servizi ha previsto una spesa, da parte delle regioni, di quasi 2 miliardi di euro (1.876.205.674 euro, per la precisione): più della metà dei finanziamenti (il 55%) è stata destinata alle politiche attive del lavoro, il restante ai servizi della formazione. Da rilevare come, teoricamente, i fondi a disposizione potrebbero anche essere più del triplo: infatti ci sarebbero da sfruttare i molti fondi europei disponibili, se solo si fosse in grado di gestire i fondi in maniera proficua.

Scendendo ancora di più nel dettaglio, si può notare come, dei fondi destinati alla formazione, più dell'80% ha interessato solo quella di base e trasversale. «Il che può farci concludere che solo spiccioli sono stati riservati all'alta formazione tecnica e al diploma professionale (rispettivamente Its e Ifts, ndr): cosa che ci condanna, una volta di più, al fondo delle classifiche europee in materia», sottolinea il presidente Di Renzo. «Ancora meno rilevanza, poi, hanno le voci di spesa rela-

tive alla formazione continua, che è stata affidata, quasi in toto, a forme private o, al massimo, bilaterali».

Il rilievo che viene di sovente fatto ai finanziamenti pubblici in tale settore è quello di caratterizzarsi per una natura disomogenea, lontana anni luce dalla possibilità di fornire un'idea di sistema, funzionale all'obiettivo fissato: proliferano, pertanto, galassie di bandi orientati a obiettivi non sistemici, destinatari (inevitabilmente) di finanziamenti ridotti e inadeguati.

«La reale mancanza del sistema pubblico è quella di non riuscire a creare una rete efficace di servizi sul territorio di lavoro, che sia sinergica tra comparto pubblico e privato. Allo stesso modo, risulta del quasi del tutto assente la capacità di comunicare con successo con i giovani, ovvero verso quel settore della popolazione che, maggiormente, necessiterebbe di formazione, per potersi inserire nel tessuto produttivo del paese. In aggiunta dobbiamo, ancora

una volta, evidenziare come non si registri neppure un modello convincente e incisivo di valutazione per la spesa della p.a.: troppe regioni non sanno spendere, non formano, né agevolano l'inserimento nel mondo del lavoro», dice ancora il presidente Di Renzo, «è tutt'altro che raro, constatare il carattere troppo burocratizzato e formale assunto, ormai, dal sistema formativo regionale, che pare disinteressato alla formazione effettiva dei lavoratori».



Le pmi restano indietro, ma la situazione sta migliorando

L'onere del comparto-formazione, in Italia, è lasciato, spesso, alla sola capacità delle aziende di sopperire alle mancanze del comparto pubblico.

«Tuttavia è, anche, doveroso procedere con un distinguo: non tutte le aziende sembrano aver finora realizzato quanto centrale sia la formazione», ricorda il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**. «L'attenzione verso un sistema, che potremmo definire strategico, è caratteristica, quasi esclusiva, dei centri produttivi di maggiore dimensione. Sono i grandi poli produttivi ad aver predisposto efficaci sistemi di servizi per lo sviluppo delle abilità formative; solo molto più indietro, troviamo le piccole e medie imprese. Queste ultime, infatti, per conformazione e tradizione, lasciano la materia in secondo piano. Abbiamo detto per conformazione, in quanto, le realtà minori, dispongono di una serie di mezzi (finanziari e tecnici) assolutamente inferiori rispetto alle grandi aziende. Per tradizione, poiché, essendo le pmi italiane per la stragrande maggioranza a conduzione familiare, spesso queste non sono in possesso degli strumenti culturali utili alla comprensione del peso dei processi formativi per la propria catena produttiva». Ad ogni modo, pare, che la situazione nazionale stia

lentamente imboccando la strada giusta: «Sebbene in Italia si continui a investire nel campo della formazione in maniera leggermente più contratta rispetto alla media europea, i dati, che ci giungono dalle aziende della nostra associazione, ci dicono che quelli relativi alla formazione continua sono in costante, seppur lento, miglioramento. Siamo ormai a un passo dal 61% della media europea. Sono, infatti, aumentate le aziende che hanno organizzato o prevedono di organizzare corsi per i propri lavoratori (+4%)». Nonostante tutte le difficoltà, qualcosa nell'ultimo biennio sembra stia cambiando, visto che le pmi sembrano aver compreso la rilevanza della qualità della formazione superando la barriera psicologica rappresentata dalla formazione obbligatoria: si sceglie sempre più la formazione che punta all'innovazione, alle competenze digitali avanzate, all'internazionalizzazione (+10%) e con sempre maggiore diffusione, visto che ora a guidare il nuovo corso ci sono le aree meridionali. «La strada rimane ancora molto lunga per agganciare il treno europeo: bisogna innanzitutto porre l'attenzione sulla qualità e sulla capacità di integrare la formazione con i processi produttivi, nonché sulla diffusione ed efficacia di nuovi strumenti per la trasmissione delle competenze formative», conclude il presidente Di Renzo.



Intervento

Anche questa manovra non scommette su ricerca e formazione

BRUNO VILLOIS

■ ■ ■ La manovra 2019, licenziata dal governo, e ancora carente di specifiche, si appresta a percorrere il lungo e solo sulla carta tortuoso iter, avendo a disposizione una preponderante maggioranza parlamentare. In molti, forse troppi, ne stanno prendendo le distanze e accusano la coalizione giallo-verde di aver destabilizzato il rapporto con la comunità europea, il tutto aggravato da un insieme di idee confuse e inapplicabili, tali di far rischiare al nostro Paese la fine della Grecia. I sostenitori, che secondo sondaggi sono la maggioranza assoluta degli elettori, invece professano fiducia illimitata e festeggiano per l'uscita di provvedimenti, a loro dire, attesi da decenni.

A mio parere le due fazioni difettano di conoscenze reali su come camminano gli Stati evoluti e su quali siano i temi irrinunciabili su cui costruire un presente prolifico e un futuro anche migliore. Ricerca e innovazione, formazione e salute rappresentano il filo conduttore di ogni sistema socio-economico evoluto, solo noi, che pure abbiamo intere aree ad alto sviluppo e benessere diffuso, non siamo mai riusciti a mettere ai primissimi posti delle agende politiche e governative i tre maxi temi. Eppure molti decenni or sono, pur avendo ancora una parte rilevante della popolazione analfabeta totale, siamo stati all'avanguardia in moltissimi campi del sapere, non soltanto teorico. Nell'innovazione tecnologica grazie ad imprese come Olivetti, ma non solo, abbiamo avuto posizioni di avanguardia. Nelle scienze riguardanti la salute, oltre ad aver dato i natali a tre Nobel della medicina, di cui almeno due hanno operato prioritariamente da noi, abbiamo realizzato scoperte significative. Nella formazione preuniversitaria i nostri licei sono stati ritenuti riferimenti per poter ambire a diventare classe dirigente colta e preparata. Poi improvvisamente si è

spegnuta la luce e ogni governo e Parlamento, degli ultimi 30 anni e oltre, ha messo nell'angolo ognuno dei tre temi, dimenticandoli completamente in ogni finanziaria, nonostante la crescita impetuosa del debito pubblico, accresciuto in deficit rientrati solo per obbligo europeo. Anche questa finanziaria come ogni precedente non contiene nulla che faccia presagire quanto ciascuno dei tre temi, non finanziato adeguatamente e agevolato con una politica pro investimenti, sia indispensabile per lo sviluppo.

Abbiamo una popolazione anziana bisognosa di assistenza e cure, eppure per far fronte ai problemi della terza età abbiamo dovuto inventarci la badante. Ci siamo dimenticati che ciascuno di noi mette al primo posto del suo quotidiano l'allungamento della vita, ma con buona salute, la quale per essere tale si basa sulla prevenzione, sullo stile di vita e sui farmaci di ultima generazione, sempre più costosi e più efficaci. La ricerca è il pane quotidiano dei farmaci e di ogni tipo di tecnologia e noi per carenza di investimenti siamo indietro, pur avendo il sistema sanitario a miglior copertura forse dell'intero globo. Anche peggio, se è possibile, sta andando per la formazione scolastica e post di ogni tipo e grado. Colpa della politica, ma soprattutto di noi elettori che votiamo senza mai chiedere ciò che veramente è indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Annuncio e smentita in un'ora

“Porte aperte a medicina” Il pasticcio del governo

Caos sul numero chiuso a Medicina: con un comunicato, il Governo lo abolisce. Ma poche ore dopo si corregge. Nella nota relativa al Consiglio dei ministri sulla manovra, pubblicata sul sito della presidenza, al punto 22 si menziona «l'abolizione del numero chiuso nelle facoltà di Medicina» e si precisa che: «Si abolisce il numero chiuso

a Medicina, permettendo così a tutti di poter accedere agli studi». Poco più tardi però è la stessa presidenza del Consiglio a precisare che «si tratta di un obiettivo politico di medio periodo». I rischi con l'accesso liberalizzato? Aule stracolme e sbocchi impossibili.

BOCCI e VENTURI, pagine 6 e 7

Università

Medicina, il pasticcio del numero chiuso Abolito. Ma non subito

Annuncio a sorpresa di Palazzo Chigi: studenti tutti ammessi
Poi fa dietrofront: “Obiettivo politico di medio periodo”

I POSTI QUEST'ANNO

9.644

All'ultimo test di ammissione hanno partecipato 59.743 ragazzi per aggiudicarsi uno dei 9.644 posti
MICHELE BOCCI

Non se l'aspettavano adesso e nemmeno tutta in un colpo solo, anche se in passato ne avevano parlato entrambi. Quando ieri mattina i ministri alla Salute e all'Istruzione Giulia Grillo e Marco Bussetti hanno visto il comunicato online della presidenza del Consiglio sulla manovra, il punto 22 li ha fatti saltare sulla sedia. “Abolizione del numero chiuso nelle Facoltà di Medicina”, è il titolo del capitoletto. Questo il testo, che annuncia una misura netta e immediata: “Si abolisce il numero chiuso nelle facoltà di Medicina, permettendo così a tutti di poter accedere agli studi”.

All'inizio non c'è stato nemmeno il tempo di capire come sia potuta uscire una cosa del genere, c'era da rispondere alle domande dei giornalisti e da seguire le dichiarazioni polemiche di associa-

zioni, sindacati e ordini dei medici e pure dei rettori. L'idea di un cambiamento di tale portata fatto in questo modo e all'improvviso, senza un minimo di discussione, non piaceva a nessuno.

«Sarò franco con voi, non mi risulta», è stata la prima dichiarazione di Bussetti, mentre dal ministero alla Salute filtrava uguale stupore per un provvedimento del quale non si sapeva nulla. C'è voluto un po' di tempo per organizzare le idee e sentire Palazzo Chigi su quel capitoletto del quale non si era parlato, almeno in quei termini, durante il Consiglio dei ministri. Poi è partito il primo comunicato congiunto Grillo-Bussetti. «Abbiamo chiesto in sede di Consiglio dei ministri, di aumentare sia gli accessi sia i contratti delle borse di studio per Medicina. È un auspicio condiviso da tutte le forze di maggioranza. Si tratta chiaramente di un percorso da iniziare già quest'anno per gradi». Quindi ci vorrà tempo, intanto si ragiona di aumentare i 10mila posti disponibili per quasi 70mila candidati, non di aprire a tutti.

Dopo un po' interviene anche la presidenza del Consiglio per precisare «che si tratta di un

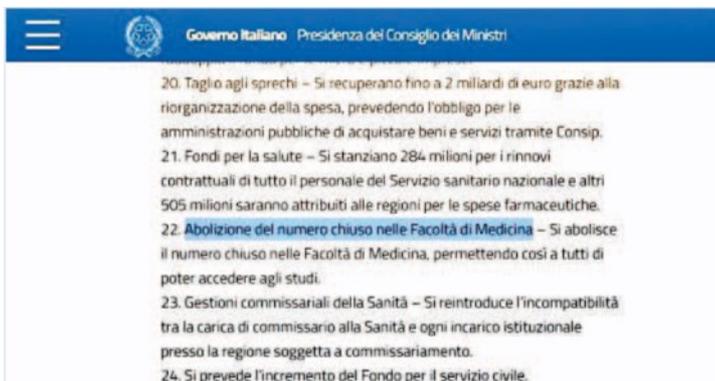
obiettivo politico di medio periodo per il quale si avvierà un confronto tecnico con i ministeri competenti e la Crui, la Conferenza dei rettori, che potrà prevedere un percorso graduale di aumento dei posti disponibili, fino al superamento del numero chiuso». Non c'è fretta, si ripete, e di certo non ci si muove prima di aver parlato con le Università e aver messo a punto un programma di crescita dei posti.

Di pomeriggio, con la tempesta un po' attenuata, si è iniziato a ragionare su quanto successo. Chi ha scritto il punto 22? La versione non ufficiale, ma che comunque circola nel governo, è che qualcuno abbia fatto un “errore”, inserendo nel comunicato l'abolizione, sulla quale il Consiglio dei ministri non aveva deciso nulla, perché in passato, anche sul



“Blog delle Stelle”, Giulia Grillo aveva parlato di una misura del genere. Ma c’è anche una lettura più maliziosa. Potrebbe essere stata una scelta volontaria, di qualcuno vicino al leader della Lega Matteo Salvini, che aveva detto di gradire l’abolizione del numero chiuso. Del resto anche Bussetti avevano preso una posizione simile. Lui e la Grillo però non si aspettavano di trovarselo in quei termini nella prima manovra del governo gialloverde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il comunicato di Palazzo Chigi

Sopra, la nota con cui si annunciava l’abolizione del numero chiuso a Medicina



I rischi: aule stracolme e sbocchi impossibili

Il confronto



1 Germania
In questo Paese è previsto il numero chiuso, gestito a livello centrale e ci sono priorità assegnate in base a vari criteri, tra i quali il voto di maturità

2 Spagna
Per iscriversi a Medicina bisogna superare un test composto da 116 domande di cultura generale e 23 su materie di indirizzo

3 Francia
Non c'è il numero chiuso all'iscrizione ma durante il primo anno bisogna superare due test. Chi li sbaglia può ripetere l'anno solo una volta

Un colpo verso il bersaglio sbagliato. L'abolizione del numero chiuso non avrebbe soltanto l'effetto di intasare le Università riempiendo tra sei anni il Paese di medici a caccia di un lavoro, ma non risolverebbe nemmeno il grave problema del reclutamento di camici bianchi da parte del sistema sanitario. I soldi e le energie, sostengono i sindacati, vanno spesi per aumentare il numero delle borse di studio delle scuole di specializzazione, quelle che permettono a chi è già laureato in Medicina di diventare cardiologo, chirurgo generale, infettivologo eccetera. È lì, tra la laurea e l'assunzione, l'imbuto che impedisce agli ospedali di trovare i professionisti che servirebbero nei loro reparti, dice Carlo Palermo, segretario del sindacato Anaa, che rappresenta il maggior numero di ospedalieri. «Se proprio si deve

investire – commenta lo si faccia lì, nei contratti di formazione specialistica».

I numeri sono chiari. Ogni anno si laureano medicina circa 11mila persone e le scuole di specializzazione hanno posto per un po' meno di 7mila dottori (poi ci sono i tirocini per i medici di famiglia, che sono mille). Dalle corsie del sistema sanitario però da ora in avanti usciranno per pensionamento fino a 8mila professionisti l'anno (e se passa la regola della quota 100 il numero è destinato ad aumentare considerevolmente) quindi si crea un vuoto.

Sempre i numeri, questa volta dei candidati al test per entrare a Medicina rispetto ai posti disponibili, raccontano del rischio che si corre ad aprire improvvisamente a tutti l'accesso a questa facoltà. Quest'anno ci sono stati 67mila candidati per meno di 10mila iscrizioni disponibili. Sono entrati coloro che hanno fatto meglio il test. Togliendo quello sbarramento le facoltà si troverebbero ad affrontare un'onda enorme, forse anche superiore al numero di coloro che hanno tentato all'ultima selezione perché senza lo spettro dell'esame di ammissione ancora più persone deciderebbero di iscriversi. Facile immaginare i problemi organizzativi di Università che si troveranno con un numero di matricole 7 o 8 volte superiore a quello attuale. E infatti lo stesso ministro all'Istruzione Bussetti stava ragionando di un aumento del numero degli ammessi, magari fino a 15mila ma non di un'apertura totale. Permettere a tutti di iscriversi e a una buona percentuale di questi

giovani di laurearsi secondo il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici, Filippo Anelli, porterebbe a «sfornare migliaia di medici laureati ma ancora privi di tutte quelle competenze necessarie a entrare a pieno titolo nel nostro servizio sanitario nazionale e lasciarli poi intrappolati in un limbo dal quale sempre più difficilmente potranno affrancarsi, a meno di non fuggire all'estero». Questo perché come si è visto i posti nelle scuole di specializzazione sono molto pochi e tra cinque o sei anni, alla fine del ciclo di studi di Medicina per chi entrasse adesso, sarebbero pochissimi. L'Unione degli studenti universitari, Udu, è da sempre contraria al numero chiuso, come ricorda il coordinatore Enrico Gulluni. «Il governo continua a parlare per slogan – dice – e a fare una continua campagna elettorale anche sulle manovre della legge di bilancio. Si parla di eliminazione del numero chiuso a Medicina: bene l'intenzione ma non si dice in quale modo, non si fa un minimo accenno alla copertura economica e agli investimenti che si devono fare per attuare una simile manovra da subito. Così facendo si rischia solo di mandare in tilt le Università».

-mi. bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE

FORMAZIONE

Al via l'accademia per tecnici aeronautici

Un percorso di alta formazione per tecnici aeronautici. È quello offerto dalla Aircraft engineering academy (Aea), nata dalla sinergia tra la South east aviation services (Seas) e Istituto scolastico San Carlo di Verona. Dalla Aea usciranno tecnici aeronautici, professionisti in possesso del brevetto che sanno valutare e gestire la manutenzione dei velivoli e conoscono le normative del settore. Dal prossimo anno nelle aule entreranno una sessantina di giovani che si formeranno sulla sicurezza dei mezzi aeronautici in un percorso di quattro anni: i primi due saranno teorici nelle aule del San Carlo di Verona, gli ultimi in pista grazie alla Seas, società di servizi specializzata nella manutenzione degli aerei e la gestione delle operazioni a terra, partner italiano di Ryanair. Seas promette di assumere, con l'avvio del terzo anno di studi, i giovani presso una delle sue 14 basi operative in Italia. Il progetto è supportato dal comune di Bergamo, il gestore dello scalo bergamasco Sacbo, l'Itis Paleocapa - Esperia che mette a disposizione le proprie strutture e l'Università di Bergamo con il contributo di alcuni dei docenti.

—E.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RAPPORTO DEL WEF

Bene l'Italia dei ricercatori Ma sulla formazione è indietro

NICOLA LILLO

Tra i migliori Paesi al mondo per la qualità della ricerca, ma ancora indietro nella capacità di formare i giovani. Con i distretti industriali tra i più sviluppati, eppure la produttività è ancora troppo bassa. La rete di infrastrutture poi è considerata di buon livello, mentre la qualità delle strade non è accettabile. Quella che emerge dall'ultimo rapporto mondiale sulla competitività del World Economic Forum è un'Italia bifronte, con un numero di eccellenze, ma anche troppi ambiti non al passo con i paesi più industrializzati. È questa la principale sfida a cui deve rispondere il governo Lega-Cinque Stelle, che ha presentato la «manovra del cambiamento», con poche misure concrete però a favore di imprese e lavoro. Il Wef ha analizzato in particolare 140 paesi sul fronte della competitività. E per quel che riguarda l'Italia - al 31° posto come lo scorso anno - emergono segnali contrastanti. Il Paese può vantare ad esempio una grande qualità dei suoi ricercatori (siamo noni) e lo stesso vale per le pubblicazioni scientifiche (settimi). Se abbiamo ottimi ricercatori però siamo ancora indietro per quel che riguarda la formazione (104). Il rapporto sfonda una porta aperta sulle infrastrutture: la connettività è accettabile, siamo al ventiduesimo posto, ma ancora troppo indietro è la qualità delle strade (54). I numeri peggiori sono quelli che riguardano il mercato del lavoro, che resta ingessato. Per la flessibilità siamo agli ultimi posti (135), così come per le politiche attive (97) e la partecipazione delle donne nel mercato (60). Siamo sesti invece per quanto riguarda i diritti dei lavoratori.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



 **TUTTE LE MISURE**
PENSIONI

«Quota 100» e i requisiti Quattro finestre di uscita

«Quota 100» e il taglio delle «pensioni d'oro» sono le principali misure previdenziali introdotte dalla manovra. Il nuovo meccanismo con 4 finestre di uscita, soglie e requisiti.

da pagina 5 a pagina 9

PENSIONI, QUATTRO FINESTRE D'USCITA

Tutte le soglie

A 62 anni con 38 di contributi, a 63, 64, 65 e 66 anni d'età la quota diventa rispettivamente 101 (63+38), 102, 103 e 104

Vitalizi sopra i 4.500 euro

Il taglio dovrebbe garantire un miliardo di risparmi in tre anni. Ma con il ricalcolo per età, caro ai 5 Stelle, non si raggiunge

di **Enrico Marro**

Q

UOTA 100 e il taglio delle cosiddette «pensioni d'oro» sono le principali misure previdenziali (oltre alla pensione di «cittadinanza» fino a 780 euro al mese, di cui parliamo in un altro articolo) introdotte dal disegno di legge di Bilancio approvato l'altro ieri dal Consiglio dei ministri e che entro giovedì dovrebbe essere presentato in Parlamento per l'approvazione entro il 31 dicembre 2018. Le novità scatteranno dal prossimo anno.

Quota 100

Quota 100 è il meccanismo che consentirà di andare in pensione anticipata al raggiungimento dei 62 anni d'età, purché si abbiano almeno 38 anni di contributi (la somma fa appunto 100). Il requisito dei 38 anni di versamenti resta fermo nel caso si abbiano età superiori. Quindi a 63, 64, 65 e 66 anni d'età la quota diventa rispettivamente 101 (63+38), 102, 103 e 104. A 67 anni si potrà continuare a uscire secondo le regole della pensione di vecchiaia, cioè avendo almeno 20 anni di contributi. Quota 100 sarà articolata su quattro finestre annuali, una ogni tre mesi. Questo significa che coloro che raggiungeranno i requisiti entro il 31 marzo riceveranno la prima pensione

ad aprile. Chi maturerà i requisiti fra il primo aprile e il 30 giugno incasserà invece l'assegno a luglio, e così via. Lega e 5 Stelle hanno affermato che «quota 100 partirà a febbraio». In attesa di analizzare gli articoli della legge, che al momento non è stata ancora presentata, si può supporre che essi intendano dire che la domanda di pensionamento con «quota 100» si potrà presentare da febbraio.

È prevedibile, infatti, che dopo l'approvazione della legge, all'Inps serva qualche settimana per la circolare applicativa. È allo studio anche il blocco dello scatto di 5 mesi dal prossimo gennaio in seguito all'adeguamento alla speranza di vita. Ma il blocco potrebbe riguardare solo le pensioni anticipate, quelle che richiedono ora 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno in meno per le donne) e non anche le pensioni di vecchiaia, per le quali, quindi, serviranno 67 anni. In cambio, però, le pensioni anticipate sarebbero soggette anch'esse alle quattro finestre trimestrali e quindi di fatto lo sconto sull'aumento del requisito si ridurrebbe a due mesi.



Divieto di cumulo

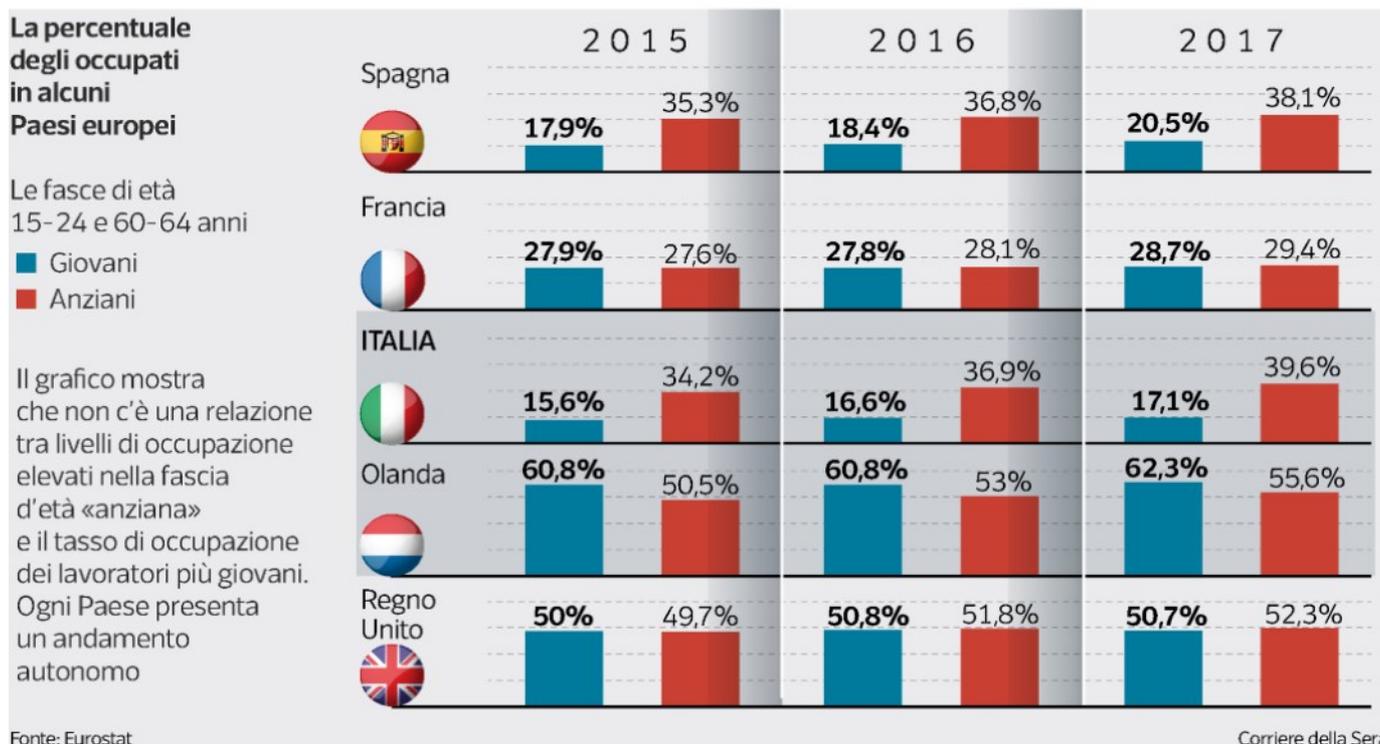
Secondo le stime dei tecnici, quota 100 dovrebbe interessare circa 380 mila lavoratori nel 2019, dei quali quasi 150 mila dipendenti pubblici. Ma non tutti andranno in pensione anticipata. Si tratta, infatti, di una scelta volontaria, che i lavoratori faranno se conviene o se non hanno alternative (per esempio, la loro azienda è in crisi e rischiano di diventare degli esuberanti). Uscendo prima, cioè con meno contributi e con un'età più bassa, la pensione si alleggerirà un po', con punte che, secondo le elaborazioni di Progetica per il *Corriere*, possono arrivare al 25% in meno. Inoltre chi andrà in pensione con quota 100 non potrà cumulare l'assegno con redditi da lavoro. In arri-

vo, la proroga dell'Ape sociale e di «opzione donna», altre due modalità di prepensionamento.

Pensioni da 4.500 euro

È il capitolo dove ci sono meno punti fermi. Il taglio dovrebbe colpire tutte le pensioni superiori a 4.500 euro netti al mese per garantire un miliardo di risparmi in tre anni. Col sistema del ricalcolo per età di pensionamento, caro ai 5 Stelle, il miliardo non si raggiunge. Si sta studiando quindi un raffreddamento progressivo dell'indicizzazione delle pensioni al costo della vita, che sarebbe particolarmente penalizzante per le pensioni più alte. Ma è meglio aspettare i testi definitivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le nuove regole sulle pensioni

Chi può lasciare il lavoro nel 2019

Con la riforma



492 mila
I lavoratori
potenzialmente
coinvolti

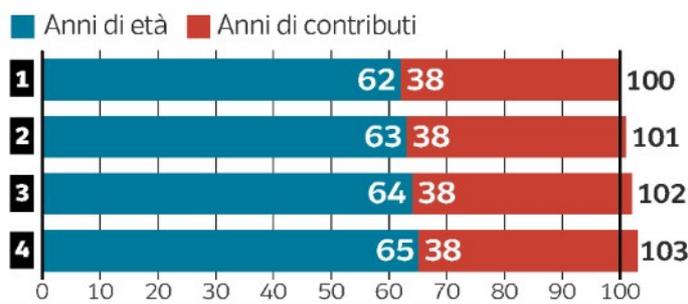


8 miliardi di euro
Il costo stimato
di queste pensioni
nel primo anno

Ipotesi quota 100

La proposta di riforma delle pensioni allo studio del governo

Quattro combinazioni possibili di uscita dal lavoro tra età anagrafica e contributi nell'ipotesi più ampia



Costi della politica

I consiglieri regionali passano dal retributivo al sistema contributivo

Passano al regime contributivo i consiglieri regionali — in Sicilia si chiamano «deputati» — per il trattamento pensionistico abbandonando il regime retributivo che ancora applicavano. È una delle misure adottate lunedì sera dal Consiglio dei ministri relative al taglio dei costi della politica. Il meccanismo prevede che «nelle Regioni a statuto ordinario, speciale e nelle province autonome» si riducano le spese anche «mediante il calcolo contributivo dei vitalizi derivanti da mandato elettivo regionale». È inoltre previsto il blocco del trasferimento dei fondi per i vitalizi alle regioni che non ne prevedano l'abolizione. Una pressione in particolare nei confronti delle Regioni a statuto autonomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio alla Fornero

L'uscita anticipata di 5 anni rispetto alle regole attuali

Era uno dei punti qualificanti del programma di governo Lega-M5S: l'abrogazione dei limiti di età per i pensionamenti della legge Fornero introducendo quota 100. Si potrà andare in pensione con 62 anni di età e 38 anni di contributi, favorendo così chi ha iniziato a lavorare in giovane età. Il governo intende agevolare «il necessario ricambio generazionale nella pubblica amministrazione e nel privato». La stima è di circa 8 miliardi nel 2019 per una norma che riguarderebbe quasi mezzo milione di lavoratori. Chi ha già maturato i requisiti anticipa la pensione di 5 anni rispetto alla regola attuale di 67 anni per la vecchiaia e di 43 anni e 3 mesi di contributi per l'uscita anticipata a prescindere dall'età nel 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 2019

Come sale il prelievo per chi lascia adesso con 4.500 euro netti

Quota 100 sulle pensioni scatterà dal 2019 e «senza penalizzazioni» assicura Matteo Salvini. Anche se qualche problema potrebbe venir fuori dalla combinazione con la norma che prevede il ricalcolo degli assegni oltre 4.500 euro. Chi è andato in pensione prima del tempo si vedrà ricalcolare l'assegno con il sistema contributivo, meno vantaggioso. Chi uscirà nel 2019 con quota 100 a 62 anni (prima dei canonici 67) e con una pensione di oltre 4.500 euro se la vedrà ridotta. Altri problemi potrebbero insorgere con i dipendenti pubblici mandati in pensione anni fa con 40 anni di contributi. Subirebbero il taglio nonostante abbiano fatto ricorso contro quella decisione, perdendo in quasi tutti i casi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La soglia di 58-59 anni

Arriva la proroga di «Opzione donna» per chi si ritira prima

Per le donne il governo Lega-Cinquestelle ha deciso di prorogare la «Opzione Donna» che permette alle lavoratrici con 58 anni di età, se dipendenti, o 59 anni di età, se autonome, e 35 anni di contributi versati, di andare in pensione anticipatamente. Il regime agevolato per le lavoratrici era stato introdotto con la riforma Maroni del 2004 ed era stato ripreso anche nella legge Fornero del 2011. Si può accedere al pensionamento anticipato solo se si accetta un sistema di calcolo esclusivamente di tipo contributivo. La riduzione dell'assegno di pensione, secondo alcune stime, si aggira attorno al 20-25% rispetto a quello normale che si sarebbe ottenuto con il sistema misto di calcolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risparmio

Ai truffati dalle banche 1,5 miliardi

Ai risparmiatori di Veneto Banca, Banca Popolare di Vicenza, e delle 4 banche fallite (Etruria, Marche, CariChieti e CariFerrara) è destinato un maxi-fondo di rimborso di ammontare pari a 1,5 miliardi. La provenienza delle risorse è stata individuata nel cosiddetto «Fondo dei conti dormienti» creato nel 2008 e dotato di una disponibilità di oltre un miliardo di euro.

Il Viminale

L'assunzione di 10mila agenti di polizia

Spostare risorse dalle spese per i centri di accoglienza dei migranti e potenziare gli organici della polizia. Obiettivo della manovra è dare al Viminale la possibilità di chiedere l'assunzione di 10 mila nuovi agenti di pubblica sicurezza, il cui costo unitario si aggira intorno ai 40 mila euro l'anno. La spesa complessiva sarebbe dunque di circa 400 milioni di euro.

Ammortizzatori

Nuova cassa integrazione per le crisi

Approvata la Cigs per i casi di riorganizzazione o di crisi aziendale. Inoltre è consentita la proroga degli ammortizzatori sociali per gli anni 2018 e 2019 per le imprese che impiegano più di 100 dipendenti e che abbiano problemi occupazionali. È previsto che la cassa integrazione possa essere concessa per 12 mesi per le riorganizzazioni aziendali e sei mesi per le crisi.

Edilizia

Ecobonus ridotto al 50% Sì ai giardini

Sopravvivono le detrazioni fiscali per le spese di ristrutturazione edilizia e per l'efficienza energetica, in entrambi i casi pari al 50%. L'ecobonus finora era pari al 65%. Sono state estese nel 2019 le detrazioni per l'acquisto di elettrodomestici a basso consumo. Proroga anche per il bonus al 36% per i giardini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI CI GUADAGNA E CHI NO
**Famiglie, imprese
 e pensioni**
**Guida alle novità
 della manovra**

MARIN e altri servizi ■ Alle pagine 6, 7 e 8

PENSIONI

Chi ci guadagna

**Gli effetti dell'introduzione immediata di 'quota 100'
 Uscita anticipata fino a 5 anni per alcune classi d'età**

Claudia Marin
 ■ ROMA

QUATTRO finestre per quota 100. E così per chi avrà 62 anni di età e 38 di contributi nel 2019 l'uscita scatterà solo da aprile prossimo, con cadenze trimestrali per i successivi via libera dal lavoro: un'operazione che dovrebbe favorire l'uscita anticipata (anche fino a 5 anni) di circa 400 mila persone nate tra il '54 e il '57, con il vincolo, però, del divieto di cumulo. E' questa, insieme con il rilancio di opzione donna, la principale conferma del pacchetto pensioni della legge di Bilancio. Rimane, invece, un capitolo aperto il taglio delle pensioni d'oro sopra i 4.500 euro: le modalità di attuazione sono tutte da definire. Ma l'operazione potrebbe essere accompagnata dalla proroga dell'attuale meccanismo di rivalutazione «raffreddata» degli assegni sopra 2 mila euro introdotto dal decreto Poletti e che doveva esaurirsi a fine anni, per lasciare spazio all'adeguamento pieno al costo della vita dei trattamenti previdenziali. Solo così si potrebbe arrivare a recuperare un miliardo di euro come indicato dal vice-premier Luigi Di Maio.

IL GOVERNO nel documento inviato a Bruxelles (il Draft Budgetary Plan) ha fatto sapere che l'accesso al pensionamento sarà possibile attraverso quattro finestre: il che rimanda a una decorrenza almeno trimestrale rispetto al momento nel quale si maturano i nuovi requisiti. Se ad esempio le finestre dovessero essere simili a quelle trimestrali in vigore fino al 2007 a fronte di requisiti maturati entro il 31 dicembre si uscirebbe il 1 aprile ma nel caso di requisiti maturati il 3 gennaio si uscirebbe il primo luglio dello stesso anno. Al momento però non ci sono dettagli sulle modalità di uscita. «La soglia minima per il pensionamento anticipato - si legge - è di 62 anni di età e 38 anni di contributi, a cui si potrà accedere durante quattro finestre l'anno». La quota 100 quindi vale solo nel caso di 62 anni di età e 38 di contributi mentre

crece a fronte di età più elevate. Nel pacchetto pensioni, però, rientra anche la rimessa in pista dell'opzione donna (che permette di lasciare il lavoro a 58-59 anni con 35 anni di contributi ma con un taglio del 20 per cento della pensione per effetto del calcolo interamente contributivo dell'assegno). Ma non si definisce se l'età annunciata contiene anche la decorrenza utilizzata finora (ma a partire da 57 anni) e gli incrementi dell'aspettativa di vita (12 mesi in totale nel 2019) che porterebbero nel complesso l'età effettiva nella quale si percepisce la pensione a 60 anni per le dipendenti e 61 per le autonome. Il menù continua con: lo stop all'aumento di 5 mesi per le pensioni anticipate nel 2019, ma con la previsione delle finestre, però, anche in questo caso; la proroga per un altro anno l'Ape social e dell'uscita anticipata con 41 anni per i precoci. Il tutto accompagnato anche da un meccanismo di incentivazione per il riscatto della laurea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CATEGORIE



Classe
1957

**I più fortunati
A casa 5 anni prima**

L'INTRODUZIONE di «quota 100», intesa come somma fissa di età (62 anni) e contributi (38 anni), comporta che dal 2019 potranno andare in pensione «anche» i nati nel 1957 che hanno cominciato a lavorare a 24 anni agli inizi degli anni Ottanta. Anzi, i nati nel '57 con i contributi indicati il prossimo anno saranno i più avvantaggiati dall'operazione: in pratica avranno un anticipo netto di cinque anni secchi rispetto alle condizioni richieste dalla legge Fornero per la pensione di vecchiaia (67 anni dal 2019).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Classe
1959

**Costretti ad aspettare
In attesa di quota 41**

LA COSIDDETTA «quota 41», la possibilità di lasciare il lavoro per la pensione al raggiungimento dei 41 anni o 41,5 anni di attività, a prescindere dall'età, per ora è ferma al palo. Il che vuol dire che saranno bloccati coloro che hanno cominciato a lavorare negli anni '77-'78 e che raggiungeranno i 41 anni di versamenti nel corso del prossimo anno. In sostanza, si tratta principalmente dei nati nel '59, che hanno cominciato a lavorare presto. In compenso dovrebbe essere stato bloccato l'aumento dell'aspettativa di vita di 5 mesi per le pensioni anticipate previsto per il 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Classe
1961

**Quiescenza anticipata
con opzione donna**

IN ASTRATTO «quota 100» dovrebbe favorire ugualmente uomini e donne. Ma in concreto se la soglia dei contributi verrà fissata a 38 anni, saranno in larga maggioranza gli uomini a conquistare l'uscita in anticipo. Le lavoratrici nate tra il '53 e il '57 che nel 2019 potranno vantare 38 anni di versamenti sono una minoranza e concentrate per lo più nel pubblico impiego. Da qui anche la soluzione di introdurre di nuovo la cosiddetta opzione donna, che permetterà di lasciare il lavoro anche con 35 anni attività e 58 o 59 anni di età, per dipendenti e autonome, ma con un taglio anche del 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAPITANI DI SVENTURA

La casa non è solo dei poveri

» **STEFANO FELTRI**



IL MOVIMENTO

Cinque Stelle sembra aver finalmente deciso che i poveri con una casa di proprietà devono essere trattati diversamente da quelli che devono pagare un affitto. Nel calcolo del sussidio cui hanno diritto ai primi verrà imputato un reddito fittizio pari all'affitto "figurativo". Cioè, secondo l'Istat, il costo che la persona dovrebbe sostenere per affittare una casa con caratteristiche identiche a quella in cui vive. Un povero con reddito zero e una casa di proprietà che sul mercato potrebbe affittare a 280 euro al mese, riceverà solo 500 euro (la differenza tra il suo reddito virtuale e la soglia massima di 780). Per l'Istat, nel 2017 la spesa media per famiglia era 1,977 euro, ma considerando l'affitto figurativo sale di molto, a 2.564. Distinguere tra poveri in affitto e poveri con la casa riduce il costo complessivo potenziale del reddito di cittadinanza

da 30 miliardi a circa 15. Sarebbe ingiusto trattare allo stesso modo chi deve usare un reddito modesto per pagare anche un affitto e chi, a parità di reddito, può spenderlo tutto per altro. Con l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, nel 2014, in Italia è passata l'idea che avere una abitazione di proprietà fosse un diritto umano, indiscutibile anche per i più ricchi. Ora, almeno riguardo agli ultimi della scala sociale, si afferma il contrario: una casa è ricchezza immobilizzata, fonte di reddito potenziale e va considerata nel determinare il benessere dell'individuo e la legittimità delle sue pretese verso il welfare. Agli italiani non poveri, che il sussidio non lo ricevono, bisognerebbe quindi tornare a far pagare una tassa sulla prima casa. La vecchia Imu (che già esentava le fasce più basse di contribuenti) valeva 4 miliardi all'anno. Un gettito che pagherebbe quasi la metà del reddito di cittadinanza. Con meno spesa in deficit e più equità.



MANOVRA/3

Quota 100 senza penalizzazioni e due anni in più a opzione donna

Floris a pag. 33

LE MISURE IN MATERIA DI PREVIDENZA E LAVORO. RICALCOLO DELLE PENSIONI D'ORO (OLTRE 4.500 € AL MESE)

Quota 100, opzione donna due anni in più, Ape sociale uno

In pensione con quota 100. Proroga per un biennio per opzione donna e di un anno per l'Ape sociale. Ricalcolo delle pensioni d'oro, superiori a 4.500 euro netti al mese. E via libera al reddito (e alle pensioni) di cittadinanza. Sono queste le principali misure in materia previdenziale che il consiglio dei ministri di lunedì ha approvato nell'ambito della manovra economica 2018.

Superamento della legge Fornero. La misura tanto cara alla Lega consente di andare in pensione con 62 anni di età e 38 anni di contributi versati, favorendo così chi ha iniziato a lavorare in età molto giovane. «Non saranno previste penalizzazioni», spiega il sottosegretario al lavoro, **Claudio Durigon**, «mentre stiamo valutando se introdurre per uno o due anni il divieto di cumulo dell'assegno con qualunque tipologia di reddito da lavoro. Saranno consentite solo prestazioni occasionali nel limite di 5mila euro l'anno». Per esigenze organizzative dell'Inps, che dovrà gestire un bacino potenziale di 420 mila lavoratori interessati ad anticipare il pensionamento, saranno previste delle finestre di uscita («presumibilmente quattro»). Torna, per il biennio 2019/2020, anche opzione donna, la misura che permette alle lavoratrici con 58 anni, se dipendenti, o 59 anni, se autonome, e 35 anni di contributi, di andare in pensione, a condizione che optino per il sistema di calcolo contributivo integrale. Un anno di proroga, a tutto il 2019, anche per l'Ape sociale, l'anticipo

pensionistico previsto, in presenza di determinati requisiti anagrafici e contributivi, per disoccupati involontari, caregiver o lavoratori che svolgono mansioni particolarmente gravose.

Pensioni d'oro. Il taglio degli assegni pensionistici più elevati cambia sede e dal ddl in esame alla commissione lavoro della camera emigra nella legge di bilancio. Fermo restando il tetto dei 4.500 euro netti al mese, però, dovrebbe cambiare il metodo per il ricalcolo delle pensioni, non legato più all'età di pensionamento ma ai contributi versati. Una misura voluta «per ridare equità al sistema previdenziale», dice Durigon, «che mi auguro possa avere una durata temporanea e che non diventi invece strutturale».

Reddito e pensione di cittadinanza. Nel disegno di legge di Bilancio arriva il reddito di cittadinanza, «una misura universalistica di sostegno al reddito», con la previsione che nessun cittadino abbia un reddito mensile inferiore ai 780 euro, che crescono in base al numero dei componenti della famiglia. Stesso tetto varrà anche per le pensioni: minime saranno aumentate fino a 780 euro, con una differenziazione tra chi è proprietario di un immobile e chi non lo è.

Lavoro. Il decreto semplificazioni approvato lunedì prevede diversi interventi in materia di lavoro. A cominciare dalla proroga dei trattamenti di cigs per riorganizzazione o crisi aziendale, rinnovabili per il

2018 e 2019 nelle imprese con più di 100 dipendenti (nelle prime bozze della manovra il limite dimensionale veniva abrogato) che abbiano problemi occupazionali. La cassa integrazione può essere concessa per 12 mesi per riorganizzazione aziendale e sei mesi per il caso di crisi).

Il trattamento di mobilità in deroga invece potrà essere concesso per 12 mesi a favore dei lavoratori che hanno cessato o cessano la mobilità ordinaria o in deroga dal 22 novembre 2017 al 31 dicembre 2018 a condizione che a questi lavoratori siano applicate misure di politica attiva. La stessa misura si applica ai lavoratori dell'area di Termini Imerese e Gela che godono di tale trattamento dal 2016. Il decreto legge infine contiene l'abrogazione dell'art. 15 del decreto legislativo 15 settembre 2015, n. 151 in base al quale a partire dal 1° gennaio 2019 il Libro unico del lavoro avrebbe dovuto essere tenuto in modalità telematica presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, demandando ad un decreto ministeriale (ad oggi non emanato) l'individuazione delle modalità tecniche e organizzative della tenuta. «Un grande passo avanti verso la semplificazione amministrativa», secondo la presidente del consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, **Marina Calderone**. «La nuova tenuta del Libro unico avrebbe rappresentato un ulteriore aggravio di adempimenti per aziende e professionisti, a cui il ministro Di Maio ha posto rimedio».

Franca Floris

© Riproduzione riservata





Claudio Durigon

Il taglio agli assegni d'oro cela lo stop alle rivalutazioni

Scongiorato il blitz di Boeri, il Mef sta pensando di mitigare l'adeguamento Istat. Sarebbero a rischio gli importi oltre i 2.800 netti

■ Il blitz della coppia **Di Maio-Boeri** è stato stoppato lunedì sera. Il taglio delle pensioni d'oro sul modello della bozza di legge presentata alla Camera è slittato. Dopo lo stop promosso da dal numero due della Lega, **Giancarlo Giorgetti**, il testo non è stato inserito nel decreto fiscale, ma è stato modificato e introdotto nel documento della manovra. Il risultato è stato un compromesso sopra «i 4.500 euro mensili, in modo da rimodulare i trattamenti pensionistici più elevati e renderli più equi in considerazione dei contributi versati», ha dichiarato il premier **Giuseppe Conte** lunedì in tarda serata in occasione della conferenza stampa post cdm.

Il nodo, hanno spiegato fonti governative della Lega, è il rischio di incostituzionalità e di ricorsi a raffica per una decurtazione che riguardasse chi ha ottenuto la pensione, oltre i 4.500 euro, con un meccanismo misto di contributivo e retributivo. L'ipotesi sul tavolo, secondo le stesse fonti, è dunque quella di limitare la misura alle pensioni d'oro percepite da lavoratori sulla base di un sistema solo retributivo. In questo caso, secondo le stime dei tecnici, la misura potrebbe riguardare poche decine di migliaia di persone.

«Taglieremo le pensioni d'oro dai 4.500 euro in su. Per la prima volta utilizziamo i privilegi di pochi per pagare i diritti degli italiani, al contrario di quanto avveniva nel passato che si tagliavano i diritti per pagare i privilegi», ha ribadito ieri mattina il vice premier, **Luigi Di Maio**, in un'intervi-

sta a Radio Radicale. In realtà, a differenza di quanto spiegato più volte dai 5 stelle il modello Boeri non prevede il taglio lineare della parte retributiva e quindi dei contributi non versati, ma un taglio lineare in base al numero degli anni mancanti alla soglia prevista dall'ultima legge pensionistica.

Senza dimenticare il profilo di problematicità costituzionale. Si tratterebbe di una penalizzazione del trattamento previdenziale, retroattivamente applicato, sulla scorta dell'anticipo dell'età di pensionamento rispetto a una età obiettivo fissata con elaborazione statistiche targate appunto **Boeri**.

La conseguenza di questo meccanismo è una penalizzazione economica anche per soggetti che hanno conseguito il proprio trattamento previdenziale all'età legale di pensione - ovvero - al conseguimento dei requisiti per la pensione di vecchiaia che nella generalità dei casi coincideva con la conclusione o l'impossibilità oggettiva della prosecuzione dell'attività lavorativa.

Tutti questi motivi hanno permesso alla Lega di vincere la battaglia. Solo che la guerra non è stata ancora vinta.

Il compromesso raggiunto in sede di cdm ha comunque consentito ai 5 stelle di applicare un taglio progressivo che parte da un valore netto appena inferiore ai 3.000 euro per valori irrilevanti (circa 1 euro al mese) fino a raggiungere penalizzazioni importanti soltanto sopra i 4.500 euro netti. Tale schema apre a un altro pericolo. Il primo

gennaio 2019 scadrà il periodo di congelamento della rivalutazione degli assegni. In pratica l'anno prossimo scatteranno gli aumenti per tutti i pensionati portando alle casse dello Stato un aggravio solo per il 2019 di due miliardi di euro. Una cifra che lo Stato non ha e non ha messo in manovra. Ecco perché dietro il taglio delle pensioni d'oro si nasconderebbe un futuro blocco (anche se parziale) delle rivalutazioni. A quanto risulta alla *Verità* il ministero dell'Economia è al lavoro per utilizzare lo schema di taglio delle pensioni d'oro per ridurre gli aumenti. Non è dato sapere da che soglia il governo partirà a limare, se dai 4.500 euro oppure più facilmente già dai 2.800 euro. Tutto è in divenire ma se i numeri non mentono il rischio di una fregatura è già nascosto nei pacchi di Natale. D'altronde dalla sua l'esecutivo ha una recente sentenza della Corte europea dei diritti umani. Come abbiamo più volte denunciate le toghe di Strasburgo hanno bocciato il ricorso contro il bonus Poletti. Le motivazioni addotte? Le somme tagliate erano così basse da non intaccare lo stile di vita dei pensionati e non farli scendere sotto la soglia di povertà. Alla faccia dei diritti acquisiti. Per cui se il governo applicherà come criterio le motivazioni della Cedu i pensionati avranno poco a cui opporsi. Salvo incassare la sberla.

Claudio Antonelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PENSIONI

Si fa cassa con gli assegni d'oro «Quota 100» miraggio per i più

Prorogata «opzione donna» ma in entrambi i casi il taglio dell'assegno sarà di oltre il 20%

■ ■ «La soglia minima per il pensionamento anticipato è di 62 anni di età e 38 anni di contributi, a cui si potrà accedere durante quattro finestre l'anno». Questa è la traduzione di «Quota 100» nel Draft Budgetary Plan inviato a Bruxelles.

Mettendo a tacere le molte voci che volevano un'estensione dei paletti e lo stop all'adeguamento all'aspettativa di vita - vero dogma dell'austerità -, la cancellazione della riforma Fornero è un provvedimento molto più limitato delle attese dei pensionandi che hanno votato Lega e M5s soprattutto per questo.

Rimangono parecchie incertezze - limiti ai contributi figurativi, spiegazione delle «finestre» e cioè gli spazi temporali che ritardano di mesi l'uscita - ma il bacino potenziale appare molto sotto i 400mila sempre citati da Salvini. Dipendenti pubblici (circa 150mila), un po' di operai e dipendenti privati non toccati dalla crisi, qualche lavoratore autonomo: tutti concentrati al Nord.

Le stime sul taglio dell'assegno vanno all'unisono verso quota 20 per cento, ma dipenderanno dalla possibile estensione del ricalcolo contributivo.

Arrivare a 38 anni di contributi è un miraggio per buona parte dei pensionandi che si dovranno accontentare di Quota 104 o superiori. Come mosche bianche, i più avvantaggiati sono coloro che hanno appena compiuto 62 anni e maturato 38 anni di

contributi: andranno in pensione 5 anni prima degli attuali 67 anni per la vecchiaia e dei 43 anni e 3 mesi per l'uscita «anticipata», ex anzianità.

Il miraggio è totale per le donne a cui viene però dato il contentino della proroga di «opzione donna»: la normativa che permette alle lavoratrici con 58 anni, se dipendenti, o 59 anni, se autonome, e 35 anni di contributi, di andare in pensione con un assegno calcolato tutto al contributivo e quindi tagliato in media del 30 per cento.

La sorpresa di lunedì è stato l'inserimento delle «pensioni d'oro» in manovra. Si è trattato di un altro modo per fare cassa - esattamente come la riforma Fornero - e trovare soldi, abbandonando l'obiettivo del provvedimento: «alzare le pensioni minime» come recitava il titolo del progetto di legge con primi firmatari i capogruppi di M5s e Lega alla camera.

Il M5s con Di Maio spingeva addirittura per inserire il provvedimento nel Decreto fiscale. Un blitz che alla Lega è sembrato troppo anche perché Salvini e i suoi puntavano a prevedere il taglio solo per chi è andato in pensione col solo metodo retributivo. Il limite è rimasto quello degli assegni sopra i 4.500 euro netti al mese. Il ricalcolo contributivo basato sull'età di pensionamento dovrebbe essere mantenuto ma per assicurare il miliardo in tre anni di risparmi servirà anche bloccare l'indicizzazione per le pensioni superiori. Su tutto rimane l'incognita della costituzionalità di un provvedimento triennale e senza reinvestimento nel sistema previdenziale, come invece fu il contributo di solidarietà del governo Letta. **m. fr.**



L'intervista Alberto Brambilla

«Servirà almeno il doppio dei fondi e così non si cancella la Fornero»

**L'ECONOMISTA
CONSULENTE LEGA:
SONO PREOCCUPATO
SI CONTINUERÀ
AD USCIRE A 67 ANNI
O 43 DI CONTRIBUTI**

**OPZIONE DONNA
C'È IL RISCHIO
CHE SALTINO I CONTI
SE UNA LAVORATRICE
VA IN PENSIONE
A 58 ANNI**

Francesco Pacifico

«Se il piano è questo, servono almeno 14 o 15 miliardi di euro». Il doppio dei 7 che il governo ha messo in manovra per finanziare Quota cento. Parola dell'economista Alberto Brambilla, già viceministro al Welfare e consigliere d'amministrazione dell'Inps, ma soprattutto principale esperto del Carroccio in materia previdenziale.

Cosa non va nella riforma?

«Io sono preoccupato. Al momento l'unica cosa certa è che si va in pensione con 62 anni di età e con 38 di contributi. Poi, per come è stata disegnata finora, potrebbe contenere un divieto di un anno di cumulo e dovrebbe scattare con le cosiddette finestre per non ingolfare l'Inps. Ma noto che non è stata chiarito un punto fondamentale: questa modalità è un'opzione, chi ha i requisiti la utilizza, non è alternativa alla Fornero. La riforma del governo resta e con essa si continua ad andare in pensione a 67 anni di età o con 43 anni e 3 mesi di contributi».

Se è per questo restano valide anche l'Ape e Opzione donna.

«Su Opzione donna (l'uscita agevolata con 41 anni e 10 mesi di contributi, ndr) bisognerà vedere in che termini andrà fatta. Anche perché il ricalcolo totale è con il metodo contributivo, con il risultato che potremmo avere un taglio della prestazione superiore al 30%, rischiando di non raggiungere il limite per andare in pensione, cioè un assegno superiore a 1,2 volte il minimo, almeno 700 euro. Poi c'è un altro

paradosso: mandare in pensione le donne a 58 anni con un'aspettativa di vita di 86 anni vuol dire erogare una prestazione a chi ha versato contributi per 28-29 anni e fargliela prendere per altri 28 anni. Rischiamo di fare saltare i conti attuali».

Sono sufficienti i 7 miliardi previsti dal governo?

«Assolutamente no. In base alle stime fatte dall'Inps, quest'anno ci saranno 400mila lavoratori che avranno i requisiti per uscire. Da qui a dire che tutti andranno in pensione, ce ne passa. Ma un conto è se si ritirano 200mila persone - allora bastano 6 miliardi - un altro è se ne escono di più».

E allora?

«I calcoli sono presto fatti: tenendo conto che un assegno medio è di 28mila, moltiplicati per 400mila arriviamo a 12 miliardi di spesa. Se aggiungiamo l'anticipo pensionistico dell'Ape e Opzione donna saliamo fino a 14 o 15 miliardi. E stiamo parlando solo del primo anno».

Irischi per i conti pubblici?

«Se come dicono tutti gli organismi economici, la crescita sarà bassa, intorno all'1,1 per cento, andremo oltre il deficit/Pil del 2,4».

L'ha detto a Salvini e Di Maio?

«Certo, ma se vedo quello che hanno deciso, mi rendo conto che la politica - come è giusto che sia anche perché Lega e M5s hanno vinto le elezioni - ha preso una strada diversa da quella indicata dal tecnico».

Gliel'avrà ripetuto?

«Non sento Di Maio da un mese, Salvini da due settimane. Ma non voglio interferire. Io per esempio avevo proposto di calcolare i futuri gli assegni con il contributivo e di riconoscere massimo due anni di contribuzione figurativa. Invece Matteo non ha voluto penalizzazioni».

Penalizzati sono gli assegni d'oro.

«Era meglio applicare un contributo di solidarietà. Di Maio, che ha ripetuto in questo modo di voler tutelare i più giovani, poi ha diffuso delle informazioni inesatte. Il retributivo ha favorito tutte le pensioni fino a 2.500 euro. Come è noto sopra i 46mila euro annui il coefficiente di moltiplicatore non è più del 2%, ma dello 0,9. Quindi i titolari di quegli assegni recuperano il 50%, non il 71 come gli altri. Poi è impossibile tagliare le pensioni in base alla contribuzione versata. Sostenere questi argomenti finisce per scatenare l'odio sociale. Come dire, se hai due case, devi darne una a chi non ce l'ha, se hai un conto in banca, ti sequestro 200mila euro per far mangiare chi non ce la fa».

L'impatto sarà maggiore al Sud o al Nord?

«Quota cento favorisce prevalentemente il Nord, visto che il 75% delle pensioni d'anzianità stanno tra la Lombardia e il Lazio. Le prestazioni sociali, come la pensione di cittadinanza, riguardano il Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ESPERTO Alberto Brambilla

Si parte da 2.500 euro

Pensioni più alte: stop rivalutazione

Luca Cifoni

Tagli alla rivalutazione delle pensioni che partiranno da quelle di almeno 2.500 euro netti al mese.

A pag. 5

Pensioni

Casi di "quota 100"



Maria,
funzionaria statale

Nata nel maggio 1955
Ha iniziato a lavorare a 24 anni nel settembre 1979
Ha già maturato sia i 62 anni di età, sia i 38 di contributi

Potrà uscire con la prima finestra, probabilmente a febbraio 2019



Mauro,
operaio

Nato nel marzo 1956
A gennaio 2019 avrà 37 anni di contribuzione valida
Deve attendere di arrivare a 38 anni di contributi nel gennaio 2020

Continuando a lavorare, potrà accedere alla pensione con la seconda "finestra" del prossimo anno, quando avrà 64 anni



Roberto,
magazziniere

Nato a luglio 1962
Ha iniziato a lavorare a 16 anni e ha già oggi 40 anni di contributi

Non può sfruttare "quota 100" a causa dell'età relativamente giovane. Maturerà la pensione anticipata nel 2021, uscendo a 59 anni

cammini

Taglio alla rivalutazione già da 2.500 euro al mese

► Per garantire i risparmi recupero limitato dell'inflazione anche per gli assegni medi ► L'uscita anticipata con "quota 100" sarà scaglionata in quattro "finestre" l'anno

PREVIDENZA

ROMA Quattro finestre in un anno per l'uscita con "quota 100", proroga dell'opzione donna, tagli alla rivalutazione delle pensioni che partiranno da quelle di almeno 2.500 euro netti al mese per poi colpire in modo più deciso gli assegni elevati, al di sopra dei 4.500 euro mensili. Il capitolo pensioni della legge di Bilancio inizia a delinearsi, anche se le norme dettagliate in realtà devono essere ancora scritte; e in campo previdenzia-

le - come dimostrano anche le esperienze passate - i dettagli possono essere decisivi.

I REQUISITI

Dal 2019 dunque sarà possibile lasciare il lavoro con 62 anni di età e 38 di contributi. Strettamente parlando non si tratta di una quota, perché entrambi i requisiti devono essere soddisfatti e dunque, ad esempio, chi ha 38 anni di contributi ma non i 62 di età dovrà attendere comunque di compierli. E viceversa. Questo schema penalizza (o meglio

non agevola) i lavoratori precoci, che avendo iniziato a versare contributi magari anche a 16 anni ed avendo poi lavorato ininterrottamente si trovano ad averne accumulati 38 anche



molto prima del sessantesimo compleanno: quindi non potranno sfruttare la novità appena introdotta e dovranno aspettare la pensione anticipata "classica" con circa 43 anni di contributi. Una volta maturati i requisiti, occorrerà aspettare che si apra una delle quattro finestre: presumibilmente si tornerà al sistema in vigore fino al 2008, con il quale ad esempio se la finestra è ad aprile chi raggiunge il traguardo a febbraio attenderà due mesi, chi è nato a marzo uno e così via. Un'altra novità che è già inclusa nel contratto di governo riguarda la cosiddetta "opzione donna" ovvero la possibilità per le lavoratrici di accedere alla pensione anche prima dei 60 anni, con 35 di contributi, ma con l'assegno calcolato in base al meno favorevole sistema contributivo. Questo canale si era esaurito nel 2016, ora verrà prorogato: stando al comunicato di Palazzo Chigi, la soglia di età sarà fissata a 58 anni per le dipendenti e a 59 per le autonome, anche se si valuta lo slittamento ai 60 anni.

L'ASPETTATIVA DI VITA

Un altro aspetto su cui ancora si stanno facendo analisi è l'adeguamento dei requisiti in base all'aspettativa di vita. Il governo è orientato a cancellare l'auto-

matismo per quanto riguarda il requisito della pensione anticipata, che quindi in questa ipotesi resterebbe fissato a 42 anni e 10 mesi senza lo scatto di cinque mesi previsto per il 2019. Molto più difficile che possa essere preso in considerazione il blocco dell'aspettativa di vita per la vecchiaia.

Infine, le pensioni di importo elevato. Lo schema di taglio di questi trattamenti messo a punto dal Movimento Cinque Stelle resta per ora all'interno del disegno di legge che in estate era stato presentato alla Camera. Non è chiaro se potrà essere trasferito nella manovra. Nella legge di bilancio invece entrerà sicuramente il cosiddetto "raffreddamento" del meccanismo di indicizzazione degli assegni alti. Dal 2019 la rivalutazione doveva tornare ad essere quasi piena, dopo gli interventi dei governi Monti e Letta. Invece verrà applicata una nuova decurtazione, con l'obiettivo di risparmiare almeno 300 milioni l'anno. Per conseguire il risultato però non sarà sufficiente toccare solo le pensioni dai 4.500 euro netti al mese in su e dunque il "raffreddamento" inizierà un po' più in basso, intorno ai 2.500 euro, pur se con un effetto inizialmente limitato.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensionati in attesa all'Inps

Pensioni d'oro, niente tagli ma un contributo di solidarietà

Il governo cambia idea e blocca l'adeguamento all'inflazione

Sconti e detrazioni per chi riscatta la laurea

VALENTINA CONTE, ROMA

Altro che ricalcolo contributivo, retroattivo e permanente. Il taglio alle pensioni d'oro alla fine non sarà nient'altro che un contributo di solidarietà chiesto agli assegni alti e limitato ai prossimi tre anni. Il pressing della Lega sui Cinque Stelle, ma anche le preoccupazioni del Quirinale sull'incostituzionalità di una norma che vale 1 miliardo nel triennio e che il ministro Di Maio voleva rendere subito operativa inserendola nel decreto legge fiscale, potrebbe portare a questa soluzione. E non è l'unica novità in tema previdenziale. Sempre più vicino il rinnovo di Opzione Donna e dell'Ape sociale, due misure dei governi Renzi e Gentiloni per agevolare l'uscita anticipata di donne e lavoratori in difficoltà. Ma anche un bonus fiscale per chi riscatta gli anni di laurea. Se lo fanno mamma, papà o i nonni potranno detrarre il 23% della spesa.

Pensioni d'oro

Andiamo per ordine. L'intervento sulle pensioni sopra i 4.500 euro netti al mese, 90 mila euro lordi all'anno - annunciato come ricalcolo contributivo, pur essendo un taglio retroattivo basato solo sull'età di pensionamento, punita perché anticipata rispetto a una nuova età fittizia, determinata ora per allora - cambia pelle. Il governo, soprattutto la componente leghista, pensa di usare l'imminente scadenza, a fine anno, dello "schema Letta" sulla rivalutazione di tutte le pensioni all'inflazione per rimodulare le fasce e far sì che le pensioni alte, come quelle definite "d'oro", non siano adeguate al costo della vita per i prossimi tre anni. Si può fare,

perché è un intervento a tempo e in solidarietà con le pensioni più basse. Ma occorrerà lavorare di fino, per non incappare in una nuova bocciatura della Consulta.

Come fu per la norma Monti che azzerava l'adeguamento all'inflazione di tutte le pensioni sopra i 1.500 euro lordi, alla stregua di un prelievo (Renzi poi dovette restituire una parte di quei soldi). Ecco dunque che un blocco parziale sarà richiesto anche alle pensioni intermedie: non cresceranno tanto quanto l'inflazione prevista all'1,4% nel 2019 e poi 2,2% e 1,7% nel 2020 e 2021. Mentre su quelle molto alte, sarà totale. E questo consentirà di ottenere lo stesso gettito annunciato: 1 miliardo in 3 anni.

Quota 100

Nel 2019 si potrà andare in pensione di vecchiaia a 67 anni. Oppure in pensione anticipata a 42 anni e 10 mesi di contributi, a prescindere dall'età (un anno in meno per le donne); questo requisito, con ogni probabilità, sarà bloccato al livello valido sin ad oggi, senza adeguarlo alla crescita della speranza di vita che lo avrebbe portato a 43 anni e 3 mesi. La terza possibilità di uscita sarà data da 'quota 100', in quattro finestre mobili (maturi i requisiti a gennaio e vai in pensione ad aprile), che si verificherà però in un caso solo: 62 anni e 38 di contributi. Poi da 63 a 66 anni le quote andranno da 101 a 104, perché il requisito contributivo rimarrà fermo a 38 anni. Se si opta per 'quota 100', l'assegno sarà più basso per tre motivi: si versa per meno anni, si percepisce la pensione per più tempo e quello che si perde, nei calcoli previdenziali, è parametrato ad un Pil all'1,5%. Conviene farsi i conti. Solo nei primi due anni dopo 'quota 100' scatterà il divieto di cumulo: non si potrà prendere la pensione e lavorare allo stesso tempo. Il problema della liquidazione degli statali che decideran-

no di usare 'quota 100' sarebbe risolto da un anticipo bancario. Dato l'ingente esborso, anche superiore agli 8 miliardi (si stimano 160-170 mila dipendenti pubblici in uscita su 420 mila aventi diritto a 'quota 100'), lo Stato potrebbe chiedere aiuto alle banche. A quel punto, anziché ricevere il Trattamento di fine servizio dopo 13 o 27 mesi come oggi (se si esce per limiti di età o in modo anticipato) o fino a 5 anni dopo - come si ipotizzava qualche giorno fa - l'incasso avverrebbe molto prima.

Riscatto laurea e contributi

Attese in manovra anche due norme che potrebbero aiutare a ricostruire le carriere lavorative segmentate, a partire dal 1996 in poi. E garantire un «percorso più lineare» al pensionamento, spiega Claudio Durigon, sottosegretario leghista al ministero del Lavoro. Per chi riscatta una laurea, il cui costo si pensa di abbassare, è prevista una «defiscalizzazione»: la possibilità cioè «per mamme, papà e nonni» di detrarre in dichiarazione il 23% della spesa affrontata. Chi invece ha accumulato buchi in carriera, ad esempio «in un anno ha lavorato 9 mesi su 12», potrà colmare quel vuoto di contributi versando tra un minimo e un massimo. «Il minimo potrebbe essere la metà del contributo mensile medio versato nei 9 mesi lavorati e il massimo il 100%», illustra Durigon. Il dossier è ancora da definire. In bilico poi la «pace contributiva», una sanatoria - a carico delle aziende - dei contributi non versati ai dipendenti, tenuti in nero, e finiti poi a ruolo. Le cartelle potrebbero essere saldate versando tutto il dovuto in 5 anni, senza interessi e sanzioni. Ma su questo si discute. L'evasione contributiva, secondo l'Inps, vale 11 miliardi all'anno. Il magazzino aggredibile, il pregresso cioè da condonare, sarebbe pari a 80-85 miliardi.



I numeri

Come si andrà in pensione nel 2019

62+38 ▶ quota **100**

65+38 ▶ quota **103**

63+38 ▶ quota **101**

66+38 ▶ quota **104**

64+38 ▶ quota **102**



Pensioni di vecchiaia

67 anni e almeno **20** di contributi
oppure



Pensione anticipata

42 anni e **10** mesi di contributi
(**41** anni e **10** mesi per le donne)

a prescindere dall'età, requisito mantenuto identico al 2018

Opzione donna

58 anni (se dipendente) + **35** di contributi

59 anni (se autonoma) + **35** di contributi
ma con ricalcolo contributivo (**penalizzazione**)



Ape sociale

63 anni + **30/36** di contributi, per alcune categorie
svantaggiate (disoccupati, parenti di invalidi, lavori gravosi)



Il premier Giuseppe Conte con il ministro Paolo Savona

LAPRESSE / ROBERTO MONALDO

“Quota 100”, oltre 18 mila liguri pronti per la pensione

Rispetto ai parametri della Legge Fornero, tempi più rapidi
A Genova, 2.500 "pensionati d'oro" da 4.500 euro al mese

Mario De Fazio / GENOVA

Oltre 18mila liguri potrebbero andare in pensione in anticipo rispetto ai parametri della legge Fornero, in virtù della modifica del sistema pensionistico annunciata dal governo Lega-Cinquestelle.

Una platea interessata dal primo correttivo che l'esecutivo gialloverde ha inserito nella manovra economica, la cosiddetta “quota 100”, cioè la somma di due paletti sotto i quali non si potrà andare: 62 anni di età e 38 di contributi. Una stima, quella dei liguri interessati dall'iniziativa del governo, che emerge da analisi spannometriche e che non tiene ovviamente conto, in questa fase, delle variabili legate a un intervento su cui manca ancora un testo scritto e dettagliato. Ma, incrociando alcuni dati e calcoli elaborati sia dall'Inps che dai due principali sindacati, Cgil e Cisl, si ottiene una forbice che spazia da un numero di poco inferiore ai 17.500, nella più “pessimistica” delle ipotesi, a una cifra che supera i 19mila potenziali interessati dalle novità in materia pensionistica.

Archiviare uno degli archi portanti della riforma Fornero, le soglie minime di età per andare in pensione, potrebbe portare a circa

18mila pensionamenti da Sarzana a Ventimiglia secondo le stime dell'Inps di Genova, ricavabili da dati ponderati sul totale nazionale individuato dall'Istituto di previdenza sociale ma “mediati” da alcune caratteristiche specifiche del territorio ligure, come l'età media più elevata rispetto alla media italiana. Dei 18mila liguri “pensionabili” – scontata la considerazione che non si tratta di un meccanismo automatico ma di un'adesione su base volontaria per il privato – oltre diecimila ricadrebbero nella sola provincia di Genova. Un territorio in cui la percentuale di “pensioni d'oro” – superiori ai 4.500 euro netti al mese – è più elevata rispetto al resto della Liguria, intorno allo 0,8%. Percentuale che, tradotta in termini assoluti, racconta di circa 2.500 “pensionati d'oro” tra Genova e provincia.

Stime leggermente più ottimistiche arrivano dalla Cgil, attraverso lo Spi, il Sindacato pensionati italiano. «Scorporando il numero dei dipendenti di età compresa tra 60 e 64 e i dati su quanti hanno un'età contributiva tra i 36 e i 40 anni – spiega la segretaria dello Spi Cgil Liguria, Paola Repetto – otteniamo una stima che supera, per tutta la regione, le

19mila unità».

Più prudente il calcolo della Cisl, che prende in considerazione, incrociandoli, altri parametri: il numero dei residenti in Liguria rispetto a quanti risiedono in Italia e i redditi, «si ottiene un coefficiente del 2,6% che, applicato alle previsioni dell'Inps, a livello prudenziale e spannometrico porta a una platea potenzialmente interessata di oltre 17mila liguri» spiega il segretario generale della Cisl Liguria, Luca Maestripieri. Ma se la “quota cento” «va bene come base di discussione con il governo», il numero uno della Cisl auspica che il confronto tra esecutivo e sindacati si apra su altri fronti. «Vanno affrontati dei temi vitali per il futuro di milioni di persone, penso alle donne che difficilmente raggiungono i 38 anni di contributi e penso ai giovani che sono stretti nella tenaglia del metodo contributivo e dell'aspettativa di vita – spiega Maestripieri - Dobbiamo intervenire adesso se vogliamo evitare che nei prossimi anni si generi un esercito di poveri dopo una vita di lavoro».

defazio@ilsecoloxix.it

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





L'INTERVENTO

Ma io non ho un "maltolto" da restituire

Sarà a causa del potenziale conflitto di interessi (sono andato in pensione a 66 anni col famigerato sistema retributivo), ma da qualche tempo mi sento a disagio nella sgradevole condizione di un delinquente che - colto con le mani nelle tasche della collettività - viene esortato perentoriamente a "restituire il maltolto". Poi rifletto e mi convinco di alcune cose che mi rassicurano nell'idea di non essere un parassita della società. Quanto a "restituire il maltolto", occorre chiarire in cosa esso consista e da quale tipo di "contratto" stipulato tra lo Stato e il suo dipendente scaturisca. Lo Stato trattiene sistematicamente e automaticamente i "contributi" del dipendente: proprio come farebbe una banca con i depositi del cliente, utilizzandoli per le proprie esigenze finanziarie e per adempiere alle funzioni istituzionali di cui è investito. Il dipendente dal canto suo - in un sistema puramente 'retributivo' - rinuncia di fatto a gestire i propri "contributi" come farebbe se li avesse versati in un "fondo" ad hoc, in cambio dell'impegno da parte dello Stato a corrispondergli un trattamento pensionistico i cui parametri sono stati definiti sin dall'inizio sulla base di quella che sarà l'ultima retribuzione. Questo sistema, con gli anni, si è andato rivelando inadeguato e sotto molti aspetti ingiusto, per molteplici ragioni.

L'allungamento della vita del "pensionato", che rischia di trasformare la pensione in una rendita destinata a gravare sempre di più sul bilancio della previdenza, squilibrandolo a tutto danno delle generazioni in età lavorativa; di questo - evidentemente - non può darsi la colpa ai pensionati longevi; la sostanziale trasformazione dell'idea stessa di rapporto lavorativo dipendente, che non viene più orientato sulla

sua durata a tempo indeterminato; proprio su questa intrinseca e quasi naturale definitività del rapporto di impiego si basava il meccanismo del trattamento pensionistico "retributivo" (come se il rapporto si prolungasse o protraesse i propri effetti anche al di là della propria cessazione "operativa"); la crisi economica che ha colpito e continua a colpire duramente il nostro paese, costringendo i governi a cercare risorse là dove esse sono più facili da individuare: le pensioni, in questo senso, hanno costituito un bersaglio ideale per chi è alla ricerca sempre più affannosa di denaro pubblico (le pensioni non sfuggono al fisco; i pensionati sono una categoria sostanzialmente priva di mezzi di difesa e non possono, ovviamente, scioperare); le altre possibili fonti finanziarie per un effettivo risanamento dell'economia nazionale non si sono rivelate così facili o semplici da rintracciare, scoprire, aggredire: "spending review", lotta all'evasione, costi della corruzione, inefficienza 'sistemica' della pubblica amministrazione).

Quello costituito dai pensionati dello Stato è dunque un bersaglio particolarmente appetitoso, soprattutto se si riesce ad allargare oltre ogni limite ragionevole la categoria - particolarmente odiosa agli occhi del pubblico - delle "pensioni d'oro", o in similoro.

Il Governo dovrebbe tuttavia considerare alcune cose: che proprio quelle pensioni sostengono in gran parte il peso tragico della disoccupazione e di un precariato che è ormai eufemistico definire "giovanile"; che esistono, ampiamente e giustamente tollerate dagli interessati, misure di sicura legittimità costituzionale quali i vari "contributi di solidarietà", che tuttavia si sono limitati a colpire alcune categorie, restandone del tutto escluso l'ambito dell'impiego privato; il "contributo di solidarietà", se ef-

fettivamente allargato a tutte le categorie che percepiscono un trattamento pensionistico non "d'oro" ma di livello superiore a quello medio, potrebbe ancora una volta essere accettato e praticato senza incorrere in vizi di costituzionalità; che - sospetto - la scelta di un livello particolarmente basso di "congelamento" delle pensioni è dettato dalla consapevolezza che la minore entità dei trattamenti di quiescenza che si andava a colpire sarebbe largamente compensato dal loro numero e dall'afflusso complessivo delle risorse 'risparmiate'; detto in poche parole: ha davvero interesse, il Governo, a innalzare in misura significativa il livello del 'congelamento', a colpire cioè le pensioni veramente d'oro (per entità, o per la giovane età dei beneficiari)?

Che - infine - andando a toccare ed etichettare come "socialmente ingiusto" un trattamento pensionistico superiore alla media - non si dovrà, più in generale, mettere in discussione e porre finalmente rimedio a una situazione fonte di gravi disparità, per cui vi sono trattamenti economici manifestamente e a volte scandalosamente sperequati, che sarebbe indispensabile rivedere? È giusto che continuino a esserci manager e "grand commis" che percepiscono stipendi, liquidazioni e pensioni superiori di cento e più volte a quello di un operaio o di un impiegato? Non si dovrebbe parlare, davvero in questo caso, di un "maltolto", o addirittura di un vero e proprio furto perpetrato in danno della collettività? —

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'INIZIATIVA IN 34 NEGLI USA

Imprenditori e manager nella patria dei robot Missione tecnologica per le aziende lombarde

IL PROGRAMMA

Una settimana a Boston e San Francisco con l'obiettivo di studiare da vicino le opportunità di digitale e automazione

■ MILANO

L'INDUSTRIA 4.0. Il digitale e più in generale le nuove frontiere della tecnologia. Sono 34 tra imprenditori e manager i rappresentanti dell'economia lombarda impegnati fino a domenica tra Boston e San Francisco, due dei maggiori poli tecnologici mondiali, in una missione che ha come obiettivo studiare da vicino le opportunità che automazione e robotica offrono alle aziende.

L'iniziativa fa parte del programma di eventi collaterali del World Manufacturing Forum 2018 di Cernobbio (organizzato il 27-28 settembre). Tra le realtà con cui gli organizzatori sono in contatto per dar vita ad incontri con la delegazione lombarda ci sono nomi come quelli di come Reebok Innovation Center, MIT-Media Lab, PTC, LinkedIn, AirBnB, Uber. I partecipanti potranno confrontarsi con esperienze, soluzioni e tecnologie innovative da adottare all'interno delle proprie imprese per acquisire un vantaggio competitivo, anche grazie alla possibilità di condividere l'esperienza di aziende italiane che operano negli Usa.

UNO DEGLI ASPETTI principali della missione è capire come importanti realtà industriali e centri di ricerca statunitensi affrontino il passaggio all'industria 4.0 e al digitale e approfondire come le università favoriscano questo processo. I rappresentanti dell'economia lombarda potranno toccare con mano sia la realtà del distretto tecnologico della Boston Area, che da anni si concentra sull'automazione e sulla robotica, sia l'ecosistema di imprese della Silicon Valley. A Boston e a San Francisco sarà possibile approfondire come la trasformazione digitale stia cambiando, grazie anche alle nuove tecnologie, sia il modo di lavorare sia l'approccio al mercato delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra, sforbiciata a Industria 4.0

CONTI PUBBLICI

La pressione fiscale non scende: conto salato per banche e imprese

Con 15,4 miliardi aggiuntivi raddoppiato il fondo infrastrutture 2019-2021

Il governo gialloverde conferma di puntare sul rilancio degli investimenti pubblici per sostenere la crescita e nel Documento programmatico di bilancio trasmesso a Bruxelles mette nero su bianco le risorse: 15,4 miliardi aggiuntivi nel triennio, attivabili tutti subito. In sostanza raddoppiano le risorse disponibili.

Nella manovra anche il fronte degli investimenti privati, costituito da un mix di interventi di segno diverso: all'abolizione dell'Ace si ri-

sponde con la mini-Ires per gli utili reinvestiti per macchinari e assunzioni stabili, ma solo se incrementali rispetto al 2018. Si riduce la portata del programma di maxi-ammortamenti per acquisto o leasing di beni strumentali: il superammortamento si fermerà a fine anno, mentre viene prorogato per il 2019 l'"iper" sui beni legati alla digitalizzazione 4.0, ma con tre sole aliquote: al 250% fino a 2,5 milioni, 200% fino a 10 milioni, 150% fino a 20 milioni.

La manovra non diminuirà la pressione fiscale: il 68,8% delle coperture aggiuntive rispetto al deficit arriva da maggiori entrate, lasciando ai tagli di spesa solo 3,6 miliardi. E nel capitolo delle entrate tocca a imprese e banche il ruolo da protagonisti: arriva da loro almeno il 79,5% tra aumenti per 6,4 miliardi dal settore finanziario e addio all'Ace. Tagli ai ministeri per 2,5 miliardi e niente fondi per i contratti Pa.

— Servizi alle pagine 2-3

Ai cantieri 3,4 miliardi nel 2019 Ridotti gli incentivi per «4.0»

Investimenti. Proroga al ribasso per l'iperammortamento, stop al «super» - Dal bilancio statale 15,4 miliardi aggiuntivi in tre anni, fondo infrastrutture raddoppiato - Riforma appalti a novembre

Carmine Fotina
Giorgio Santilli

ROMA

Il governo gialloverde conferma di puntare sul rilancio degli investimenti pubblici per sostenere la crescita e nel Documento programmatico di bilancio trasmesso a Bruxelles mette su carta le risorse aggiuntive da erogare nel triennio: per le opere «nazionali» 2.187 milioni nel 2019, 3.019 nel 2020 e 3.503 nel 2021; per le opere «locali» 1.276 milioni nel 2019, 2.642 nel 2020 e 2.919 nel 2021.

In questi finanziamenti a Regioni, province e comuni sono comprese anche le risorse sbloccate con l'accordo in conferenza Stato-Regioni di lunedì che sblocca 4,2 miliardi. In totale, per il 2019 ci saranno 3,4 miliardi aggiuntivi, per il 2020 5,6 miliardi, per il 2021 6,4 miliardi.

Nel triennio 15,4 miliardi aggiuntivi che la legge di bilancio dovrebbe consentire di attivare tutti subito. Bisognerà leggere con attenzione norme e tabelle della legge di bilancio ma questa è stata la prassi degli ultimi anni. I fondi saranno cioè impegnabili o appaltabili subito, anche se le erogazioni dovranno poi seguire il cadenzamento previsto per anno. Soprattutto per le opere maggiori - dove il cantiere dura più anni - questo consente di avviare subito le risorse utilizzabili poi su una cadenza pluriennale.

Queste risorse dovrebbero anda-

re a potenziare il fondo infrastrutture di Palazzo Chigi che può contare su 5.115 milioni per il 2019, 5.180 milioni per il 2020 e 5.180 per 2021, complessivamente 15,4 miliardi. Quindi in sostanza, il governo raddoppia le risorse disponibili senza contare che ci sono da spendere ancora circa 2450 milioni delle annualità 2017-2018.

Partita diversa è quella che potrebbe essere attivata - questo almeno l'auspicio del governo che ha riunito la scorsa settimana la cabina di regia - dall'accelerazione dei piani di investimento delle società partecipate dallo Stato. Qui fare cifre non è possibile anche se da varie voci del governo si era parlato di una cifra intorno agli otto miliardi.

Resta il nodo delle regole. Ieri il vicepremier Matteo Salvini, parlando all'assemblea dell'Ance, ha detto che la riforma degli appalti dovrebbe arrivare a novembre. A questo testo sta lavorando, in coordinamento con Palazzo Chigi, il ministro delle infrastrutture, Danilo Toninelli, che pure ieri dallo stesso palco ha confermato il varo a breve delle norme.

Nella manovra anche il fronte degli investimenti privati che è invece costituito da un mix di interventi di segno diverso. All'abolizione dell'Ace (aiuto alla crescita economica) si risponde con la mini-Ires per gli utili reinvestiti per macchinari e assunzioni stabili, ma solo a patto che siano incrementali rispetto ai costi sostenuti nel 2018. Al

tempo stesso però si modifica, riducendone la portata, il programma di maxi-ammortamenti per l'acquisto o il leasing di beni strumentali. Il superammortamento, che incentiva la spesa in macchinari tradizionali, si fermerà a fine anno. Sarà invece prorogato l'"iper" che oggi consente la maggiorazione dell'ammortamento del 150% (quindi costo ammortizzabile totale del 250%) per beni legati alla digitalizzazione 4.0.

Una delle tabelle del Documento programmatico di bilancio inviato a Bruxelles segnala la proroga per il 2019, ma con costo ammortizzabile totale del 175% (quindi con maggiorazione limitata al 75%). Il beneficio sui software scenderebbe dal 140% al 120%. La netta riduzione sui macchinari digitali dovrebbe essere una media dello schema digressivo ideato per favorire di più gli investimenti di taglia inferiore (quindi, in genere, quelli delle Pmi). Le aliquote dello schema sarebbero scese dalle quattro inizialmente ipotizzate a tre: "iper" al 250% fino a 2,5 milioni, 200% fino a 10 milioni, 150% fino a 20 milioni.

Ma le aliquote non sono l'unica



IL MIX DI INTERVENTI

incognita. Dopo il consiglio dei ministri il governo ha annunciato sgravi fiscali per l'assunzione (probabilmente a tempo) di manager che si dedicano all'innovazione. Una misura che potrebbe sostituire il credito di imposta per la formazione 4.0, in scadenza a fine anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impegno.
«Entro novembre questo famigerato codice degli appalti sarà smontato e riscritto con chi lavora» ha assicurato Matteo Salvini all'assemblea Ance

1

INVESTIMENTI PUBBLICI

Stanziate risorse aggiuntive per le opere nazionali e locali

La programmazione triennale

Nel Documento programmatico di bilancio si individuano le risorse aggiuntive per il triennio: per le opere «nazionali» 2.187 milioni nel 2019, 3.019 nel 2020 e 3.503 nel 2021; per le opere «locali» 1.276 milioni nel 2019, 2.642 nel 2020 e 2.919 nel 2021

2

IPERAMMORTAMENTO

Aliquote orientate a premiare gli investimenti delle Pmi

La proroga

Il superammortamento, che incentiva la spesa in macchinari tradizionali, si fermerà a fine anno. Sarà invece prorogato l'«iper» per i beni digitali

3

COMPETENZE

Sgravi per gli innovation manager ma a rischio la formazione 4.0

La misura

In arrivo sgravi fiscali per l'assunzione di manager che si dedichino all'innovazione. Ancora incerta la proroga del credito di imposta per la formazione 4.0

PAROLA CHIAVE

Ace

Aiuto alla crescita economica

È il bonus sull'incremento di capitale con conferimenti in denaro e accantonamenti di utili a riserva. Si deduce dal reddito imponibile un importo corrispondente all'aumento di capitale proprio moltiplicato per un rendimento prestabilito

Verso Dubai 2020, Sultan Al Mansoori al forum italo-arabo

MERCATI GLOBALI

Trevisani (Jiacc): digitale, logistica e infrastrutture al centro dell'incontro

«La struttura industriale italiana è quella che probabilmente meglio si adatta alle esigenze del mondo arabo: sia perché la rete delle nostre Pmi è quella a cui guardano come modello soprattutto i Paesi del Nord Africa, mentre quelli del Golfo che sono più interessati ad aziende di maggiori dimensioni guardano alle nostre eccellenze e al nostro know how per sviluppare settori come le infrastrutture, l'energia, le rinnovabili o la logistica». Cesare Trevisani presiede la Jiacc - la Joint Italian Arab Chamber of Commerce - che oggi organizza a Roma in collaborazione con Confindustria, Unioncamere, unione delle camere di commercio arabe, la seconda edizione dell'Italian Arab Business Forum. Che vedrà il focus di quest'anno dedicato agli Emirati arabi uniti con la presenza del suo ministro per l'Economia e l'Industria Sultan Al Mansoori oltre al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia e al sottosegretario al Mise Michele Geraci.

Un secondo incontro, dopo quello dell'anno scorso a Milano, per confermare quanto i rapporti tra l'Italia e i Paesi dell'area Mena (Medio Oriente e Nord Africa) siano sempre più strategici e vantaggiosi per entrambe le sponde del Mediterraneo. Sono i numeri a dirlo: nel 2017 l'interscambio valeva 70 miliardi di euro con una stima di crescita per il 2018 a 80 miliardi (oltre 50 nel manifatturiero). Con il nostro export che ha raggiunto la considerevole cifra di 41,4 miliardi (il 10% delle nostre esportazioni, più di quanto facciamo negli Usa), numeri più che raddoppiati in meno di 10

anni. Un interesse in crescita anche per le grandi opportunità dei prossimi anni: «Basta citare l'Expo di Dubai del 2020 che prende il testimone da quello di Milano o il piano saudita Vision 2030 con investimenti da 500 miliardi per creare città del futuro sostenibili e alimentate solo da fonti rinnovabili» aggiunge Trevisani che è anche vice presidente della Trevispa, specializzata nelle grandi opere. In questo senso il ruolo della Jiacc è quello di «facilitatore» dei rapporti italo-arabi: «Noi non sostituiamo le istituzioni ma le affianchiamo, per gli imprenditori italiani e arabi noi possiamo essere utili per capire come affrontare problematiche quotidiane come il fisco, le dogane o l'individuazione di un partner», aggiunge ancora Trevisani. Che sottolinea come nell'incontro di quest'anno saranno sul tavolo temi come la trasformazione digitale, la logistica e le infrastrutture oltre all'agrifood, «con le innovazioni di industria 4.0 a fare da filo rosso». Un tema sensibile anche nei Paesi arabi a partire proprio dagli Emirati dove è stato creato un ministro per l'Intelligenza artificiale.

Un'area dove opera Intesa Sanpaolo - tra i partner dell'iniziativa di oggi - con oltre 5 mila dipendenti, 1,5 milioni di clienti serviti e diversi uffici operativi nella regione: «Contribuiamo alla crescita delle economie dei paesi arabi oltre che sostenere le imprese italiane interessate a giocare un ruolo di ponte tra Europa e Middle East», avverte Marco Trevisan, responsabile per Medio Oriente, Africa e Turchia di Intesa Sanpaolo. Che qui è protagonista in diversi progetti: dal nuovo aeroporto e metro di Dubai fino all'Expo di Dubai 2020, «dove stiamo lavorando attivamente con diverse aziende italiane sul flusso di lavori che il progetto sta generando».

—Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



World economic forum: Italia bene in innovazione

COMPETITIVITÀ

**Stati Uniti davanti a tutti
Schwab: sarà decisivo
comprendere Industria 4.0**

Gianluca Di Donfrancesco

Al 31° posto assoluto e al 17° in Europa: così si piazza l'Italia nella classifica della competitività stilata ogni anno dal World Economic Forum nel Global Competitiveness Report 2018, che prende in considerazione 140 Paesi.

In una graduatoria guidata dagli Stati Uniti, che precedono Singapore e Germania, l'Italia resta stabile rispetto alla precedente edizione e si conferma «l'economia avanzata che cresce meno», sottolinea il report. Su una scala da 0 a 100, l'Italia totalizza 70,8 punti, la Germania 82,8, la Francia 78, l'Irlanda 75,7, la Spagna 74,2. La Cina, con 72,6 punti è al 28° posto.

Tra i punti di forza del Paese, il report indica le dimensioni del mercato, la capacità d'innovazione e le infrastrutture, anche se la qualità delle strade è annoverata tra i punti deboli. In innovazione, l'Italia si piazza all'11° posto. Per sfruttare il proprio potenziale, che fa leva in particolare sui distretti d'eccellenza e la qualità degli istituti di ricerca, il Paese - suggerisce il report - dovrebbe «ampliare l'adozione dell'Ict, mentre le aziende private potrebbero essere più aperte a nuovi modelli d'impresa» e idee innovative e avere una maggior propensione al rischio.

La modernizzazione del sistema finanziario totalizza 64,3 punti e lascia l'Italia al 49° posto. Per la pubblica amministrazione, l'Italia si piazza al 107° posto (39,9 punti). Le basse performance in queste

aree, si legge nel report «si traducono, rispettivamente, in una carenza di risorse per gli investimenti finanziari innovativi» e in una pesante burocrazia «che soffoca l'attività d'impresa».

C'è poi il peso della «stabilità macroeconomica»: «Anche se la finanza pubblica sembra sotto controllo, l'alto debito pubblico e le incertezze sulla futura gestione delle politiche di bilancio potrebbe far salire il costo del credito per il settore pubblico e per le imprese private».

Altro punto debole sono le competenze della forza lavoro (in particolare la formazione).

Il Global Competitiveness Index è composto da 98 indicatori, organizzati in 12 pilastri. Quota 100 rappresenta la frontiera della competitività, più basso il punteggio realizzato, più ci si allontana dalla situazione ideale, secondo il Wef. Il mondo, in media, totalizza solo 60 punti.

Secondo il report, «l'economia globale non è pronta per la Quarta rivoluzione industriale, con 103 Paesi su 140 sotto quota 50 punti». Abbracciare Industria 4.0, spiega il fondatore e presidente esecutivo del Wef, Klaus Schwab, è un fattore fondamentale per la competitività: «Prevedo un nuovo divario mondiale tra i Paesi che capiscono le trasformazioni innovative e quelli che non lo fanno. Solo le economie che riconoscono l'importanza della Quarta rivoluzione industriale saranno in grado di ampliare le opportunità dei loro cittadini».

Infine, il report sottolinea che le politiche inclusive possono essere di sostegno alla crescita, tanto da suggerirne l'adozione. E, in una fase di tensioni commerciali, ribadisce l'importanza dell'apertura dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consulto con le capitali Così Bruxelles accelera sulla bocciatura

Il retroscena

di **Federico Fubini**

Dovrebbe arrivare entro la fine di questa settimana la comunicazione con la quale la Commissione europea respinge la bozza del piano di bilancio dell'Italia. Sarebbe la prima volta che questa possibilità di bocciatura diretta prevista dal 2012 dal Patto di stabilità viene applicata, e l'esecutivo di Bruxelles in queste ore sta cercando di accelerare tutti i passaggi con l'invio di una lettera preliminare di consultazione a tutti i governi europei.

L'esito della richiesta di opinioni è per molti aspetti già scontato: nessuno degli altri 27 governi dell'Unione europea (inclusa per adesso Londra) e dunque anche degli altri 18 Paesi dell'area euro ritiene che la proposta di bilancio dell'Italia sia in regola. Dai potenziali alleati politici come l'Ungheria, l'Austria o la Polonia, ai Paesi più influenti fuori dall'area euro come la Svezia o la Danimarca, ai tradizionali interlocutori come la Germania o la Francia, tutti ritengono che le proposte sul deficit e sul debito siano eccessive e rischiose. L'Italia oggi è isolata sulla sua politica economica non solo a Bruxelles, ma in tutte le capitali dell'Unione europea.

La scelta della Commissione Ue di un'immediata «rejection», una bocciatura prima dei termini di fine mese, non è stata compiuta solo come

gesto simbolico. L'accelerazione serve soprattutto a dare tempo al governo italiano per rivedere eventualmente il progetto di bilancio entro metà novembre. A Bruxelles si pensa così di concedere a M5S e Lega più margini per ripensare e ridurre i rischi sul debito o almeno spostare parte della manovra dai puri sussidi improduttivi — revisione della riforma pensioni, reddito di cittadinanza — a migliori incentivi per le imprese. Veri osservatori europei hanno già notato che, nel complesso, l'attuale proposta di bilancio appesantisce infatti la pressione fiscale sul settore produttivo: al netto degli sgravi sulle imprese più piccole (partite Iva), si contano infatti aumenti della pressione fiscale per circa quattro miliardi di banche e assicurazioni e la cancellazione dell'Imposta sul reddito impresa, gli aggravii sulle imprese sono di poco meno di sei miliardi di euro. Solo parte di questi sono compensati dalla cosiddetta Flat tax al 15% sulle partite Iva o dagli incentivi sugli utili reinvestiti. Tutto compreso, se la legge di bilancio sarà confermata il mondo delle imprese dal 2019 pagherà più tasse di prima.

Sta dunque iniziando una fase molto densa di eventi per i piani di bilancio del governo e per l'economia del Paese. Entro fine mese, a bocciatura europea ormai acquisita, dovranno pronunciarsi sulla sostenibilità del debito le due principali agenzie di rating: S&P il 26 ottobre e Moody's forse lo stesso giorno. Quest'ultima sta già preparando almeno un declassamento. Si

legge in una nota di analisi della banca d'affari Goldman Sachs diffusa ieri: «Crediamo che i mercati stiano già scontando nei prezzi il declassamento di un livello» (che porterebbe l'Italia all'ultimo scaglino prima del grado «non investimento» o «spazzatura»). Continua Goldman: «Un declassamento di due livelli, che riteniamo improbabile, potrebbe innescare vendite forzate da certi investitori passivi che seguono gli indici, potenzialmente anche per più di cento miliardi di euro. Un evento del genere — aggiunge la nota — potrebbe esacerbare la volatilità e contribuire a una spirale viziosa fra debito pubblico e banche e impatterebbe alla fine anche sulla crescita».

Secondo la banca invece il mercato potrebbe mostrare «sollievo» in caso di un singolo declassamento sull'Italia. Ma la conclusione di Goldman è carica di dubbi: «Crediamo che solo politiche economiche più ortodosse e credibili possano ridurre la volatilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

297

punti

Lo spread ieri alla chiusura dei mercati: il differenziale tra il rendimento offerto dal Btp a 10 anni e dal suo omologo tedesco, il Bund, è calato ieri del 2,56%



**Il ritorno**

Giorgio Napolitano, 93 anni, ieri di nuovo in Aula dopo l'intervento al cuore, parla con Elisabetta Serafin, 60, segretario generale di Palazzo Madama. L'ex presidente è stato applaudito

La Nota

UN AZZARDO CHE L'EUROPA VUOLE USARE A SUO FAVORE

di **Massimo Franco**

Il capro espiatorio

Uno scontro stucchevole tra Juncker e il governo italiano, ma nel gioco delle parti l'Italia rischia di diventare un capro espiatorio

O rmai il canovaccio sta assumendo contorni e cadenze chiari. La maggioranza Movimento Cinque Stelle-Lega ha deciso di impostare la campagna elettorale contro quella che definisce la cosiddetta «Europa dei burocrati», opponendole la sua «Europa dei popoli». Si tratta di una scommessa, o di un azzardo, che prefigura una polemica incandescente da qui a maggio. Può isolare il governo italiano da quelli di altre nazioni che temono il contagio del primo esecutivo populista dell'Ue occidentale. Ma promette anche di offrire un argomento elettorale a Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Le polemiche col presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, sono stucchevoli e rivelatrici.

Stucchevoli, perché lo scambio polemico tra Bruxelles e Roma è sempre più prevedibile. Né si capisce bene se giovi più all'Ue o, come sembra, ai vicepremier Salvini e Di Maio. Sono anche rivelatrici, però, perché l'impressione è che ai vertici della Commissione Ue interessino poco i contraccolpi italiani. È come se dessero per persa l'Italia sulla disciplina finanziaria. La loro preoccupazione è di arginare una lievitazione delle forze estremiste. In questo schema, M5S e Lega diventano da additare agli altri come pericolo dello sfascio.

Somiglia a un tacito, pericoloso gioco delle parti. Così, Juncker spiega che «se accettassimo quanto il governo italiano ci propone, avremmo delle controreazioni

violente di altri Paesi della zona euro». La maggioranza reagisce accusando Juncker di «soffiare sul fuoco dello spread» per mettere in difficoltà il governo. Arriva a chiedere perfino che risponda dei danni che starebbe provocando: tesi un po' ardita, perché i mercati finanziari seguono logiche proprie.

Ma a M5S e Carroccio, gli attacchi servono come legittimazione indiretta davanti agli elettori. Così, Salvini fa notare che «gli sbandamenti sono arrivati dall'Europa». E invita Juncker a «farsi una ragione che la manovra del governo è passata». E Di Maio, in piena sintonia, profetizza: «Continui pure a rivoltarsi, gli rimane tempo ancora fino a maggio», alle Europee. Le misure approvate sarebbero «il contrario di quello che hanno fatto gli altri governi che hanno pensato solo ai privilegi di pochi, soliti, noti».

Se a questo si aggiunge lo sconfinamento di alcuni gendarmi francesi in territorio italiano per riportare indietro alcuni immigrati clandestini, il vantaggio per M5S e Lega aumenta. Importa poco che da Parigi arrivino le scuse per «un errore». È un altro tassello polemico offerto al «sovranismo» salviniano: anche se rimane il paradosso di un governo che fa la voce grossa con gli altri Paesi europei in materia di immigrazione. E poi non riesce a prevenire un'iniziativa via terra che mostra un'Italia vulnerabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti pubblici Juncker: deviazione inaccettabile. Di Maio: parli pure, ha tempo fino a maggio. E anche Salvini attacca

Manovra, l'Europa avverte l'Italia

Taglio dei vitalizi al Senato. Il governo: basta numero chiuso a Medicina, poi la retromarcia

L'Europa avverte l'Italia sulla manovra

approvata lunedì dal governo: «Deviazione inaccettabile».

da pagina 2 a pagina 13

Manovra, Juncker attacca subito. Poi la telefonata «cordiale» con Conte
M5S replica: tanto resterà fino a maggio, ma deve rispondere dei danni

«Da Roma deviazione inaccettabile»



L'architave della manovra? Gli investimenti, componente che è mancata maggiormente negli ultimi anni causando un ritardo della crescita

Giuseppe Conte, presidente del Consiglio



La manovra è passata, Juncker se ne faccia una ragione e si beva un caffè
È l'Europa che in questi anni ha portato precarietà e insicurezza

Matteo Salvini, vicepremier e ministro dell'Interno



Tutto ciò che c'è nella manovra è necessario per gli italiani ed è il contrario di ciò che hanno fatto gli altri governi che hanno pensato ai privilegi di pochi

Luigi Di Maio, vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico

ROMA La manovra di bilancio italiana non sarà all'ordine del giorno, ma se ne parlerà eccome. Ieri Di Maio ha replicato alle parole del presidente della commissione Ue dicendo che «gli rimane tempo ancora fino a maggio», Matteo Salvini lo ha invitato a «farsene una ragione e bersi un caffè». Ma per Juncker se la Ue accettasse «il derapage fiscale previsto dalla manovra altri Paesi europei ci coprirebbero di ingiurie. Non abbiamo pregiudizi, ma siamo molto preoccupati».

Non sarà in agenda ma anche Giuseppe Conte, il presidente del Consiglio, che con Juncker ha avuto una telefonata e che oggi sarà a Bruxelles per l'inizio di una tre giorni molto serrata, è ansioso di parlare ai suoi colleghi «di una manovra di cui sono orgoglioso», sulla legge finanziaria, «vogliamo dialogare senza pregiudizi. L'austerità non è più percorribile».

La Commissione europea risponderà alla manovra dell'Italia con una lettera in cui si chiederanno certamente sia chiarimenti, sia alcune modifiche, e che potrebbe aprire la strada ad una procedura di infrazione. Ma il passo della Commissione non è imminente, prima ci sarà

uno scambio tecnico di vedute sul documento, che terrà conto anche delle divergenze fra il governo e l'ufficio di Bilancio, che ieri ha raggiunto i toni dello scontro.

Al Consiglio europeo Conte (che prima della riunione vedrà Angela Merkel) troverà posizioni variegata: fonti dell'Eliseo ieri hanno detto che la Francia «non darà lezioni all'Italia», il contrario di quanto promesso dall'Olanda, mentre da Berlino arrivano toni improntati alla diplomazia: «In agenda c'è altro, non la manovra italiana».

Insomma in attesa di una valutazione ufficiale da parte della Commissione comunque della manovra italiana si discuterà: «Le misure che avrò modo di illustrare sono per favorire la crescita, l'occupazione e a contrastare la povertà nel segno della stabilità sociale», ha detto Giuseppe Conte. «Per il nostro Paese è fondamentale ridurre il gap di crescita con l'Unione europea, orientando la politica fiscale e di spesa pubblica a una prospettiva di crescita economica stabile e sostenibile». Il contrario di quello che pensa la Commissione, che a sua volta per Di Maio «sta per essere licenziata dai cittadini europei».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In Aula La ministra per la Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno, 52 anni, il ministro per gli Affari europei, Paolo Savona, 82, il premier Giuseppe Conte, 54, il ministro per i Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro, 37, ieri al Senato (Ansa)

La pressione fiscale non cala e la flat tax quasi non si vede

«Tassa piatta» solo per partite Iva e Pmi sotto i 65mila euro all'anno. Gli economisti: Di Maio batte Salvini 10-4

IL SENTIERO È STRETTO

Europa permettendo, la riforma delle aliquote Irpef si deciderà nel 2020

L'ANALISI/1

di Antonio Signorini
Roma

Il 2019 non sarà ricordato come l'anno delle tasse che calano. Il testo della manovra varata dal governo lunedì notte non è ancora noto, ma dalle tavole allegate al Documento programmatico di bilancio emergono alcune certezze. Ad esempio che la pressione fiscale non calerà di un euro. Il saldo tra le maggiori entrate (la stangata su assicurazioni, banche e il resto) e le imposte tagliate (Iva e flat tax) sarà a somma zero per famiglie e imprese.

Vero che a legislazione vigente la pressione sarebbe aumentata di quasi mezzo punto fino al 42,2%. Effetto degli aumenti dell'Iva programmati per il 2019 che il governo ha sterilizzato. Ma al netto dell'Iva non resta altro. La pressione fiscale quest'anno si attesterà al 41,8% del Pil e resterà lì.

Le entrate extra che arriveranno da banche e assicurazio-

ni, circa 4 miliardi, sono circa il doppio rispetto alla principale misura fiscale della legge di Bilancio, cioè la flat tax al 15% per le partite Iva, che impegnerà quest'anno 600 milioni, che diventano 1,7 miliardi all'anno in media nel triennio.

Insomma, non è proprio una manovra targata Lega. Per le imprese il saldo è negativo. La legge di Bilancio 2019 sottrarrà alle aziende oltre due miliardi contro quasi 600 (per la precisione 546) della flat tax per partite Iva e Pmi fino a 65mila euro. Il segno meno per le imprese è dato dall'abolizione dell'Iri, l'imposta sul reddito imprenditoriale. La nuova Ires al 15% sugli utili reinvestiti sostituisce l'Ace, aiuto alla crescita economica varato dal governo Letta. Serviva a rafforzare la patrimonializzazione delle aziende italiane, un modo per superare le difficoltà ad ottenere credito.

In sostanza la parte in deficit della manovra, escludendo la sterilizzazione degli aumenti Iva, serve a finanziare le misure più assistenziali. In particolare il reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del M5s e punto fermo attorno al quale il vicepremier Luigi di Maio ha costruito la sua offensiva di autunno e la «rivincita» sul colle-

ga leghista Matteo Salvini che per tutta l'estate ha incassato consensi grazie alla politica delle frontiere chiuse.

Il bilancio complessivo della manovra non è favorevole a Salvini. Secondo i conti fatti dall'economista Riccardo Puglisi, il leader pentastellato ha battuto quello leghista 10 (miliardi) a 4. Nel dettaglio, «6,75 miliardi per il reddito di cittadinanza nel 2019, contro 600 milioni per la flat tax». Lo stop alla riforma Fornero con quota 100 vale 6,76 miliardi. Ma questa, ironizza Puglisi, «se la smezzano. Perché entrambi la volevano durante la campagna elettorale». Quindi, «a conti fatti: Di Maio: 6,75 + 3,375 (mezza controriforma delle pensioni) = 10,12 miliardi. Salvini: 3,375 + 600 milioni = 3,975 miliardi».

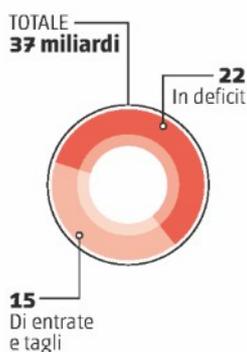
Le misure sulle famiglie arriveranno il prossimo anno, ha spiegato il senatore leghista Massimiliano Romeo intervenendo ieri a Skytg24. L'obiettivo è riformare le aliquote Irpef a partire dal 2020. Sempre che il bilancio permetta politiche di spesa. Se il governo non troverà un accordo con la Commissione europea i margini per intervenire si restringeranno ancora di più, rendendo sempre meno probabile una vera riforma fiscale.



LE PRINCIPALI MISURE

Che cosa contiene la «manovra» 2019

VALORE COMPLESSIVO



PACE FISCALE

Si pagherà il **20%** sul maggior imponibile dichiarato, **senza sanzioni e interessi**

Integrazione fino a un massimo del **30%** in più, rispetto alle somme già dichiarate, con **totto massimo di 100.000 euro**

Può aderire solo chi ha presentato la **dichiarazione dei redditi**

Carcere per dichiarazione fraudolenta o infedele (imposta evasa superiore a 50.000 euro)

FLAT TAX

Soglia minima del regime forfettario fino a **65 mila euro**, aliquota del **15%** per autonomi

REDDITO E PENSIONE DI CITTADINANZA

780 euro a disoccupati, inoccupati e pensionati con la minima

VALORE **9** miliardi

QUOTA 100

In pensione con **62** anni di età e **38** di contributi
Domande da febbraio, **400.000** potenziali interessati
In pensione prima, ma con assegni più leggeri

VALORE **7** miliardi

PENSIONI D'ORO

Taglio degli assegni superiori ai **4.500 euro mensili** con il parziale blocco della perequazione

VALORE **1** miliardo

LE STIME DEL GOVERNO

Deficit (in % sul pil)



Debito (in % sul pil)



Pil (in %)



L'EGO

Testi collegati



DECRETO 'TAGLIA-SCARTOFFIE'

Semplificazione burocratica per le imprese (fatturazione elettronica da gennaio)

Taglio di 100 incombenze

Sblocco di **550 milioni** per chiudere i contenziosi con le imprese farmaceutiche

Fondi per l'anagrafe **vaccinale**

100 milioni di euro per le politiche della famiglia



DISEGNO DI LEGGE GIOCHI E SIGARETTE

Nuove forme di **prelievo** su slot, videolottery e lotterie

Nuove forme sulla **distribuzione dei punti scommessa**

Regolarizzazione del debito accumulato dalle imprese di e-cig



ROTTAMAZIONE TER E MINI CARTELLE

Pagamento integrale **senza sanzioni e interessi**

Debito rateizzabile in **5 anni**

Cancellazione mini cartelle (sotto i 1.000 euro tra il 2000 e 2010)

Per le controversie tributarie in corso si pagherà





Il governo nella sala del consiglio dei ministri di Palazzo Chigi

La pressione fiscale non cala

► Manovra, Juncker: «Dall'Italia deroghe inaccettabili». Salvini-Di Maio all'attacco Flat tax, varrà solo fino a 65 mila euro. Banche e assicurazioni, stangata da 4 miliardi

ROMA Manovra, il presidente della commissione Ue Juncker: «Dall'Italia deroghe inaccettabili». I vicepremier Salvini e Di Maio all'attacco. Il focus: la pressione fiscale non cala, resta al 41,8%. La flat tax solo per i reddi-

ti degli autonomi sino a 65 mila euro. Banche e assicurazioni, stangata da 4 miliardi. E spunta il reddito ai diciottenni.

Amoruso, Conti, Di Branco Franzese e Pollio Salimbeni da pag 2 a pag. 7

Imposte

Flat tax delle partite Iva il tetto a 65 mila euro Il peso del fisco non cala

► Nel 2019 la pressione tributaria e contributiva resterà ferma al 41,8%

► Tre strade per la "pace" con le Entrate Cancellato il 25% dei ruoli non riscossi

LE NORME PER IL CARCERE AGLI EVASORI SLITTERANNO A UN SUCCESSIVO PROVVEDIMENTO

LE MISURE/1

ROMA Nel documento di bilancio consegnato dal governo alla Commissione europea, c'è più di una sorpresa. La prima, e probabilmente la più rilevante, è che nonostante l'introduzione della flat tax per le partite Iva e il taglio dell'Ires, la pressione fiscale non diminuirà. Resterà inchiodata al 41,8%. Effetto della cancellazione di 2 miliardi di sconti alle stesse imprese (Ace e Iri) e della stretta (4 miliardi) su banche e assicurazioni. Sulla flat tax, poi, c'è la conferma che nel 2019 la soglia di reddito per pagare la tassa piatta al 15% sarà di 65 mila euro, anche se il sottosegretario Massimo Bitonci ha assicurato che nel 2020

il tetto salirà a 100 mila.

Sulla "pace fiscale" il lungo braccio di ferro tra Lega e 5 Stelle ha partorito un accordo che non è certo il "saldo e stralcio", quasi senza limiti, al quale puntava il Carroccio per consentire ai contribuenti in difetto con l'erario di sanare qualunque somma evasa. I pentastellati hanno infatti imposto un tetto di 100 mila euro (mentre il partito di Matteo Salvini guardava a quota un milione) e preteso che si possa dimostrare di aver comunque presentato dichiarazioni negli ultimi cinque anni. Insomma, i cosiddetti evasori totali sono esclusi (ma c'è da dubitare che avrebbero colto l'occasione per autodenunciarsi), mentre il governo tende una mano a chi ha occultato parte dei propri redditi.

IL COMPROMESSO

Il risultato del compromesso che ricorda l'operazione messa a punto dal governo Berlusconi nel 2002, in ogni modo, appare come una beffa per chi ha dichiarato e

versato sempre tutto regolarmente. Il provvedimento stabilisce infatti un'aliquota al 20% per sanare il pregresso di chi ha già presentato la dichiarazione dei redditi. Sarà prevista l'opzione di dichiarazione integrativa ma con la possibilità di far emergere fino ad un massimo del 30% in più rispetto alle somme già dichiarate. Fatti due calcoli si scopre, ad esempio, che due contribuenti nelle medesime condizioni (reddito reale di 50 mila euro) finiranno per pagare un carico di tasse molto differente. Il primo, dichiarando tutto, ha già versato allo Stato circa 15 mila euro, il secondo, dopo aver dichiarato 40



mila euro in un primo tempo e potendo sanare gli altri 10 mila in un secondo godrà di un risparmio di imposta di oltre 2 mila euro. Con un taglio di imposta del 14%. Ovviamente le differenze sarebbero state molto più ampie se fosse passata l'impostazione originaria della Lega che puntava su una terna di aliquote (6, 10 e 25%) da corrispondere a seconda delle condizioni economiche. Una architettura che è rimasta in piedi fino all'ultimo, ma giudicata inaccettabile per i 5 Stelle. I quali hanno comunque dovuto accettare di spostare in un altro provvedimento l'inasprimento delle pene per gli evasori (carcere compreso): questa materia non può entrare nelle legge di Bilancio. Il pacchetto di sanatorie messo a punto da Palazzo Chigi prevede altre tre strade. La versione più favorevole in assoluto è la cancellazione delle cartelle Equitalia di importo inferiore a mille euro relative al periodo 2000-2010. L'operazione, che riguarda 10 milioni di cittadini, consentirà di eliminare il 25% di tutte le cartelle presenti nel magazzino. E a nulla sono valsi i mal di pancia dei tecnici del Tesoro, che hanno insistito a lungo nell'evidenziare il problema della disparità di trattamento con chi ha già aderito alla rottamazione bis e che con la prima rata, tra l'altro versata poco, ha già corrisposto al fisco il 40% del dovuto. Sugli importi superiori a mille euro e comunque successivi al 2010 è previsto il versamento per intero delle imposte contestate con la cancellazione però delle sanzioni e degli interessi di mora, mentre gli interessi legali (lo 0,3% annuo) verrebbero confermati.

Da questa Rottamazione ter, che di fatto assorbirà la bis spalmando i versamenti su 10 rate nell'arco di 5 anni, ci si attende un incasso di 11 miliardi di euro.

Michele Di Branco

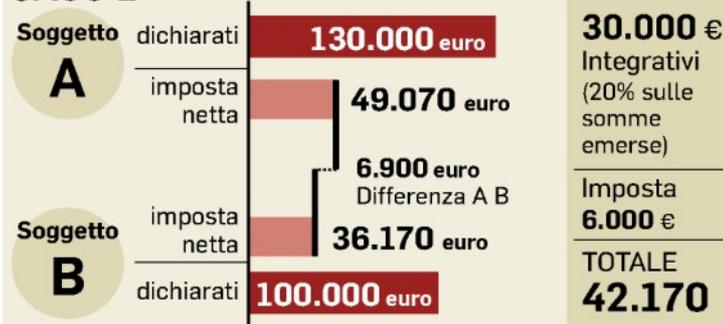
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risparmi con la sanatoria fino a 100 mila euro

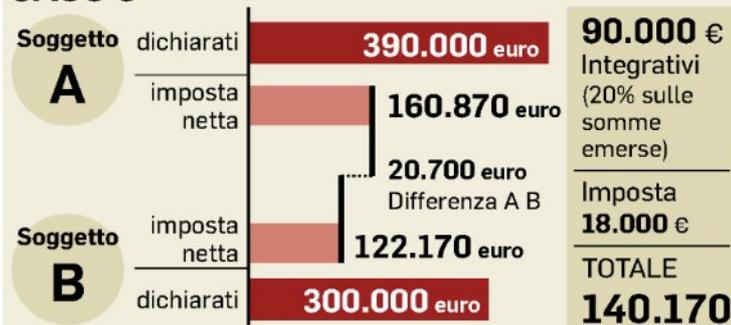
CASO 1



CASO 2



CASO 3



Dalla rottamazione ter alla dichiarazione integrativa sono molte le vie per mettersi in regola con l'Agenzia delle Entrate

Cominciata la corsa al condono per oltre dieci milioni di italiani

Manovra, Juncker: deroghe inaccettabili. Vitalizi, taglio al Senato. Di Maio: ora le Regioni

Roberto Petrini

In un Paese dove si evadono 108 miliardi, il colpo di spugna del governo gialloverde catalizza l'interesse degli italiani.

Le tasse

Sale la febbre da condono oltre 10 milioni di italiani si preparano al maxi sconto

Interessati molti di coloro che hanno un debito con il Fisco, ma in attesa dell'entrata in vigore del nuovo provvedimento si rischia un calo delle entrate di circa tre miliardi

Secondo il Codacons è cresciuto il pressing per chiudere subito i contenziosi aperti

Durante l'esame in Parlamento si potrebbe rendere ancora più appetibile la sanatoria

ROBERTO PETRINI, ROMA

In un Paese dove si evadono 108 miliardi di tasse e contributi non poteva essere altrimenti: il colpo di spugna proposto dal governo gialloverde sta catalizzando l'interesse degli italiani. Dalle multe non pagate e dimenticate nel fondo di un cassetto, all'ansia per la visita della Finanza e relativo verbale, al senso di colpa per la sotto-stima dei redditi nell'ultima dichiarazione, alla cartella e relativa ingiunzione perché non si è pagato o non si poteva pagare. Nel mondo variegato e composito dell'evasione, dal Nord Est incallito che gonfia i costi al Sud che scompare nel sommerso, l'intesa tra Di Maio e Salvini rischia di far tornare il sorriso.

“Quattro condoni quattro”, per grandi e piccoli (1000 euro, rottamazione ter, liti e integrativa), sono pronti al decollo. La sanatoria che investe la lunga filie-

ra fiscale moltiplica il numero degli interessati: difficile fare un calcolo, la banca dati dei debitori dell'Agenzia della riscossione contiene 20 milioni di codici fiscali, alcuni hanno già partecipato alle vecchie rottamazioni, altri hanno rateizzato, di sicuro sono 10 milioni coloro che hanno i debiti sotto i 1.000 euro che verranno cancellati. Comunque sia, milioni di italiani.

«Registriamo interesse attraverso i nostri associati a tutte e tre le operazioni», racconta Gilberto Gelosa, responsabile per il fisco dell'Ordine dei dottori commercialisti. La “febbre da condono” si sta comunque scatenando: telefonate, richieste di informazioni, arrivano agli studi commerciali, ai Caf, trovano spazio sulla rete e giungono ai giornali. Molte richieste riguardano le multe al codice della strada che coinvolgerebbero 3 milioni di cartelle sotto

i mille euro: ma molti non hanno capito che si tratta delle multe arrivate e conclamate nel decennio 2000-2010. E sperano di poter evitare il pagamento anche del divieto di sosta di due giorni fa.

L'Agenzia delle entrate nel 2002, in occasione del tombale di Berlusconi e l'remonti che incassò 20 miliardi, si era munita di una organizzazione speciale con task force dedicate in ciascuna sede locale. Stavolta l'impatto non sarà la replica di quello di allora. ma ci si sta attrezzando. Per



sette mesi, dalla pubblicazione del decreto sulla Gazzetta ufficiale, probabilmente lunedì prossimo, si scatenerà una mole straordinaria di lavoro e la necessità di fronteggiare le richieste di migliaia di contribuenti: la macchina del "condono spa" si metterà in moto con tutto il suo mondo di commercialisti, avvocati tributari, consulenti, Caf, funzionari dell'Agenzia delle entrate..

L'impatto mediatico è stato forte, l'interesse è alto e ora è il momento della resa dei conti. Dopo aver siglato l'intesa con gli alleati leghisti ieri Di Maio si è fatto sfuggire che alla rottamazione «aderiranno in pochissimi». L'auspicio, forse un dispetto ai "verdi", confligge tuttavia con gli obiettivi che non sono irrilevanti: Il miliardi in cinque anni dalla sola rottamazione ter.

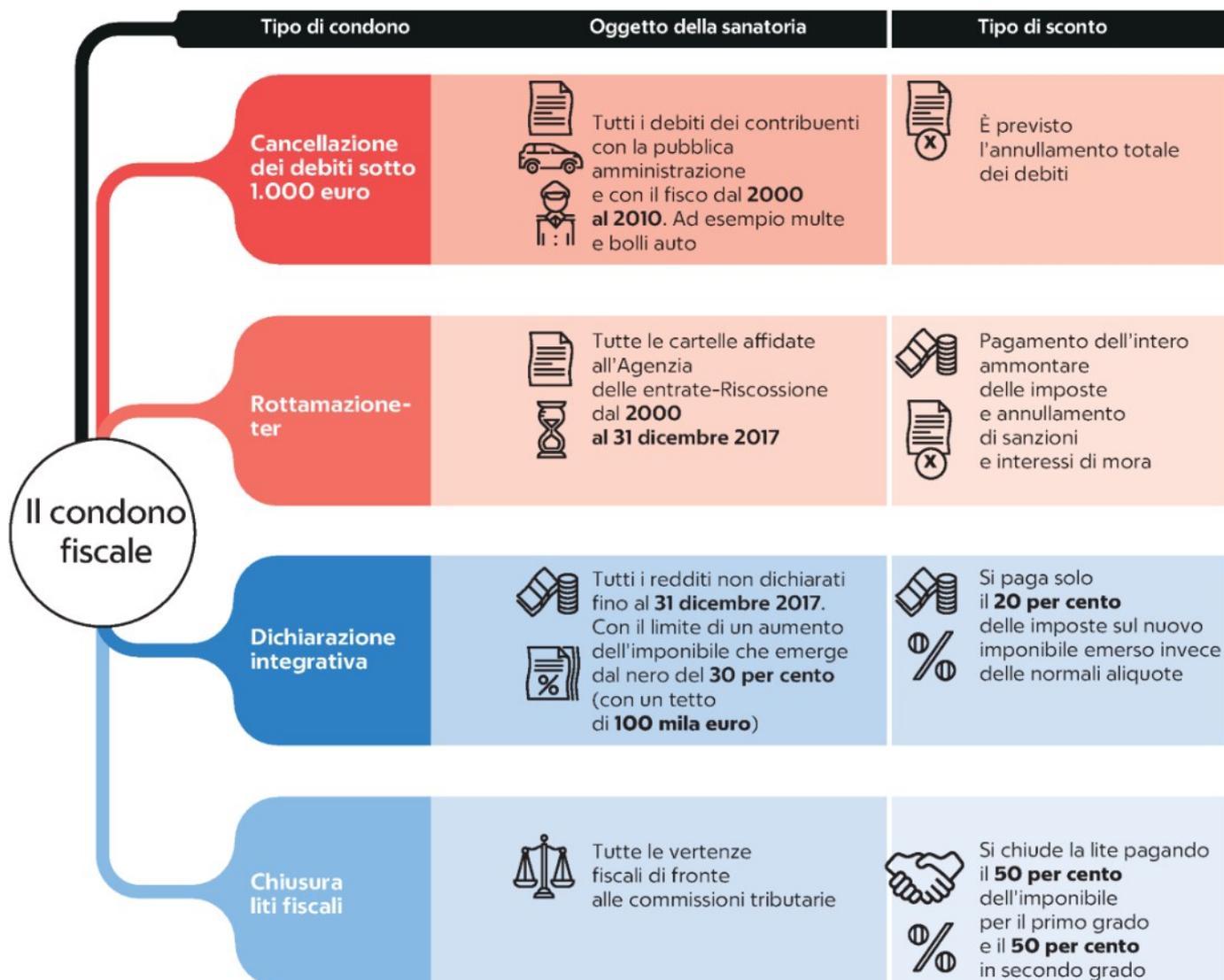
Lo Stato invece è interessato ad incassare, una volta saltato il fosso del condono. «È come nei supermercati, è il momento di far partire lettere e avvisi per stimolare l'adesione», denuncia Carlo Rienzi del Codacons. E il so-

spetto c'è: sono in molti a segnalare da settembre, da quando l'idea dei quattro condoni si è fatta più concreta, una forte attività postale di sollecitazioni e richieste, come pure vengono rilevati pignoramenti, ganasce fiscali, sequestri di stipendi. «Una accelerazione c'è», conferma una fonte che conosce bene il settore, anche se l'Agenzia delle entrate smentisce ogni movimento anomalo.

La febbre del condono alimenta il partito del "non pago". Se da una parte aumenta il pressing dello Stato, nelle ultime settimane l'atteggiamento dei contribuenti è quello di attendere il condono. Dati certi dicono che in questo modo il Fisco già quest'anno ha perso oltre 3 miliardi di recupero di evasione. Molti hanno interrotto le rate della rottamazione bis nella speranza di salire sulla nuova con più rate e maggior tempo, altri hanno cominciato a stracciare le cartelle di pagamento. Tutti insieme in attesa dei condoni gialloverdi, suscitando qualche malcelato sentimen-

to di rabbia per chi ha pagato tutto oppure ha partecipato alla prima rottamazione a condizioni meno favorevoli.

Le illusioni della febbre del condono finiscono qui. Non sono più i tempi di Berlusconi, quando il tombale aveva veramente maglie larghe e la pancia degli evasori era piena, oggi le rottamazioni e le rateizzazioni hanno già rastrellato una parte del bottino. "Tre rottamazioni di seguito sono un condono", usava dire l'ex direttrice dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi. E dunque le possibilità di successo finanziario dei "quattro condoni quattro" sono contenute. «Si è abbattuto il muro della legalità, ma nelle casse dello Stato non entrerà molto», osserva l'ex viceministro dell'Economia Enrico Zanetti. Dunque attenzione all'esame parlamentare, che potrebbe rendere l'operazione ancora più appetibile: non sono pochi quelli che scommettono sull'intenzione della Lega di raddoppiare il tetto a 200 mila euro.



Tempi	Modalità
 <p>Entro la fine del 2018 sarà effettuata la cancellazione</p>	 <p>Non bisogna attivarsi. Arriva la comunicazione dell'Agenzia delle entrate</p>
 <p>Scatta 20 giorni dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto. Ci sono sette mesi di tempo per aderire</p>	 <p>Un modulo sarà pubblicato sul sito dell'Agenzia delle entrate. Si può aderire via Pec o Internet</p>
 <p>La finestra temporale per aderire dovrebbe cadere tra l'aprile e il maggio del 2019</p>	 <p>Presentazione di una dichiarazione integrativa all'Agenzia delle entrate</p>
 <p>Dipende dallo stato della vertenza</p>	 <p>Istanza all'amministrazione fiscale</p>



Con la rottamazione ter aiuteremo molte imprese, molti commercianti e persone in difficoltà. Ma aderiranno in pochissimi. Va bene così, vuol dire che abbiamo aiutato le persone in difficoltà

Luigi Di Maio
Vicepremier



Veniamo incontro con varie modalità a tutti i contribuenti. Condonò? Noi le chiamiamo definizioni agevolate. Voi chiamatela come volete, le scelte lessicali sono libere, lei domani scriva quello che vuole

Giuseppe Conte
Presidente del Consiglio

IL CONFRONTO CON LA UE

Deficit, Pil e Fornero nel mirino della Ue Juncker non molla

**Salvini: manovra approvata, se ne faccia una ragione
Conte: «Basta austerità»**

Beda Romano*Dal nostro corrispondente*

BRUXELLES

Diplomatica nei toni, ma ferma sulla sostanza, la Commissione europea sta già analizzando la Finanziaria per il 2019 che il governo Conte ha inviato all'esecutivo comunitario dopo l'approvazione lunedì in consiglio dei ministri. Il testo non piace, perché in evidente contrasto con il Patto di Stabilità. Alcuni capi di Stato e di governo della zona euro potrebbero sollevare la questione nel vertice europeo di due giorni che inizia questa sera qui a Bruxelles. «Le finanze pubbliche italiane mi preoccupano molto, ma non abbiamo pregiudizi, discuteremo con i nostri amici italiani nello stesso modo in cui discutiamo con gli altri paesi membri, non ci sono pregiudizi», ha detto il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, parlando ieri a un gruppo di emittenti radiotelevisive italiane, tra cui Radio 24. Secondo l'ex premier lussemburghese, «a prima vista c'è uno scarto tra ciò che è stato promesso e ciò che il governo ha presentato oggi».

Il bilancio italiano per l'anno prossimo prevede un disavanzo del 2,4% del Pil, rispetto a un target del governo Gentiloni dello 0,8% del Pil. Il presidente della Commissione ha quindi spiegato: «Se accettassimo tutto quel-

lo che il governo italiano ci propone, avremmo delle controreazioni virulenti da parte altri paesi della zona euro». Addirittura, accettare «derive» del bilancio potrebbe scatenare contro Bruxelles «ingiurie e invettive» provenienti da altri paesi membri.

Lo sguardo corre alle conseguenze che una applicazione a la carte del Patto avrebbe sui partiti più euroscettici o radicali del Nord Europa: Alternative für Deutschland in Germania, il Partito per la Libertà (PVV) in Olanda, il Partito della Libertà (FPÖ) in Austria. Molti di questi movimenti si rafforzerebbero inevitabilmente, mettendo ulteriormente a rischio il futuro della zona euro. Anche per questo motivo, la Commissione nel valutare il bilancio italiano si vorrà più ferma che in passato. Il presidente Juncker, che ieri sera ha parlato al telefono con il premier Giuseppe Conte, ha poi ricordato che il governo italiano, sia quello attuale in giugno, che quelli precedenti negli anni passati, avevano preso impegni chiari. «Come nel diritto amministrativo francese, c'è una continuità di servizio pubblico. I nuovi governi devono rispettare la parola data nel contesto internazionale e in Europa. Soprattutto quando loro stessi hanno adottato le raccomandazioni della Commissione per il 2018-2019». Si può presumere che oltre ai saldi, Bruxelles sia critica verso altri aspetti del bilancio: le stime economiche ritenute troppo ottimistiche; la costosa riforma della Legge

Fornero sul pensionamento; previsioni troppo generose sui ricavi del consono; e la mancanza di coperture certe su altri fronti. Da Roma, dove ha riferito alle camere, il premier Conte ha assicurato che parteciperà al vertice di questa settimana «forte di una manovra economica (...) sulla quale intendiamo avviare un dialogo, confrontandoci senza pregiudizi». Ha anche aggiunto che l'austerità di bilancio «non è più percorribile».

Dal canto suo, il vice premier Matteo Salvini ha commentato, riferendosi alle parole di Jean-Claude Juncker: «La manovra italiana è passata. Se ne faccia una ragione e si beva un caffè». E ha aggiunto: «Un'Italia che cresce è interesse di tutti tranne forse di Juncker e di pochi altri che ci vorrebbero paese di conquista, campo profughi, o nazione deindustrializzata». L'iter vuole che Bruxelles abbia una settimana dalla data di ricezione della Finanziaria per chiedere raggugli, e due settimane per respingere il testo. Dal canto suo il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha esortato ad avere un «dialogo rispettoso». La questione italiana potrebbe giungere sul tavolo del summit europeo di oggi e domani. Dopo incontri a Ventotto e poi a Ventisette, i paesi membri della zona euro si riuniranno per discutere del futuro dell'unione monetaria. Quale migliore situazione in cui mettere l'Italia sotto pressione, fosse solo per motivi di politica interna? L'Eliseo, tuttavia, ha già fatto sapere che non getterà la prima pietra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Jean-Claude Juncker**

«Le finanze italiane mi preoccupano molto, ma non

abbiamo pregiudizi, discuteremo con i nostri amici italiani nello stesso modo in cui discutiamo con gli altri»

**Giuseppe Conte**

«L'Italia è fondatore Ue e contribuente netto: forte di questa posizione

andiamo a Bruxelles con una manovra economica di cui siamo orgogliosi. L'austerità non è più percorribile»



MISSIONE DI MOSCOVICI DA MATTARELLA: «IL PROBLEMA È LA SPESA, NON LE MISURE»

Manovra, Juncker attacca E Merkel affronta Conte

Bruxelles: «inaccettabili» le deviazioni italiane, ma la porta resta aperta

Sulla manovra il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, attacca Roma e la cancelliera Angela Merkel vede il premier Giuseppe Conte con l'obiettivo di abbassare i toni e trovare un compromesso. Bruxelles evidenzia le «inaccettabili» deviazioni italiane, anche

se la porta resta aperta. Missione del commissario europeo agli Affari economici, Pierre Moscovici, da Sergio Mattarella: «Il problema è la spesa, non le misure».

AMABILE, BARBERA, BARONI, BRESOLIN,
LILLO, MARTINI, RUSSO — P. 2-5

Oggi a Bruxelles il bilaterale prima del Consiglio europeo

Merkel affronta Conte Obiettivo: meno litigi, serve il compromesso

Gli Stati europei non vogliono strappi ma nemmeno fare sconti all'Italia

RETROSCENA

FABIO MARTINI
ROMA

La Cancelliera di Germania planerà su Bruxelles con qualche ora di anticipo rispetto alla cena dei capi di Stato e di governo che questa sera alle 19 aprirà un Consiglio europeo chiamato a confrontarsi su Brexit e migranti. Angela Merkel, oltre ad un saluto ai leader del Ppe, si incontrerà con il presidente del Consiglio Giuseppe Conte per un faccia a faccia sul tema che sta tenendo col fiato sospeso le cancellerie di mezza Europa: i conti italiani. L'indiscrezione di un bilaterale preliminare Merkel-Conte trapelata ieri mattina da Berlino è stata confermata in serata da Palazzo Chigi.

Colei che resta la principale

leader europea vuole sapere da Conte una cosa sola: sulla manovra decisa dal governo italiano ci sono margini di trattativa? Se ci sono - questa sarà la posizione di Bruxelles e di Berlino - la Commissione europea non canterà vittoria davanti a un'eventuale, seppur parziale, retromarcia del governo italiano.

E che questa sia la vera partita in gioco il presidente del Consiglio lo sa bene. Lo ha spiegato a Conte anche il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker, in un colloquio telefonico ieri sera. Ribadendo con altre parole quello che era il messaggio che il presidente della Bce Mario Draghi aveva lanciato qualche giorno fa da Bali: «Sono ottimista, alla fine un compromesso si troverà. Ma tutti devono abbassare i toni, tutti, non solo l'Italia».

Dichiarazione nella quale le parole chiave, spiegano interpreti autorizzati, sono tre: il compromesso - da raggiungere - e i toni da abbassare, da

parte dei governanti italiani, ma anche da parte della Commissione europea e dei leader europei. In altre parole: trovate un compromesso con Roma e se lo trovate, non ne rivendicate il merito. Con i colloqui di Conte con Merkel e Juncker si aprono, da qui a fine mese, quelli che si preannunciano i «dieci giorni delle colombe», in vista della decisione formale della Commissione sulle leggi di Bilancio di tutti i Paesi dell'Unione, in giornate nelle quali si esprimeranno sul debito italiano le agenzie di rating, Moody's e Standard and Poor's. Non è certo un caso che Juncker, dopo aver fatto ieri mattina la voce grossissima,



poi abbia aggiunto: «Non bisogna mettere l'Italia sul banco degli imputati», al vertice Ue.

E subito gli hanno fatto eco dall'Eliseo, dove una fonte ha fatto sapere: la Francia «non darà lezioni» all'Italia sui conti pubblici. Aggiungendo: «Non ci metteremo a spiegare la virtù di bilancio, visto che siamo stati dieci anni in procedura per deficit eccessivo».

Dunque molto dipenderà dal governo italiano. Conte lo ha capito anche nel colloquio di ieri pomeriggio con Junker: a Bruxelles, ma anche a Berlino, non vogliono scontri ma non si possono permettere sconti. I principali governi europei non possono permettersi plateali sconti all'Italia in vista delle elezioni europee del maggio 2019, e meno che mai può permettersi Angela Merkel che ha visto nascere e prosperare la destra populista dell'Afd non tanto sul tema dei migranti ma sull'accusa al governo di essere lassista con gli abitanti del Sud Europa che fanno la bella vita grazie ai soldi dei tedeschi.

E che Bruxelles non possa permettersi sconti, ma neppure voglia scontri lo conferma anche la missione diplomatica di Pierre Moscovici. Domani sarà a Roma, ha chiesto un incontro col Capo dello Stato e uno col ministro dell'Economia Giovanni Tria. Sa di trovare interlocutori attenti. Ma sul Colle si coglie anche la preoccupazione di tenersi fuori dalla mischia. Mattarella non vuole tirarsi addosso l'accusa di aver sobillato i mercati nel caso a fine mese dovesse scatenarsi una speculazione contro l'Italia. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



FILIPPO ATTILI / PALAZZO CHIGI / ANSA
Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, incontra nuovamente la cancelliera Angela Merkel

Dal Tap al via libera sul condono La base processa i 5 Stelle di governo

I malumori per le frenate sulle battaglie storiche, e anche il no alla Tav vacilla

La lite con Emiliano

Il governatore pugliese M5S voltagabbana, in malafede dire che non ho fermato il gasdotto

Il caso

di **Alessandro Trocino**

ROMA «Io non mi vergogno a chiedere scusa: non ce l'abbiamo fatta a mantenere le promesse». Antonio Trevisi, consigliere pugliese 5 Stelle, è uno dei pochi ad ammetterlo. A dire senza giri di parole che non è stato in grado di rispettare gli impegni della campagna elettorale. «Siamo stati ottimisti. Siamo stati ingenui — spiega all'*Huffington Post* —. Ieri avevamo le lacrime agli occhi, ma non siamo in malafede». Trevisi si riferisce all'incontro a Palazzo Chigi con il premier, che segna l'ennesimo dietrofront del Movimento: il Tap, l'odiato Trans Adriatic Pipeline con destinazione Melendugno (Lecce) probabilmente si farà. E si farà anche il condono, sia pure limitato, nonostante tutte le rassicurazioni dei vertici. Così come è probabile che si vada avanti con la Tav.

L'elenco delle promesse fatte, e delle conseguenti giravolte, comincia a farsi lungo per i 5 Stelle. Forse non è un caso che ieri Luigi Di Maio abbia voluto rilanciare con evi-

denza una delle poche battaglie vinte (o quasi, vista la massa di ricorsi in arrivo): quella sui vitalizi. Twittando: «Detto, fatto. Promessa mantenuta. Bye bye vitalizi anche per gli ex senatori. Evviva!». Un modo, racconta in Transatlantico un peone 5 Stelle, per nascondere la sconfitta della manovra: «I vitalizi sono ormai un'arma di distrazione di massa, utile ogni volta che siamo in difficoltà». E la pillola del condono è stata amara da ingoiare. I mugugni non mancano, anche se i 5 Stelle hanno intrapreso un percorso di realismo politico, sia pure occulto, mai dichiarato pubblicamente. E anche se non mancano i risultati da mostrare agli elettori, in attesa di verificarne l'efficacia: dal reddito di cittadinanza all'abolizione delle pensioni d'oro, dallo «spazza corrotti» allo stop alla pubblicità sul gioco d'azzardo.

Il premier Conte si è esibito in un raffinato esercizio lessicale, trasformando il condono in «definizioni agevolate». E ieri Di Maio si è difeso anche sulla sanatoria delle cartelle: «È una rottamazione ter che aiuterà molte imprese in difficoltà». Pazienza se più volte ha ripetuto di non essere «disponibile a nessun condono». Salvini non ha sentito ragioni. E sta passando come una ruota sulle resistenze M5S sul Tap. «Abbiamo le mani legate» spiega Barbara Lezzi. Nel

mirino finisce pure il governatore Michele Emiliano, finora filo M5S, che si infuria: «Sono voltagabbana e in malafede». E chissà come la prenderà Alessandro Di Battista che comiziò perentorio: «Una volta al governo, bloccheremo il Tap in due settimane».

Non è andata così. E potrebbe andare avanti anche la Tav, «opera inutile e vergognosa» (Di Maio, dicembre 2016). Del resto, dall'opposizione è tutto più semplice. Se ne accorse il sindaco di Parma Federico Pizzarotti: arrivato al potere con gli slogan «chiodiamo l'inceneritore», si accorse che non era possibile, causa penali. Fu incenerito dai 5 Stelle, che ora si trovano dall'altra parte della barricata.

E scoprono che non si può fare tutto e subito. Che non si possono «dimezzare gli stipendi ai deputati» «nel primo Consiglio dei ministri». O che, se si poteva, non è stato fatto. Che lo slogan del «mai più premier eletti da nessuno» non regge (salvo riforme costituzionali), vedi alla voce Conte. Che dall'Europa non si può uscire con un referendum (dissolto nei velluti di Palazzo Chigi). E che la decrescita felice di Latouche è destinata a restare confinata nel blog di Grillo, perché prima c'è da far salire il Pil. Quanto alla povertà, pare che non sia bastato un decreto per abolirla davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



878 20

i chilometri

lungo cui si snoderà il Trans Adriatic Pipeline (Tap): di cui 550 chilometri in Grecia; 215 chilometri in Albania; 105 chilometri nell'Adriatico e 8 chilometri in Italia. Toccherà la massima profondità a 820 m. sotto il livello del mare

miliardi

è l'ammontare delle penali che il governo italiano sarebbe costretto a pagare nel caso decidesse, come era nelle intenzioni del Movimento 5 Stelle, di bloccare il completamento del Tap nel tratto previsto sulle coste pugliesi

I dossier e le tensioni**I No Tap**

M5S è da sempre contrario, come i No Tap, al progetto in Puglia del gasdotto che punta a far arrivare in Europa le riserve di gas naturale del Caspio. Lunedì Lezzi, ministra M5S per il Sud ha ammesso: «Lo stop costa troppo». Ira dei No-Tap: «Votagabbana»

**I No Tav**

Il movimento di protesta contro la Torino-Lione ha fin dall'inizio trovato nei 5 Stelle un interlocutore privilegiato. Gli esponenti M5S di governo però ora attendono la valutazione costi benefici richiesta. E il leader No Tav Alberto Perino (foto) è deluso: «In che mani ci siamo messi»

**L'Ilva**

Sull'acciaiera di Taranto l'anima ambientalista M5S ingaggia sin dagli esordi una dura battaglia per la chiusura o la riconversione ma a settembre Di Maio annuncia la firma dell'accordo con ArcelorMittal: l'Ilva resta aperta con 10.700 operai assunti e la presa in carico degli altri

Fdi punta al Nord: qui le imprese tradite dal governo

Una sede a Milano per il partito di Meloni: dialogo con le categorie. La sfida nei territori leghisti

MILANO I Fratelli d'Italia alla conquista del Nord. A partire dalle imprese e dai mondi produttivi che «rischiano di essere traditi dalla manovra» legastellata. Obiettivo, costruire «un grande movimento sovranista e conservatore che salvi il soldato Salvini dall'abbraccio dei 5 Stelle».

Giorgia Meloni è a Milano per fare il punto sulla raffica di incontri delle ultime ore. Con il mondo della moda, in primo luogo (Camera nazionale, Confindustria moda, White). Ma anche Assolombarda ed esponenti dell'Istituto Besta. E il tour «proseguirà in tutte le Regioni del Nord». La strategia di puntare ai tradizionali insediamenti leghisti serve alla presidente di Fratelli d'Italia non soltanto per trovare nuove spazi di crescita ma anche per togliere al suo partito la fisionomia fin qui un po' romanocentrica: «E poi, metà della mia famiglia vive a Milano».

Le mosse sono avvenute in rapida successione. Prima, la designazione di Daniela Santanché, inseritissima a Milano, a coordinatore lombardo del partito. Poi, in rapida successione, le due «giornate tricolori» in un luogo classico per gli appuntamenti della destra milanese come il teatro Nuovo in piazza San Babila. Ora, l'avvio del dialogo con le categorie produttive. E poi, «tra circa tre settimane», l'inaugurazione di una nuova sede del partito in corso Bue-

nos Aires. Con una strizzata d'occhio al mondo femminile. Al tavolo siedono infatti tre donne e nessun uomo: oltre a Meloni, l'assessore lombardo Lara Magoni e la stessa Santanché, che non manca di sottolineare via tweet che «a sinistra parlano di donne in politica, a destra le donne la politica la fanno».

Meloni è convinta che la manovra in gestazione apra ampi spazi al suo partito. Perché «l'aspetto più significativo è un reddito di cittadinanza assistenzialista e la flat tax non c'è». Secondo la leader Fdi «i centri per l'impiego non riusciranno a fare tre proposte di lavoro a sei milioni di persone». E 780 euro in un paese in cui «molti guadagnano 8 o novecento euro al mese» è un disincentivo che «non creerà lavoro, ma lo distruggerà». Insomma: «A oggi il voto di Fdi non c'è».

Il vero nemico, per Giorgia Meloni, sono i 5 Stelle «che hanno brindato quando hanno portato il deficit al 2,4%. Ma non si brinda quando si stanno impegnando i soldi dei propri figli». Di qui, l'appello a Matteo Salvini: «Noi lo abbiamo aiutato sulla Rai, sull'immigrazione, su certe indagini fuori dal mondo che ha dovuto subire. Ora chiedo a lui di aiutarci a portare avanti i temi che avevamo costruito insieme e sono stati votati il 4 marzo».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aperture

Da sinistra Giorgia Meloni, 41 anni, leader di Fratelli d'Italia, con la collega di partito Daniela Santanché, 57. Il partito ha annunciato aperture di sedi a Milano e in altre città lombarde (Vista)



Calenda ci dice perché la manovra è pericolosa, iniqua e vagamente immorale

“Via il simbolo del Pd”

“Alle Europee il Pd non presenti il simbolo. A Roma c'è un referendum che va sostenuto”. Parla Calenda

Roma. Le occasioni per un'opposizione convincente al governo dello sfascio non mancano, dice al Foglio Carlo Calenda, che da tempo lavora per un “fronte repubblicano” con il quale contrastare Cinque stelle e Lega. Una di queste è, per esempio, il referendum dell'11 novembre sull'Atac. “Io ho firmato. Non ci può essere una vera resistenza civile senza partire da fatti molto concreti e non riacquisti la rappresentanza dei progressisti se non partendo da un piano legato alle cose di tutti i giorni, come il sistema di trasporto pubblico”. Vale per l'Atac, dice l'ex ministro dello Sviluppo Economico, ma anche per Alitalia, che il governo vuole nazionalizzare.

“Penso che su temi come questi - dice Calenda al Foglio - dovremo cominciare a trovare saldature tra mondi diversi in vista delle elezioni europee”. Poi, certo, l'approccio da intraprendere può essere modulato, osserva l'ex ministro: magari l'auspicato fronte repubblicano può essere più liberale sul trasporto pubblico e più socialdemocratico invece sulla scuola. Il problema però è che per partire manca la materia prima, a partire dal Pd.

“Sull'Atac io mi aspetterei un fortissimo appoggio da parte del Pd, che purtroppo non arriva perché ormai sono confusi al loro interno, fratturati in diecimila componenti, non sanno mai promuovere una sintesi, non c'è un posto in cui si discute e poi si prende una linea comune. Sono dietro a un congresso infinito, del quale non si sa neanche la data”. Questo spezzettamento ha degli effetti negativi piuttosto concreti: “Alle prese di posizione politiche generali su qualsiasi tema vengono anteposte logiche di natura congressuale. La paralisi del Pd sull'Atac a Roma è lo specchio di quello che succede ovunque. Il congresso è diventato un buco nero, invece si sarebbe dovuto fare un mese dopo la sconfitta. Così oggi tutto diventa in funzione del congresso. E' una situazione imbarazzante”. Peraltro, dice Calenda, ora ci sarebbe bisogno di un orientamento chiaro, definito, preciso. “Da mesi dico che servirebbe un governo ombra, un coordinamento settimanale fatto da Minniti, Padoan, Gentiloni, Martina, Zingaretti, me e tutti quelli che hanno esposizione pubblica nell'opposizione, per marcare a uomo i ministri di Lega e Cinque stelle. Invece il Pd ha un approccio totalmente ombelicale. Ma così rischia di contendersi il cadavere di un partito, mentre tutto intorno sono in discussione i valori della democrazia liberale e dell'occidente”.

Un nuovo contenitore accanto al Pd sarebbe utile? “Secondo me no. L'obiettivo prioritario è presentarsi alle Europee con un fronte ampio, nel quale il Pd non deve presentarsi con il suo simbolo ma sostenerlo. Peraltro questa posizione, ancorché non

emersa nel dibattito congressuale, è prevalente nel Pd e lo sanno tutti. Un soggetto nuovo porterebbe a un ulteriore trinceramento del Pd e questo va evitato, nonostante prudano le mani tutti i giorni”. Il Pd ha un problema di classe dirigente? “Sì, e ne ha anche uno culturale e di identità. Prima è blairiano, poi vince Hollande e diventa socialdemocratico, poi arriva Renzi, ora ci sono quelli che vogliono cancellare Renzi o la sua esperienza di governo. In questo modo le mani di vernice si accumulano su un muro sempre più crepato. Invece servirebbe la malta, per proseguire con la metafora, con cui costruire una storia condivisa. Oggi si dibatte su chi è più o meno di sinistra, senza chiedersi cosa voglia dire essere di sinistra. Non si entra nel merito ma si cerca solo posizionamento. Un modo molto pop di fare politica ma così non si va da nessuna parte”. E cosa vuol dire essere di sinistra nel 2018? “Abbiamo promesso meno garanzie e più opportunità ma senza dare i mezzi per avere quelle opportunità. Ci siamo illusi di star costruendo mobilità sociale e merito, invece non è stato così”. E quei mezzi possono arrivare solo dall'investimento sulla scuola e la cultura, dice Calenda. Questo significa essere di sinistra nel 2018. “Mi dicono che così servono vent'anni, ma non è vero. Se tu a una casalinga di Pomigliano d'Arco dici che lo Stato si occupa di tuo figlio come se fosse un borghese di Milano, garantendogli il tempo pieno, facendogli fare sport, letture e lingue, la sua percezione cambia nel giro di sei mesi, non di sei anni”.

Le idee di Calenda sono naturalmente in contrasto con quello che produce questo governo, a partire dalla manovra. “E' una finta, una truffa. Contiene numeri inventati, perché il deficit non sarà al 2,4 per cento ma vicino se non superiore al 3. E non puoi mentire alle persone alle quali chiedi i soldi”. Per l'ex ministro “questo governo mette l'Italia in una situazione gravissima, anche perché a breve dovremo rinnovare 250 miliardi di debito”. Insomma questa, aggiunge Calenda, “è una manovra iniqua e vagamente immorale, premia gli evasori fiscali e non investe su scuola e competenze. Costruisce un meccanismo di instabilità nel sistema pensionistico. Prevede il reddito di cittadinanza, che sarà la fine di questo governo; oltretutto non c'è controllo sul denaro che sarà dato alle persone e non si capisce chi è che ne avrà bisogno. E' una manovra truffaldina e ingiusta. Ed è pericolosa perché prende in giro chi presterà i soldi. La Grecia l'ha fatto prima che saltasse per aria”.

Ma Calenda per chi voterà al congresso del Pd? “Andrò a votare e voterò chi è in grado di rappresentare un fronte alternativo a chi ci vuole fare uscire dall'Europa e portarci verso il Venezuela. Chi costruirà



un fronte per bloccare gli sfascisti in cui ci sono cattolici, popolari, socialdemocratici, democratici liberali avrà il mio voto. Si chiami Gianni o Pinotto. Certo, se il congresso del Pd sarà tutto incentrato su chi è più o meno amico di Renzi, sarà difficile fermare il processo di putrefazione che ha allontanato un pezzo dell'elettorato. E oggi è inaccettabile, proprio perché in discussione ci sono i valori della nostra democrazia liberale”.

David Allegranti

SEPARATI IN CASA

CRISI LEGA-CINQUE STELLE

Salvini in difficoltà per la scomparsa della flat tax dal Def. Di Maio in imbarazzo per il condonino voluto dal Carroccio. E scoppia il caso Tap

■ Il semaforo verde al Def e al condono fiscale placa i dissidi interni alla maggioranza, ma sotto la cenere covano nuove tensioni, frutto anche delle resistenze M5s alla «pace fiscale» che hanno rischiato di far saltare l'accordo, con la Lega arrivata ad agitare lo spettro del voto anticipato. Anche la manovra lascia diverse scorie da smaltire, dalla flat tax alla crescita. E scoppia il caso Tap: «Si deve fare», dice il governo. E la base 5 stelle s'infuria.

servizi da pagina 2 a pagina 9

La pace armata nel governo apre spifferi di voto anticipato

*Sempre più acute le contraddizioni tra Lega e 5stelle
E analisti economici non escludono che l'esecutivo salti*

RUMORS SU TRIA

Il ministro dell'Economia potrebbe lasciare l'incarico a gennaio

IL VELENO DI DI MAIO

«Alla fine saranno in pochi ad aderire alla rottamazione ter»

IL RETROSCENA

di Fabrizio de Feo
Roma

Il semaforo verde al Documento programmatico di bilancio e al decreto fiscale agisce come un buon sedativo sui dissidi interni alla maggioranza. Le ore che hanno scandito l'avvicinamento al traguardo finale dell'approvazione sono state segnate da tensioni palpabili. Soprattutto la resistenze dei Cinquestelle «alla pace fiscale» hanno rischiato fino all'ultimo minuto di far saltare l'accordo, con la Lega arrivata ad agitare lo spettro del voto anticipato. Il braccio di ferro, alla fine, si è concluso in un abbraccio, seppure non troppo caloroso, e la maggioranza ha superato il primo vero spartiacque.

È chiaro, però, che la manovra lascia diverse scorie da smaltire. La Lega dovrà fare i conti con le aspettative del

suo elettorato, con una flat tax in formato ridotto, con previsioni di crescita tutte da verificare. I Cinquestelle continuano a patire la concorrenza leghista. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Vincenzo Spadafora replica, a chi gli chiede se teme che Salvini voglia strappare, forte del suo 34% di consensi, che «non è interesse di nessuno e non mi sentirei così tranquillo di questo 34%. Poi la Lega da sola non è autosufficiente. Con questa legge Salvini finirebbe di nuovo in braccio alla Meloni e a Berlusconi, di cui oggi si è liberato grazie a noi». E aggiunge: «Nella maggioranza ci sono sensibilità culturali molto diverse, a cominciare dai diritti. Noi dobbiamo restare alternativi alla Lega, siamo una cosa diversa». E non è certo passata inosservata dalle parti della Lega la battuta con cui Luigi Di Maio ha liquidato come una piccola concessione dai limitati effetti la «rottama-

zione ter delle cartelle prevista dal decreto legge fiscale alla quale aderiranno in pochissimi». Inoltre la spirale di voci che accompagna da settimana Giovanni Tria non si è fermata. Secondo l'Huffington Post l'insofferenza nei suoi riguardi da parte dei Cinquestelle è crescente e già si fanno i nomi dei possibili successori che potrebbero subentrargli a inizio gennaio: Gustavo Piga o Rainer Masera.

È prevedibile che questa rivendicazione di diversità segnerà un crescendo nel corso dei prossimi mesi. E secondo quanto racconta Elena Dal Ma-



so su *Milano Finanza*, broker e banche d'affari iniziano a valutare lo scenario di elezioni anticipate. IG Markets scrive ad esempio che l'Italia corre il rischio di elezioni anticipate «viste le distanze tra le due forze del governo su alcuni punti nevralgici del programma, come quello delle infrastrutture». Per gli analisti, questo evento si concretizzerebbe solo se si verificassero due eventi: un successo per i partiti euroscettici alle elezioni europee del prossimo anno e un raggiungimento della soglia del 40% dei consensi della sola Lega. Aspetti questi che potrebbero «spingere il leader del Carroccio a fare un passo indietro nell'attuale esecutivo e riaprire a un ritorno alle urne», spiegano gli analisti. JP Morgan guarda con interesse alle elezioni in Trentino Alto Adige di domenica prossima, con il possibile avanzamento leghista. E poi naturalmente alle elezioni europee del maggio prossimo.

Goldman Sachs, invece, «vede» le elezioni per la metà del 2019. «Il governo attuale non ha molte possibilità di sopravvivenza se non al massimo fino alla metà del prossimo anno». Il rischio di nuove elezioni, per gli economisti, si fa davvero alto. E la coalizione di centrodestra è quella che ha le maggiori possibilità di vittoria alle urne con un prevedibile beneficio per il Paese. «Un governo che avesse una politica fiscale meno espansionistica di quello attuale, che vede la somma di due partiti diversi, porterebbe sollievo ai mercati e a un rally dei mercati finanziari in Italia».

La crescita di Forza Italia Centrodestra al 45,2%

*I sondaggi confermano la linea azzurra:
si vince uniti. Lombardia, Perego nuovo vice*

LA GIORNATA

di **Anna Maria Greco**
Roma

La conferma che il centrodestra unito vincerebbe le elezioni se si votasse ora, arriva dall'ultimo sondaggio di Tecne, che valuta la coalizione complessivamente al 45,2%. Con la Lega al 30,4%, in calo di quasi 2 punti rispetto al 23 settembre, Forza Italia che sale un po' dal 10,9 all'11,2 e Fratelli d'Italia al 3,6 invece del 3,3. Questo, con il M5s che scende al 28,7 dal 29,2, il Pd al 17,5 dal 16,9 e Leu stabile al 2,1. Gli indecisi al 39,2, potrebbero essere decisivi.

Il quadro oggi rafforza quello che Silvio Berlusconi, Antonio Tajani e gli azzurri ripetono e cioè che solo la coalizione compatta potrebbe ottenere una maggioranza per governare. Un segnale che dovrebbe far pensare chi la dà già per finita, come ha fatto recentemente il sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti.

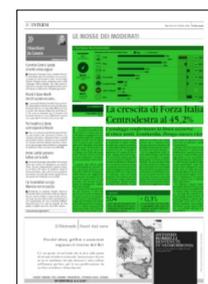
Per contrastare le mire egemoniche del Carroccio, Fi deve fare ogni sforzo in modo da migliorare il suo peso da qui al voto politico, e subito per le amministrative, a maggio per le europee. Per questo punta sull'operazione di riorganizzazione e rilancio annunciata dal leader quest'estate e che il vicepresidente Tajani sta portando avanti. La nomina più recente è quella in Lombardia di Matteo Perego, un volto nuovo che la coordinatrice Mariastella Gelmini ha appena nominato suo vice. «I sondaggi registrano per Fi i sintomi di una ripresa - spiega al *Giornale* Perego - che a noi sembra legata soprattutto al rinnovamento effettivo annunciato da Berlusconi. Il partito è vivo, recupererà consenso, dà spazio ai giovani e la mia nomina è un chiaro messaggio in questo senso, anche per il fatto che si riparte dalla Lombardia, cuore del sistema

produttivo. Noi crediamo nei valori liberali che ci legano agli elettori di centrodestra, dunque rimaniamo fedeli alla coalizione. E guardiamo ad un futuro oltre questo governo, che si condanna anche con una manovra economica che gli italiani sempre più percepiscono contro i loro stessi interessi».

Per la vicepresidente della Camera, Mara Carfagna, del sondaggio non c'è da stupirsi: «La propaganda gonfia il consenso nell'immediato, ma non produce effetti sul medio periodo. La bolla scoppia in un attimo. Si ricordi Matteo Renzi. Gli errori e le improvvisazioni che hanno contraddistinto i primi mesi di questo esecutivo stanno facendo ritornare a casa molti elettori che lo scorso marzo hanno preferito il voto di protesta. È chiaro che l'unica maggioranza omogenea in grado di esprimere un governo serio ed efficiente è quella di centrodestra».

Mentre il governo lancia la sua sfida all'Europa, Fi si prepara alla mobilitazione e smonta per pezzo la manovra, molto criticata anche dagli alleati di Fdi. Il presidente dell'Europarlamento Tajani attacca: «Non servono regalie di Stato, nessun imprenditore vuole l'elemosina. Serve abbattere il cuneo fiscale. Non c'è nulla che possa aiutare gli italiani a vivere in condizioni economiche migliori. Il reddito di cittadinanza è un grande bluff. La povertà non si cancella con le chiacchiere».

Per Maurizio Carrara, neoresponsabile industria di Fi, le stime di crescita del governo gialloverde «si rivelano frutto di piena fantasia». Sui tagli alle pensioni d'oro Paolo Zangrillo attacca Di Maio: «Il primo privilegiato, il primo esponente della "casta d'oro" è lui». E Massimo Mallegni, vicepresidente dei senatori azzurri, lancia l'allarme: «La credibilità dell'Italia è in caduta libera».



L'ULTIMA RILEVAZIONE

RISPONDENTI

100%
del campione



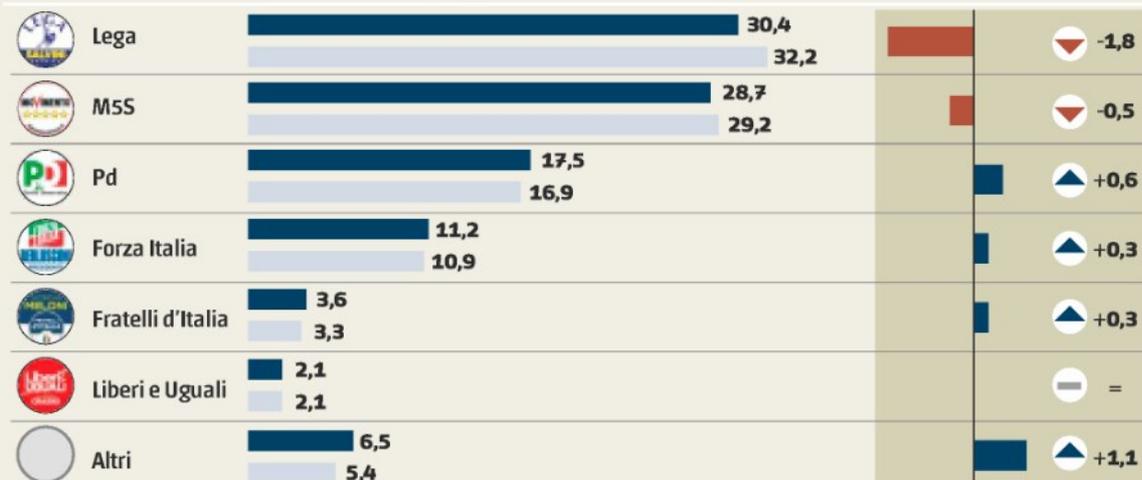
60,8%
hanno dichiarato
il voto



39,2%
astensione
e indecisi

Intenzione di voto (% tra chi dichiara il voto)

■ Oggi ■ 23 settembre



Fonte: Tecne s.r.l.

L'EGO

I numeri

104

Sono i deputati del gruppo Forza Italia nella legislatura in corso. I senatori azzurri che siedono a Palazzo Madama sono 61

+ 0,3%

È la percentuale che Forza Italia ha guadagnato dallo scorso 23 settembre secondo l'ultima rilevazione di Tecne

Vitalizi, taglio al Senato. Di Maio: ora le Regioni

Costi della politica

Anche il Senato taglia i vitalizi

Casellati per ora si arrende e adotta il testo di Fico. Esultanza grillina: "Ora le Regioni". Il rischio dei ricorsi

LIANA MILELLA
GIOVANNA VITALE, ROMA

Che alla fine la presidente del Senato avrebbe ceduto sui vitalizi, sulle orme di Roberto Fico a Montecitorio, era apparso chiaro sin dai primi d'ottobre. Allorché - in fondo a tre mesi trascorsi a frenare - venne fuori l'incresciosa vicenda della sua pensione da parlamentare.

Subito dopo l'estate, al termine di una vertenza quadriennale, a Maria Elisabetta Casellati è stato riconosciuto il diritto a ricevere un assegno di circa 200mila euro a titolo di arretrati per tutto il tempo trascorso a Palazzo Madama dal 1994 al 2014, quando entrò al Csm e dunque abbandonò gli scranni elettivi. L'avvocata forzista chiese allora la liquidazione del vitalizio, che però il Senato rifiutò di accordarle, nella convinzione che quando un ex parlamentare siede a Palazzo dei Marescialli non debba riscuotere anche la pensione da una delle due Camere. Lei fece causa alla commissione di garanzia e il 5 settembre ha vinto: quei soldi le spettavano e ora la presidente in

carica può incassarli.

Era il 3 ottobre quando uscì la notizia. Esattamente il giorno in cui Casellati sbloccò l'iter della delibera e fissò l'ufficio di presidenza che ieri ha varato l'addio ai vitalizi con 10 sì legastellati e un'astensione, mentre Pd e Fi sono usciti al momento del voto. Ma siccome i dubbi nutriti dalla seconda carica dello Stato tali sono rimasti, a presiedere la commissione Contenziosi che dovrà decidere sui ricorsi già minacciati dagli ex è stato nominato il forzista Giacomo Caliendo, già magistrato e sottosegretario alla Giustizia: professionista espertissimo in grado di individuare, laddove vi siano, magagne d'ogni tipo.

Comunque andrà a finire, una cosa è però certa: dal primo gennaio gli assegni di 1.320 senatori in quiescenza (età media 77 anni) verranno ricalcolati col metodo contributivo. Risparmio stimato, fra Camera e Senato: una cinquantina di milioni l'anno.

Esulta come da copione il M5S, sceso in subito in piazza a festeggiare: niente champagne,

stavo, solo palloncini e un salvadanaio in cui a turno i grillini hanno inserito finte monete da 1 euro che torneranno allo Stato grazie al «taglio dell'odioso privilegio». Così scolpisce Luigi Di Maio sui social: «Detto fatto, promessa mantenuta», si compiace sotto la scritta cubitale "Fine della casta". Prossima tappa, le Regioni, avverte il capo politico del M5S: è previsto nella manovra di bilancio che perderanno fondi se non sforbiceranno come in Parlamento. «È una misura di equità sociale», twitta il premier Conte.

Chi ne esce pesto è il Pd. Perché se la deputata Alessia Rotta, per sviare l'attenzione, avanza il sospetto di uno scambio tra i gialloverdi («La Lega ha barattato i vitalizi col ritiro degli emendamenti 5S sulla Legittima Difesa»), il senatore Tommaso Cernotuona: «È vergognoso non aver votato per l'abolizione. Il Pd non ha ancora capito la domanda di equità che c'è nel Paese. Ora mi auguro che Martina prenda le distanze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I parlamentari del Movimento 5 Stelle festeggiano il taglio dei vitalizi al Senato

FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

“Minniti candidato autorevole Converghiamo tutti su di lui”

ANDREA MARCUCCI L'appello del renziano capogruppo al Senato

“Il Congresso va fatto presto e bene, altrimenti meglio dopo le europee”

“Alla Leopolda
parleremo dell’esigenza
di una resistenza civile
da fare in Parlamento”

ANDREA MARCUCCI
CAPOGRUPPO PD
AL SENATO



Al partito serve
un piglio riformista
Le proposte
di Zingaretti
guardano al passato

INTERVISTA

CARLO BERTINI
ROMA

«**M**inniti è un candidato autorevole per la sua storia e per ciò che ha rappresentato la sua azione nei nostri governi riformisti: faccio dunque un appello perché si possono creare le condizioni per una convergenza molto ampia sul suo nome, per consentire al Pd un vero rilancio». Il capogruppo dem al Senato Andrea Marcucci non lancia un invito a ritirarsi agli altri candidati in corsa, da Zingaretti a Boccia. Ma certo pare chiamare a raccolta tutta l'area che fa capo all'ex segretario Renzi a riunirsi sotto le stesse insegne per una battaglia che si preannuncia non scontata. **Minniti oggi non appare come candidato unitario, visto che altri big non lo stanno certo spingendo a correre, o no?**

«A oggi no, ma non è ancora in campo. Però bisogna raccogliere la sfida e dargli un grande supporto unitario». **Esiste l'ipotesi unitaria di lavorare tutti per Zingaretti segretario e Minniti candidato premier?**

«No, perché oggi si parla di candidature al Pd».

Non è tardi candidarsi per Minniti a novembre?

«Mi risulta non sia ancora certa la data delle primarie e quindi non è tardi. Credo sia opportuno avere tempi necessari per fare tutti gli approfondimenti per la sua candidatura. E il fatto che non dia una risposta affrettata mi pare indice di serietà. Tra l'altro mi fa piacere che sarà alla Leopolda...».

Dove Renzi lancerà i «comitati civici». Una sorta di partito nel partito, con tessere ad hoc?

«Alla Leopolda non parleremo di organigrammi e di Pd, ma di cose da fare e dell'esigenza di una resistenza civile da fare in Parlamento e nel Paese anche con i comitati civici che saranno aperti a tutti. Non so con quali meccanismi, ma sento molto forte la richiesta di partecipare anche al di là del Pd e bisogna dare a tutti l'opportunità di farlo nei modi che riterremo più opportuni».

Che condizioni ponete a Minniti per sostenerlo?

«Certo apprezziamo il piglio riformista, di un Pd che guarda al di là di steccati e confini che caratterizzano altre proposte, come quello di Zingaretti troppo propensa a guardare al passato. Serve una prospettiva allargata e adeguata ai temi che si pongono

di fronte a noi per creare una vera alternativa a questo governo. Bisogna recuperare l'ambizione a parlare ad altri elettori e creare un legame con forze europee da Tsipras al partito socialista spagnolo fino a En Marche, con una proposta seria».

Ma questo congresso si farà davvero entro i primi di febbraio? Dicono che Renzi voglia farlo dopo le Europee.

«Va fatto presto ma anche bene, cioè nel rispetto delle regole, senza scorciatoie: si può riuscire a fare entro febbraio ed è opportuno farlo comunque in tempi rapidi. Ma sarebbe sbagliato farlo a ridosso della scelta delle candidature delle Europee, altrimenti meglio farlo dopo».

State pensando a primarie chiuse con un albo di elettori per evitare un voto pro-Zingaretti di dalemiani vari e gente di sinistra non Pd?

«No, stiamo confermando primarie aperte. Sono state la forza del Pd in passato e in questa logica di apertura prevedo che siano aperte e sollecitino la partecipazione non solo dei nostri iscritti, ma di un mondo che deve guardare al Pd come risposta alla tragedia cui ci accompagnano grillini e leghisti. Dunque chi voterà farà un'adesione al Pd e affermerà di partecipare alla vita di una comunità guardando ad aree di sinistra e di centro». —

© BY NC ND ALDUNI DIRITTI RISERVATI



RETROSCENA

M5S frena il Colle e sfiducia Giorgetti

ILARIO LOMBARDO — P. 3

Si allunga la lista delle recriminazioni contro il sottosegretario

Di Maio avverte il Quirinale “Giorgetti non ci rappresenta”

Per i grillini
l'esponente leghista
a Palazzo Chigi
è un sabotatore

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Provò a liquidarla come una semplice battuta e la storia sembrò finire lì. «Di Maio non conta più un cazzo» disse Giancarlo Giorgetti agli inizi di maggio, nei giorni estenuanti delle trattative sul contratto di governo, quando il capo politico grillino decise di accantonare le sue ambizioni di premiership.

Le battute possono scavare nel tempo e riemergere inattese, soprattutto se gli umori sono indispettiti. E quella battuta è rispuntata nelle ultime ore in bocca ai 5 Stelle, agli uomini e alle donne più vicine a Di Maio, ribaltata contro il sottosegretario della presidenza del Consiglio: «E' lui adesso che non conta più un cazzo». Un messaggio che in altra formula è stato recapitato persino al Quirinale, attraverso contatti tra gli entourage. Al Colle è stato chiesto esplicitamente di cambiare interlocutore, perché «Giorgetti non rappresenta la linea ufficiale del governo». C'è una vera e propria guerra sotterranea che il vicepremier del M5S ha scatenato contro il numero due della Lega, colpevole agli occhi dei grillini di opporre resistenza a ogni loro pressante richiesta di bilan-

cio. «Per me vale la parola di Salvini, di nessun altro» ripete ogni volta Di Maio a chi lo interroga sui dubbi e sulle perplessità di Giorgetti.

Ogni volta, a ogni vertice, la scena si ripete uguale a se stessa. I 5 Stelle chiedono, sbattono i pugni, e il sottosegretario davanti a tutti li riporta su binari di maggiore realismo. L'ultimo episodio è stato l'altro ieri. Di Maio voleva inserire le pensioni d'oro nel decreto fiscale. Giorgetti gli ha spiegato che non era possibile, che il Quirinale non lo avrebbe permesso perché la previdenza non è materia per la decretazione d'urgenza. È stato sufficiente a far sbottare di nuovo i vertici grillini: «Basta, il Quirinale non deve parlare con lui, ma con noi» è stato lo sfogo. È l'asse tra Giorgetti, il Colle e Mario Draghi, il presidente della Bce, che Di Maio teme e vorrebbe spezzare, per liberare dai cordoni della cautela la cosiddetta manovra del popolo.

Sospetti che si sommano a sospetti, in una lunga lista di recriminazioni contro il sottosegretario travolto dall'escalation grillina. Il ponte di Genova, lo stop alla nazionalizzazione ostentata da Di Maio all'indomani della tragedia; le Olimpiadi, la diffidenza verso il progetto del leghista, e i suoi piani di Giochi diffusi; infine la battaglia sui conti per la manovra. Lo chiamano «il sabotatore», «l'amico delle Conf», cioè tutte le confederazioni che lo hanno eletto a loro garanzia.

In realtà, a sentire testimo-

nianze convergenti, Giorgetti raccoglie stima e sostegno di molti all'interno del governo. Dei leghisti che ripetono «meno male che c'è lui», e lo considerano un argine alle campagne di spesa di Di Maio. Ma anche di ministri del M5S che spesso rimangono silenti, in disparte e che pure si fanno convincere dagli inviti alla prudenza del sottosegretario. Tria si fida di lui e il premier Giuseppe Conte, nella sua infinita opera di mediazione, si trova a essere d'accordo.

Quando l'altra sera, i 5 stelle pugliesi sono stati riuniti a Palazzo Chigi assieme ai ministri del Movimento coinvolti nella inestricabile vicenda del gasdotto Tap, Giorgetti e Conte si sono trovati dalla stessa parte. Quella della realtà dei fatti, dei contratti, degli impegni presi: «Se trovate 20 miliardi per pagare le penali possiamo anche fermare l'opera...» ha detto con punte di sarcasmo il premier invitando gli attivisti a rassegnarsi. Venti miliardi sono il doppio di quanto costerà il reddito di cittadinanza. È questo il ruolo di Giorgetti, mal sopportato dai 5 Stelle ma apprezzato dall'altra parte del governo. Far capire che i sogni hanno un costo e che i soldi per pagarli vanno trovati. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



 **Il commento**

Le stime sul Pil e la lotta agli sprechi Così la manovra è un atto di fede

UN ATTO DI FEDE

La spesa pubblica

Cresce la spesa a favore di poveri, disoccupati e pensionati: ma se si mette a rischio la stabilità del bilancio c'è un effetto boomerang

di **Enrico Marro**

La prima manovra del «governo del cambiamento» vuole essere ambiziosa, sia nelle dimensioni sia nei contenuti. Non solo. Si propone come una sfida rispetto alle manovre dei precedenti governi e nei confronti delle regole europee, che imporrebbero all'Italia, Paese con un debito pubblico del 130% del prodotto interno lordo, una rigorosa disciplina di bilancio. In realtà, le ambizioni si ridimensionano una volta depurate dalla propaganda. E la sfida è fondata più su una scommessa ai limiti dell'azzardo che su solide basi. Tanto è vero che l'organismo indipendente di sorveglianza sui conti pubblici, cioè l'Ufficio parlamentare di bilancio, non ha validato, come richiesto dalla legge, il quadro programmatico del governo posto alla base del disegno di legge di Bilancio e del decreto fiscale approvati ieri dal Consiglio dei ministri.

Una manovra da 37 miliardi per il 2019 sembra di notevole entità. Ma essa, una volta tolti i 12 miliardi e mezzo che il governo è «costretto» a impiegare per impedire l'aumento dell'Iva lasciato in eredità dai precedenti esecutivi, si riduce a circa 25 miliardi, destinati per 17 miliardi alle

due misure principali:

«reddito e pensione di cittadinanza» da una parte e «quota 100» dall'altra.

Della flat tax, che la Lega aveva messo in cima al suo programma elettorale, c'è ben poco: un'estensione della platea delle partite Iva ammesse al regime forfettario del 15 per cento e la riduzione dell'Ires sugli utili reinvestiti, mentre spariscono riduzioni d'imposta importanti per le imprese, come l'Ace, Aiuto alla crescita economica, e l'Iri, che doveva scattare dal 2019. La dual tax sull'Irpef per le persone fisiche, con le aliquote del 15 e del 20 per cento, è stata rinviata per far posto all'aumento della spesa pubblica a favore di poveri, disoccupati e pensionati. Partire dai più bisognosi è giusto. Farlo mettendo a rischio la stabilità del bilancio pubblico potrebbe rivelarsi un boomerang a danno degli stessi soggetti. Purtroppo il governo, dopo la promessa che avrebbe spianato la montagna degli sprechi, non ha saputo fare di meglio che finanziare l'aumento della spesa pubblica col ricorso all'indebitamento. Che, è bene sottolinearlo, si fermerà al 2,4 per cento del prodotto interno lordo soltanto se quest'ultimo crescerà dell'1,5 per cento l'anno prossimo, ma ci crede solo l'esecutivo. Sono le stesse cifre fornite in Parlamento dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, a dirlo: oltre che con 22 miliardi di maggior deficit, la manovra è finanziata da 8,1 miliardi di aumento delle entrate e da 6,9 miliardi di tagli della spesa. Gli sprechi che Movimento 5 Stelle e Lega hanno trovato si riducono a misure simboliche, come i tagli ai vitalizi dei consiglieri regionali, o esposte a piogge di ricorsi alla magistratura, come le penalizzazioni per le cosiddette



«pensioni d'oro». Per il resto si prevedono tagli ai ministeri e agli acquisti centralizzati tutti da verificare. Le entrate, invece, saliranno per via dell'abolizione dell'Ace e dell'Iri appunto, e grazie ai condoni. Ce ne sono addirittura quattro, sia pure in forme diverse: la rottamazione ter; la cancellazione pura e semplice delle vecchie cartelle fino a mille euro; la sanatoria sulle liti pendenti; il condono sui redditi evasi fino a 100 mila euro. Uno schiaffo a tutti i contribuenti onesti e anche ai cittadini che quando prendono una multa la pagano. Il tutto nemmeno accompagnato da un credibile piano di lotta all'evasione fiscale, perché non può considerarsi tale la stantia minaccia delle manette agli evasori. Circa dieci milioni di contribuenti potranno prendere le vecchie mini cartelle e buttarle nel cestino. Altri 400 mila potranno valutare se andare in pensione a 62 anni (ma saranno poche le donne ad avere i 38 anni di contributi necessari). Altri cinque milioni sono potenziali beneficiari del reddito e della pensione di cittadinanza. Decine di migliaia di giovani entreranno nel pubblico impiego. Altri, ma non in rapporto di uno a uno, verranno assunti nel privato grazie alle uscite con «quota 100». Tutto continuando a fare debito pubblico, immaginando una macchina pubblica che si metta a funzionare a meraviglia e scommettendo che questa manovra elettorale (a maggio ci sono le europee) ribalti il trend in frenata dell'economia. Un atto di fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI
COMMENTI

AIUTARE I GIOVANI? GLI AUREI PRINCIPI DEL MINISTRO SAVONA

IL MINISTRO E I GIOVANI

Gli aurei principi di Savona

Il corsivo del giorno

di **Roberto Gressi**

Alcuni di noi non fanno nulla per i giovani. Altri fanno delle piccole cose. Altri fanno di più, e non tengono i giovani nei loro studi pagandoli niente e assumendoli mai. Miserie rispetto all'impegno del ministro Paolo Savona.

Che posso fare io per loro? Si è interrogato. Presiedere la società Euklid Ltd, si è risposto. Tanto che, poco prima di diventare ministro degli Affari europei e non più dell'Economia (come avrebbe desiderato), si è dimesso dagli incarichi, citiamo le sue parole, «invero a malincuore, per evitare che i validi giovani che hanno dato vita all'iniziativa» patissero le conseguenze del suo dedicarsi alla vita pubblica. Perché con Euklid non ha «partecipato a un fondo speculativo, ma di investimento serio e innovativo», che gli permetteva di non inseguire «onori e guadagni fini a se stessi».

Eccola quindi, agli occhi del ministro, la colpa evidente di Federico Fubini, che sul Corriere si è chiesto se è normale per Savona, che al ministero dell'Economia parrebbe aspirare ancora, essere partecipe di Euklid, un fondo che opera tra l'altro su

Generali, Eni, Tim e Atlantia, del quale si diventa sottoscrittori con quote minime di più di centomila euro, a portata di ogni ragazzo. Il fondo ha comunicato con ritardo le dimissioni dagli incarichi del ministro, che ne è ancora socio con cinquantamila azioni, usate anche per scommesse ribassiste sui mercati. Lo stesso Savona, per altro, custodisce poi in Svizzera un milione e trecentomila euro, regolarmente denunciati, e solo incidentalmente al riparo da qualsivoglia piano B sul ritorno alla lira. Forse a sostegno di una nazione piccola, se non giovane, come quella elvetica. Insomma Fubini e il Corriere, rivelando tutta la storia, avranno pure fatto il loro lavoro di informazione, ma hanno ignorato il Verbo: «Non sappia la mano destra quello che fa la sinistra», recita il precetto evangelico. Quando si aiuta, e soprattutto quando si aiutano i giovani, il riserbo è d'obbligo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra alla Macron è diventata Micron

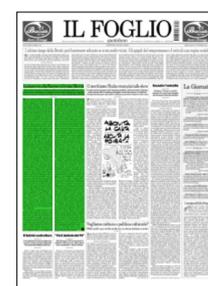
Poteva essere la manovra del lavoro, della crescita e del taglio delle tasse ma è stata la manovra del non lavoro, della decrescita e delle tasse che non vanno giù. Perché il "successo" di Salvini e Di Maio è un altro colpo all'affidabilità dell'Italia

Nelle trentasette pagine di manovra inviate dal governo italiano alla Commissione europea c'è un numero che ha la forza di sintetizzare in modo immediato il principale problema contenuto nella legge di Stabilità: 41,8 per cento. Il 41,8 per cento è la previsione della pressione fiscale rispetto al nostro pil prevista dal def per il 2019, e il dato significativo è che il governo ha scelto di scrivere nero su bianco che la manovra del cambiamento, che avrebbe dovuto avere un impatto choc sulla pressione fiscale italiana, non avrà alcun impatto e, nel migliore dei casi, resterà come quella di oggi. Lo scrive il governo nella sua nota di aggiornamento al def e la sensazione di spaesamento in fondo è simile a quella già provocata a luglio quando la relazione tecnica allegata alla riforma sul lavoro voluta dal ministro Di Maio indicava che negli anni a seguire per effetto del decreto dignità l'occupazione sarebbe non aumentata ma diminuita di 8 mila unità all'anno, fino al 2028. Se vogliamo, il principale deficit della manovra del cambiamento non è quello legato allo sfioramento del 2,4 per cento, ma è legato all'incapacità mostrata da Matteo Salvini e Luigi Di Maio di costruire una manovra in grado di alleggerire la pressione fiscale, stimolare la crescita e creare le condizioni giuste per generare nuovi posti di lavoro. Luigi Di Maio, lo ricorderete, aveva promesso che l'Italia avrebbe costruito una manovra simile a quella partorita da Emmanuel Macron in Francia. Magari le cose fossero andate davvero così. Macron ha ottenuto una deroga sul deficit dello 0,2 per cento per costruire una manovra finalizzata ad abbassare le tasse con un mega taglio fiscale da 24,8 miliardi di euro (la pressione fiscale in Francia il prossimo anno scenderà dello 0,2 per cento). Mentre, al contrario, la deroga che l'Italia (trenta punti di debito pubblico in più della Francia) ha scelto di prendersi sul rapporto deficit/pil (e che ci porterà con ogni probabilità al declassamento entro la fine del mese da parte delle agenzie di rating oltre alla possibile bocciatura della manovra da parte della Commissione europea), non servirà né a tagliare le tasse né a creare più posti di lavoro, ma solo a finanziare chi non lavora (pensioni e reddito di cittadinanza) e servirà a creare le condizioni per moltiplicare un numero significativo di tasse dirette e indirette. Il governo è riuscito a non far scattare i 12,5 miliardi di clausole di salvaguardia dell'Iva e a confermare una flat tax al 15 per cento per le partite Iva con ricavi e compensi fino a 65 mila euro (il forfait al 15 per cento esisteva già e prima di questa riforma le soglie andavano dai 30 ai 50 mila euro annui, a seconda della tipologia di attività).

La verità è che il numero di tasse in più generate dalla manovra supera di gran lunga le poche tasse tolte da Salvini e Di Maio. Primo: le detrazioni sulla sanità allo

studio prevedono un taglio del due per cento, dal 19 al 17. Secondo: per finanziare le agevolazioni fiscali alle imprese (valore 1,7 miliardi) sono state abolite altre due forme di agevolazioni fiscali destinate alle piccole e medie imprese (Ace e Iri) il cui valore era quasi il doppio rispetto a quello introdotto sulle partite Iva (3 miliardi contro 1,7 miliardi). Terzo: il costo aggiuntivo sugli interessi pagati dallo stato sul nostro debito pubblico a causa della traiettoria scelta negli ultimi mesi da Salvini e Di Maio è stato quantificato dallo stesso ministero dell'Economia in 3,6 miliardi (è o non è una tassa in più?) e la stessa traiettoria ha fatto crollare di 120 miliardi di euro la capitalizzazione della Borsa italiana dal 7 maggio a oggi generando una tassazione indiretta sui possessori di azioni a Piazza Affari. Quarto: i sette miliardi stanziati per riformare la legge Fornero e arrivare alla famosa quota cento produrranno secondo l'Inps un "incremento del debito pensionistico destinato a gravare sulle generazioni future nell'ordine di 100 miliardi" che rischia di essere scaricato sulle future buste paga dei lavoratori attraverso un aumento del cuneo fiscale. Quinto: alle banche e alle assicurazioni è stata assicurata una stretta sulla deducibilità delle svalutazioni e un aumento delle tasse sui premi dal valore complessivo di quattro miliardi di euro. Sesto: l'unica vera nuova flat tax introdotta è quella applicata agli evasori che grazie al condono potranno ricevere una tassazione al 20 per cento sui redditi non dichiarati fino a 100 mila euro. E, concludiamo, la stessa pace fiscale che Salvini aveva promesso ai suoi elettori in campagna elettorale piuttosto che essere utilizzata per creare gettito utile per abbassare la pressione fiscale in modo strutturale verrà utilizzata solo per coprire gli aumenti di spesa previdenziale e assistenziale.

Si potrebbe continuare a lungo sul tema del difficile rapporto mostrato dal governo con la parola "tasse" ma ciò che risulta più grave all'interno della manovra è che l'intero impianto non presenta un solo elemento capace di mettere da parte la più importante tassazione introdotta dal governo del cambiamento: la tassa sulla credibilità italiana. La promessa di non far aumentare il debito pubblico nel 2019 e di ridurre il deficit strutturale a partire dal 2020 avrà forse l'effetto di non far peggiorare sul breve termine i differenziali di rendimenti dei titoli di stato (i Btp triennali ormai hanno un rendimento superiore ai titoli di stato portoghesi a dieci anni) ma difficilmente avrà la capacità di far tornare l'Italia un posto in cui vale la pena investire. Nella pubblicazione mensile presentata ieri da BofA Merrill Lynch sul sentiment degli investitori europei rispetto ai principali mercati azionari nazionali è presente un dato che dovrebbe preoccupare i due vicepremier italiani: nei prossimi dodici mesi il 22 per cento degli investitori



europesi ha scelto di investire maggiormente in Spagna e in Germania; i paesi in cui gli investitori hanno scelto di disinvestire di più sono la Gran Bretagna e l'Italia (l'esposizione degli investitori in Italia è passata da meno 20 di settembre a meno 25 di ottobre). La prima manovra del cambiamento avrebbe dunque potuto eliminare la tassa sull'affidabilità dell'Italia intervenendo in modo robusto sulle tasse, stimolando la crescita o intervenendo sugli investimenti (la cui spesa prevista nel def raggiunge lo 0,2 per cento del pil contro l'1,2 previsto per la quota 100 e il reddito cittadinanza). Ma nulla di tutto questo è stato fatto. Poteva essere una manovra da Macron, è stata purtroppo una manovra da Micron. 

MANOVRA SPERICOLATA

NON SI SA CHI HA VINTO MA È CERTO CHI HA PERSO

di **Alessandro Sallusti**

È il classico «giorno dopo» in cui tutti dichiarano di avere vinto. Di Maio dice «ho vinto io», e Salvini gli fa eco: «Vittoria». Le due cose sono ovviamente impossibili, avendo i due dichiarato e sottoscritto con i loro elettori traguardi profondamente differenti, quindi mentono sapendo di mentire. Ma a noi non interessa stabilire un vincitore (dovessi sbilanciarmi direi Di Maio) ma rilevare che la manovra economica approvata l'altra sera dal governo decreta un perdente certo: gli italiani tutti, soprattutto quelli che avevano scommesso nelle urne sulla possibilità di un cambiamento.

Hanno perso gli elettori leghisti che devono rinunciare alla flat tax, al taglio delle accise sulla benzina, a un vero condono; che devono accontentarsi di briciole sulla Fornero e sul fisco; che devono ingoiare il taglio delle pensioni e un reddito di cittadinanza inevitabilmente esteso a rom e stranieri. Hanno perso i fan Cinquestelle che devono mettere la loro firma su condoni che anche se mini tradiscono i loro impegni, annacquare negli anni un fumoso reddito di cittadinanza e il taglio delle pensioni, rimangiarsi il

blocco del Tap in Puglia (non ci sono i soldi per pagare le penali) e buona parte delle loro promesse.

A mia memoria questa è la manovra più sgangherata di sempre, oltre che priva di coperture economiche non dico certe ma almeno plausibili. Non ha orizzonte né meta, esatto specchio della maggioranza che la sostiene. È un pasticcio, un insieme di cose alla rinfusa molte delle quali tra loro contraddittorie. E alcune ridicole, perché dopo il famigerato «obbligo flessibile» per le vaccinazioni ora si introduce pure il «numero socchiuso» per le università di medicina.

Insomma, è un caos che lascia allibiti non solo i vertici dell'Europa. Ricorda una battuta di Alessandro Bergonzoni: «Erano le cinque del mattino, o almeno credo con precisione». Non è un caso che ieri Matteo Salvini sia sparito dai radar mediatici. Certo non è il tipo da farsi intimidire da Juncker che minaccia bocciature ma festeggiare un pastrocchio simile con i suoi elettori è troppo anche per una faccia tosta come lui. Meglio volare bassi e andare oltre. Già, ma oltre dove se nel Def da lui firmato c'è scritto nero su bianco che la pressione fiscale rimarrà costante al 41,7 per cento nei prossimi tre anni?



IL COMMENTO

di **RAFFAELE MARMO**

**TROPPO POCO
SULLE TASSE**

INUMERI dicono più di quanto possano raccontare le sole valutazioni qualitative. Ebbene, tirate le somme della manovra, appare confermata la posta di 17 miliardi per pensioni e reddito di cittadinanza. Così come non cambia la dotazione di meno di 2 miliardi per flat tax e sconto Ires per professionisti, autonomi e imprese che investono. GIÀ SOLO il confronto di queste cifre è sufficiente a suggerire il rilevante sbilanciamento della manovra verso nuova spesa corrente, per di più tutta finanziata in deficit e tutta fonte di diritti più o meno automatici. Mentre, sul versante del taglio delle tasse, abbiamo zero per le famiglie (perché i benefici promessi sarebbero rinviati al 2020) e un piccolo fondo per le imprese e le partite Iva. Tant'è che la pressione fiscale non calerà neanche di uno zero nel 2019. Ci fermassimo a questo punto, ognuno potrebbe trarre le sue conclusioni. Ma sempre i numeri danno conto di un quadro ben più desolante rispetto all'obiettivo di rendere il fisco meno oppressivo almeno per le imprese. Come risulta dal Documento programmatico di Bilancio, a fronte della mini flat tax e dell'Ires scontata, verranno cancellate due

imposte (Iri e Ace) che avrebbero prodotto sgravi a favore delle attività imprenditoriali per oltre 2 miliardi nel 2019. Il che, come è agevole rendersi conto, determina addirittura un saldo negativo in termini di vantaggi netti per queste categorie di contribuenti e poco rileva che dal cambio ci sarà chi si avvantaggerà e chi sarà penalizzato, perché nel complesso il sistema imprenditoriale sarà chiamato a pagare di più. I numeri, dunque, «parlano» e dicono molto più di quello che le dichiarazioni di ministri e leader vorrebbero farci credere, avvalorando il profilo tipicamente elettorale di una manovra concepita fin dall'inizio come un grande spot in vista del voto europeo. Peccato, però, che la stessa manovra si fondi su un'altra percentuale, quella della crescita del Pil nel prossimo anno (1,5), che è di impervio raggiungimento e che, senza il motore delle imprese, è fuori da ogni orizzonte possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quelli che l'Apocalisse

» MARCO TRAVAGLIO

L'Apocalisse è rinviata a data da destinarsi. Persino Mario Draghi, non proprio gialloverde, si dice "ottimista su un compromesso Italia-Ue, ricordando onestamente che si "ci sono procedure stabilite e accettate da tutti", si "ci sono state deviazioni" nella manovra da 2,4% di deficit-Pil, "ma non è la prima volta e non sarà l'ultima". L'allegro Juncker, parlandone da vivo, fa la voce grossa, ma non se lo fila nessuno: infatti le Borse guadagnano e lo spread cala (sarà mica merito del governo Conte, visto che, quando accadeva il contrario, era colpa del governo Conte?). Poi, come sempre avviene da quando governa la Coalizione Frankenstein, ci sono le cose buone (reddito di cittadinanza, quota 100 sulla Fornero, riduzioni fiscali per partite Iva, taglio alle pensioni d'oro senza contributi) e cose pessime (il condono fiscale, che non diventa meglio solo perché si è evitato il peggio). Ma forse non è la fine del mondo, dell'Europa, dell'euro e della civiltà, come paventavano le mejo firme del bigoncio. Nei giornaloni c'è grossa crisi. Vorrebbero dire che rispettare il programma e le promesse elettorali è una vergogna; ma si trattengono perché gli eventuali lettori domanderebbero: "Embè?". Muoiono dalla voglia di dire che era meglio prima, quando si regalavano decine di miliardi alle banche, a Confindustria e alle altre lobby, anziché ai poveri, ai pensionati e ai truffati, senza neppure chiedere il permesso agli elettori; ma si mordono la lingua, per evitare l'assalto alle redazioni.

E allora si arrangiano come meglio possono. Molto in voga il giochino del "chi ha vinto e chi ha perso" fra Di Maio e Salvini. Indovinate chi ha vinto? Salvini, naturalmente. Lo dice *Repubblica* in ogni pagina dedicata alla manovra: "Vince la Lega". E gli altri dietro. La stampa di centro-sinistra pompa Salvini perché è il nemico ideale per galvanizzare le truppe superstiti. Quella di destra adora Salvini perché è il capo ideale per le truppe rimaste senza generali dopo B.: quindi tutti contro i 5Stelle, "comu-

nisti" per la destra e "fascisti" per la sinistra. Purtroppo i numeri parlano da soli e dicono che la manovra è molto più gialla che verde (com'è naturale: il M5S ha quasi il doppio dei voti e dei seggi della Lega). Il prof. Riccardo Puglisi, firma de *lavorce.info*, economista già vicino a Monti e poi a Renzi, ora molto critico col governo Conte, fa i conti della serva: "6,75 miliardi per il reddito di cittadinanza, contro 600 milioni per la flat tax. La controriforma sulle pensioni vale 6,76 miliardi e se la smezzano. Perché se la smezzano? Perché entrambi la volevano durante la campagna elettorale".

Dunque, "a conti fatti: Di Maio: 6,75 + 3,375 (mezza controriforma delle pensioni) = 10,12 miliardi. Salvini: 3,375 + 600 milioni = 3,975 miliardi. Chissà come saranno contenti al Nord...". Salvini predicava la flat tax, cioè l'aliquota unica al 15 o al 22% che favorisce i ricchi, e non l'ha avuta. Voleva un super-condono fino a 1 milione di euro l'anno, e ha dovuto ripiegare sotto il tetto dei 100 mila euro. Noi siamo contrari a tutti i condoni, anche di 10 euro, ma parlare di "maxi-sanatoria" (*Repubblica*) fa ridere. Se la soglia fosse stata quella di Salvini avrebbero scritto superipermaximegaccondonogalattico? La prima voce della manovra, oltre al disinnesco dell'aumento dell'Iva lasciato in eredità da Renzi & Gentiloni, è il reddito di cittadinanza, da sempre bandiera dei 5Stelle. Ed è su questo che i giornaloni danno il meglio. Inconsolabili perché un governo "di destra" dà una mano ai poveri, ai disoccupati e ai pensionati, anziché agli amici banchieri, finanziari e imprenditori (editori), riescono a sostenere tutto e il contrario di tutto.

Dicevano che il reddito di cittadinanza non sarebbe mai passato perché non c'erano i soldi, e invece un po' di soldi ci sono. Dicevano era solo per il Sud, invece per il 47% andrà al Centro-Nord. Dicevano che ci portava fuori dall'Europa, dove però un reddito minimo per chi non ha nulla c'è dappertutto, e ora Macron lancia addirittura il reddito universale. Dicevano che sarebbe finito in tasca a

truffatori e fannulloni, poi Di Maio ha annunciato pene severe per chi bara e allora hanno cominciato a strillare: vergogna, vuole arrestare i disoccupati! E a elencare le categorie di dubbia reputazione che lo riceveranno: rom, "stranieri", mafiosi, lavoratori in nero, evasori fiscali, falsi invalidi, occupanti abusivi di case. Come se questi non ricevessero già il sussidio di disoccupazione, la cassa integrazione, gli 80 euro, i bonus fiscali, le esenzioni da ticket e gli sconti sanitari e scolastici e universitari previsti per i meno abbienti (veri e falsi). Ieri *La Stampa* titolava: "Reddito di cittadinanza, per l'Istat sono 3,5 milioni gli italiani in povertà". Purtroppo nel 2018 l'Istat di poveri assoluti ne ha censiti 5.054.000, ma anche se fossero di meno, tanto meglio: sarebbe più facile aiutarli tutti. Invece, oplà: la stessa *Stampa* scrive che "il reddito di cittadinanza aiuterà 6 milioni di persone", ma "per 1 milione e 609 mila stranieri poveri non è previsto alcun aiuto". Se ne deduce che la matematica è un'opinione e, siccome non si possono aiutare tutti i poveri, è meglio non aiutarne nessuno. Ma la Palma d'oro spetta a Francesco Manacorda di *Repubblica*, molto spiritoso: "Il reddito di cittadinanza riscuoterà presumibilmente calorosi consensi nelle valli bergamasche dove la Lega ha la maggioranza e i furgoni carichi di muratori partono alle cinque di mattina". Cosa c'entri col reddito di cittadinanza non è dato sapere, ma è consolante apprendere che *Repubblica* è diventata l'house organ degli schiavisti leghisti della Bergamasca. Sempre in attesa di sfoderare l'arma fine del mondo: "Il reddito di cittadinanza non mi piace perché prende pure mia suocera".



L'analisi/2 IL SUD DEVE ATTENDERE ANCORA

Nando Santonastaso

C'è un problema di cambio di passo (che non c'è) nei confronti del Mezzogiorno. Un problema che rischia di riprodurre con il governo gialloverde, autodefinitosi «del cambiamento», uno schema caro a molti esecutivi che l'hanno preceduto senza lasciare alcun rimpianto. Nel senso che la cosiddetta centralità del Sud continua a rimanere uno slogan, accompagnato per carità dalle migliori intenzioni, ma non una priorità assoluta, incontrovertibile.

Tra il Reddito di cittadinanza e l'approvazione di norme meno complicate sul piano burocratico ma di forte impatto per la crescita economica di queste aree, come la riserva del 34% della spesa ordinaria dei ministeri al Mezzogiorno o il varo del decreto di semplificazione indispensabile a far decollare sul serio le Zes di Campania e Calabria, la distanza resta ancora enorme. Il Reddito è dentro la manovra e l'attuale maggioranza fa quadrato per difenderlo nonostante le tante perplessità suscitate; la riserva del 34% e il decreto per le Zes no, e probabilmente non tutti i parlamentari di Lega e 5 Stelle sanno di cosa parliamo. Si dirà: un conto sono la legge di Bilancio e il decreto fiscale che riguardano comunque tutta l'Italia, un altro i provvedimenti destinati ad un'area in grave sofferenza nonostante i timidi segnali di ripresa degli ultimi anni. Ma il punto, al contrario, è proprio questo: misure come quelle citate non farebbero bene solo al Mezzogiorno ma all'intero Paese perché garantirebbero, com'è stato più volte scritto e dimostrato, ritorni economici, occupazionali e sociali decisivi anche per il Nord. Pensate solo a quanti cantieri si potrebbero aprire nel Meridione attraverso il 34% della spesa totale dei ministeri. E immaginate per i grandi investitori

nazionali e internazionali quale attrazione a investire produrrebbe una Zona economica speciale in territori come la Campania e la Calabria che hanno fame di lavoro, sviluppo, qualità produttiva. I polacchi, per non citare i soliti cinesi, ci hanno costruito un tasso di crescita della loro economia da fare invidia.

Purtroppo siamo alle solite e nemmeno la riconosciuta disponibilità del ministro per il Sud, Barbara Lezzi, ad occuparsi di questi temi (ieri pomeriggio ne ha parlato in collegamento video con gli imprenditori dell'Unione industriali di Napoli nell'inedito scenario dell'azienda di eccellenza nell'abbigliamento Kiton di Arzano) riesce a cancellare questa sensazione. Il ministro aggiorna sostanzialmente i dossier di misure che la politica avrebbe dovuto mettere in cima all'elenco delle cose da fare anche perché non si tratta di novità dell'ultima ora o dall'iter sconosciuto. Lezzi conferma la volontà di estendere il 34% anche ai grandi players pubblici delle infrastrutture, come Anas e Ferrovie dello Stato. E aggiunge che se il Dpcm non arrivasse subito, si opterebbe per un fondo di perequazione nel quale confluirebbero tutte le risorse non spese dai ministeri per il Sud nei prossimi due anni e la cui destinazione resterebbe comunque vincolata. Ma cosa sarebbe successo se il governo avesse inserito la riserva di spesa sullo stesso piano del Reddito e della pensione di cittadinanza, mostrando anche politicamente quel cambiamento di passo che in tanti avevano immaginati? L'effetto, ne siamo sicuri, sarebbe stato di gran lunga più forte e convincente: si sarebbe finalmente scritta la parola fine all'inadempienza di tutti i governi di fronte ad una norma sancita dalla Costituzione che da sola, se applicata, avrebbe permesso al Sud di crescere ben oltre lo zero virgola qualcosa di questi ultimi tempi. Stesso discorso per le Zes. Il decreto di

semplificazione è la vera chiave di accesso: nel senso che si possono anche immaginare aziende locali e non pronte ad investire nei 5600 ettari della Zona speciale campana ma senza le norme che permetteranno loro di accelerare al massimo tutte le procedure autorizzative, doganali e burocratiche nessuna si farà mai veramente avanti. Il ministro parla di decreto entro fine anno e annuncia che attualmente il testo è all'esame del ministero del Tesoro. Ma ancora una volta l'impressione è che la valutazione politica complessiva su una tale, dirompente novità non sia così scontata e che comunque non sia una priorità di tutto il governo. Lezzi ribadisce che su questi fronti e su altri, come la decontribuzione totale per i futuri assunti nel Sud, il suo impegno continuerà ad essere quotidiano e non c'è alcun motivo per dubitarne. Ma il problema non è questo: sta a monte, nella visione del governo per il Mezzogiorno che continua a non essere chiara e di cui si continua a parlare pochissimo. Guarda caso, come a proposito della spinta delle Regioni del Nord ad accelerare la riforma per avere più competenze e dunque più risorse da spendere nei loro territori: Lezzi garantisce la sua attenzione anche su questo fronte, essendosi peraltro più volte pronunciata contro un disegno del genere. Ma volete scommettere che alla fine il cambiamento di passo lo farà proprio l'autonomia rafforzata in salsa veneta, lombarda ed emiliana sostenuta dalla Lega e dagli equilibri complicati di questo governo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

LE RIFORME
A SCOMPARSA

Sebastiano Messina

La sua ventitreesima riunione, il governo grillo-leghista è riuscito in un'impresa impossibile: rendere avvincente il comunicato del

Consiglio dei ministri. Ve li ricordate quei testi di 23 cartelle scritti in burocratese? Roba per azzeccarbugli, senza *suspense*.
pagina 30

Il commento

LE RIFORME
A SCOMPARSA

“
L'abolizione del numero chiuso a Medicina è stata stampata sul comunicato di Palazzo Chigi e poi cancellata

”

Sebastiano Messina

La sua ventitreesima riunione, il governo grillo-leghista è riuscito in un'impresa impossibile: rendere avvincente il comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri. Ve li ricordate quei testi di 23 cartelle scritti in burocratese arcaico? «Su proposta del ministro della Funzione pubblica, di concerto con i ministri del Tesoro e della Sanità, il Consiglio ha approvato un decreto legge che proroga i termini stabiliti dalla legge 246 per la presentazione dei ricorsi previsti dall'articolo 7, comma 3, del regolamento del 23 novembre 1974...». Roba per azzeccarbugli navigati, impenetrabili ai traduttori automatici. Senza *pathos*. Senza sorprese. Senza *suspense*.

Ma questo accadeva prima, quando a Palazzo Chigi regnava la casta che obbediva ai Poteri Forti. Il governo della ditta Salvini&Di Maio – per ragioni burocratiche intestata a un prestanome – ha finalmente cambiato anche questo rito stanco e noioso. Al suo posto, è stata varata una nuova formula, che è un efficacissimo incrocio tra la *Settimana Enigmistica* (rubrica “Trova l'intruso”), un codice cifrato del Mossad e uno spot di Pubblicità Progresso.

È stato inventato il Comunicato di Cittadinanza.

Si comincia con la caccia al tesoro. Voi, per esempio, siete ansiosi di leggere cosa c'è scritto nel decreto che premierà chi ha evaso fino a 100 mila euro di tasse? Volete sapere chi, come e quanto pagherà un evasore con il supersconto dell'80 per cento? Cercate i dettagli del condono giallo-verde? Non ce n'è traccia. Si accenna solo a «varie ipotesi di definizione agevolata delle controversie tra i contribuenti e il fisco», giusto un indizio. Tocca a voi indagare, trovare le prove e scoprire il colpevole.

Poi c'è il taglio misterioso. «Si prevede una riduzione delle spese militari pari ai fondi necessari per la ri-

forma dei Centri per l'impiego». Indovina indovinello, quanti miliardi cancello? Qualcuno ha la più pallida idea di quanti soldi servano per fare in modo che gli ex Uffici di collocamento – gli stessi che l'anno scorso hanno offerto solo 37 mila impieghi – possano offrire tre lavori a quattro milioni di disoccupati e inoccupati? Il governo, a quanto pare, no. E il bello verrà quando si scoprirà la cifra necessaria – che sarà a nove zeri – e bisognerà far calare la scure sulla Difesa, che si rifornisce non dal diavolo ma soprattutto dalla Leonardo (ex Finmeccanica), dove lavorano non i folletti delle Ardenne ma 45 mila italiani. “Prendi di qua e taglia di là” è magnifico, come slogan, ma nessuno l'aveva mai scritto in una legge.

La vera idea geniale è stata però la riforma a scomparsa, stampata sul comunicato ufficiale e cancellata dopo un paio d'ore. L'annuncio era tassativo: «Si abolisce il numero chiuso nelle Facoltà di Medicina, permettendo a tutti di poter accedere agli studi». Però c'era un trucco: non era vero. E quando il ministro dell'Istruzione ha smentito tutto, Palazzo Chigi ha rivelato a chi c'era cascato che non era una riforma ma un «auspicio». E già questa era una novità assoluta, perché era la prima volta che un governo annunciava – su carta intestata – una profezia. Una novità così abbagliante che pochi hanno notato l'altra importante invenzione, quella frase enfatica («permettendo così a tutti di poter accedere agli studi») che ricordava la dichiarazione della fine della povertà. E ci voleva dell'ingegno, per motivare una riforma inesistente con un principio incontestabile (chi può essere mai contrario al diritto allo studio?) senza alcun nesso con la realtà.

Nessuno aveva mai avuto l'idea di usare il linguaggio degli spot, dei comizi e dei volantini elettorali nei comunicati di Palazzo Chigi, fino a ieri piatti e didascalici. Il «governo del cambiamento» ha pensato anche a questo. Magari affondiamo, ma senza annoiarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

L'ANCORA
DI DRAGHI

Stefano Folli

Non tutto è ancora chiaro nella manovra presentata alla Commissione europea, ma qualcosa lo è. Risulta chiaro ad esempio che non ci sono tagli significativi: i mitici «sprechi» stigmatizzati a suo tempo da Di Maio sono rimasti intatti.

pagina 30

LA MANOVRA
E L'ANCORA
DI DRAGHI

Stefano Folli

Non tutto è ancora chiaro nella manovra presentata la notte scorsa alla Commissione europea, ma qualcosa lo è. Risulta chiaro ad esempio che non ci sono tagli significativi: i mitici «sprechi» stigmatizzati a suo tempo da Di Maio sono rimasti intatti, altrimenti qualche settore di elettorato avrebbe patito. Le entrate, come ai tempi del primo Berlusconi, verranno soprattutto dal condono, altrimenti detto «pace fiscale». Un intervento moralmente discutibile, a dir poco, perché rappresenta uno sberleffo ai cittadini onesti che le tasse le hanno sempre pagate. Deve essere per questo che i Cinque Stelle, in nome della loro parola d'ordine («onestà»), lo avevano combattuto fino a ieri, quando hanno cambiato idea.

Il condono serve per finanziare la riforma della legge Fornero, voluta da Salvini, ma è una misura *tantum* non ripetibile tra un anno. Quindi ci si domanda dove si troveranno altre risorse nel momento in cui queste finiranno. E il reddito di cittadinanza caro al Movimento? A volerlo attuare davvero, altro che i dieci miliardi o forse meno disponibili oggi. Dentro questo quadro di grandi spese, volte a sanare – secondo la vulgata – le ingiustizie sociali, si dovranno reperire le risorse per favorire la crescita economica. È essenziale: maggiore sviluppo, minore incidenza del debito sul Pil. Ma l'equazione regge, si capisce, solo se gli investimenti e quel che ne discende saranno significativi. I dubbi al momento sono leciti.

Tuttavia i mercati ieri sono rimasti prudenti ed è un aspetto da non sottovalutare. Lo spread sotto i 300 punti indica forse che è in corso una riflessione, favorita dalle parole di Draghi che si è detto fiducioso in un «compromesso», raccomandando a tutti, non solo agli

italiani, di abbassare i toni. Del resto, ha rammentato il presidente della Bce, non è la prima volta che un governo dell'eurozona compie una deviazione rispetto alle regole comuni. Parole che senza dubbio hanno pesato nella giornata finanziaria, come è logico. Certo hanno pesato di più della consueta frustata di Juncker, peraltro scontata. A conferma che nella partita politica che si sta giocando tra Roma e Bruxelles, c'è un terzo soggetto decisivo: appunto i mercati. I quali, si potrebbe dire, ascoltano più Draghi di Juncker o Moscovici. E temono la destabilizzazione che deriverebbe dall'esplosione del caso italiano. È appena il caso di ricordare che siamo giunti a un passaggio molto delicato. Lo scontro tra l'Italia nazional-populista e l'Unione è destinato a rivelarsi mortale per entrambe. Per cui oggi serve chi ricuce gli strappi, non chi getta altra benzina sul fuoco. Tra pochi mesi si voterà e la posta in gioco è chiara. L'assetto su cui l'istituzione europea si è retta in questi anni appare fragile, reso tale dalla nuova debolezza di Angela Merkel e dalla sfida «sovranista». Un passo falso potrebbe essere fatale. Quindi il nocciolo della questione non sta, o non sta solo, nei decimali di deficit previsti da Di Maio-Salvini: un'operazione pasticciata, probabilmente un libro dei sogni (o degli incubi). È più importante capire il senso politico di quel che sta accadendo. Chi in Europa spera nello spread per regolare i conti con i gialloverdi commette un errore di prospettiva. Con la sua esperienza e la sua autorità Draghi lo ha percepito. Per il resto si vedrà. Il giudizio delle agenzie di rating è atteso entro poche settimane e sarà cruciale per determinare il futuro prossimo della maggioranza e del governo Conte. Con una certezza: l'incendio, se dovesse divampare, non consumerebbe solo l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LODI, PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI

Ezio Mauro

L'obiettivo della vicenda dei bambini lasciati fuori dalla mensa è quello di discriminare, selezionare, additare il nuovo fantasma italiano: il migrante lo straniero. Separandolo, segregandolo È ora di chiederci che fine hanno fatto la nostra civiltà e la nostra umanità

Forse ci sono ancora due, tre cose da dire a margine della vicenda di Lodi, mentre i bambini stranieri (esclusi dalla mensa per l'impossibilità di reperire nei loro Paesi d'origine i documenti sul patrimonio richiesti dalla sindaca leghista) sono tornati al pranzo comune grazie alla colletta privata organizzata in tutt'Italia, che ha permesso alle famiglie di far fronte al maggior costo preteso dal Comune. Il primo dato è proprio questa risposta spontanea, nata direttamente nella società, a dimostrazione di una riserva di solidarietà e di una capacità di reazione auto-organizzata, che è già il fondamento di una nuova politica, irriducibile, generosa, appassionata, capace di capire, di giudicare e di prendere parte al momento giusto. Fondamento anche di qualsiasi nuova opposizione popolare.

Nello stesso tempo, però, questo slancio solidale deve tenere presente che la beneficenza e la carità sono dei nobili interventi umanitari di soccorso individuale, ma in un Paese civile la compassione non può sostituirsi al *welfare*, perché la spesa sociale deve fare la sua parte per compensare le disuguaglianze e ridurre le sofferenze, e i cittadini devono pretenderlo. Oggi la crisi più lunga del secolo ha prosciugato i concetti di solidarietà, di responsabilità e di umanità, lasciando sul campo un'inedita invidia del lavoro, una gelosia del *welfare*, una privatizzazione dei diritti sociali: e tutto questo con una linea di separazione immediatamente molto netta tra gli italiani – i moderni indigeni – e gli stranieri. Strumenti nati come mezzi di riequilibrio sociale, per garantire stabilità attraverso una convivenza più regolata, diventano appannaggio dei più forti, da cui i più deboli devono essere esclusi. Come se i diritti si potessero mutilare nella loro concezione d'uso, senza trasformarsi in privilegi per alcuni a danno di altri, dunque stravolgendosi nell'arbitrio.

C'è poi il carico ideologico, consapevole o meno, che spesso si deposita nelle misure amministrative dei Comuni, come quello di Lodi. Nell'ombra della lun-

ga periferia italiana, dietro una questione apparentemente neutra, contabile e monetaria, va invece ogni volta in scena una vera e propria procedura implicita di selezione, che si accompagna a una pratica sperimentata della discriminazione. La tecnica è sempre la stessa. Prima si individua una minoranza (gli stranieri), poi si trasforma politicamente quella minoranza in devianza (la povertà come moderna colpa), quindi si allude alle sue condizioni come a un abuso o a un privilegio (i "furbetti"), infine si interviene per mettere fine a tutto questo, naturalmente a salvaguardia dei diritti degli italiani, che intanto, favoriti da questo clima, si sporgono in televisione a chiamare "zecche" i bambini degli immigrati: senza che sindaci, vescovi o ministri sentano il bisogno di prendere le distanze.

Quei bambini separati dai loro coetanei per vizio di povertà sono vittime tre volte. Prima di espulsione simbolica, davanti ai compagni e alla scuola. Poi di esclusione sociale, davanti alla comunità cittadina. Quindi di esclusione discriminatoria, quando il caso è diventato di rilevanza nazionale ed è stata chiara la compressione dei loro diritti, e la riduzione del loro spazio di cittadinanza. C'è qui, *in nuce*, la distinzione tra la popolazione "legittima" e gli altri, e tutto avviene attraverso l'ottusità della pratica amministrativa, della documentazione mancante, del povero a cui tocca l'onere di provare di essere tale, mentre il ricco si volta dall'altra parte e tira dritto.

L'obiettivo evidente è quello di discriminare, selezionare, distinguere, stanare, additare il nuovo fantasma italiano: il migrante, lo straniero. Separandolo, segregandolo, spingendolo in un mondo a parte, obbligandolo ad accettare condizioni speciali, riducendolo a una vita particolare. Come se avesse sulla pelle il segno del diverso, dell'abusivo che con la sua pretesa di vivere tra noi contagia il corpo mistico intatto della nazione.

Infine, va pur detto che tutto questo riguarda dei bambini. Ora è il momento di domandarsi (in realtà il momento è passato da un pezzo) che fine ha fatto molto semplicemente la civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri. Perché possiamo anche provare a prendere per buoni – per un momento – la paura, il bisogno di protezione, il sentimento di esclusione, l'ansia di insicurezza, la mancanza di rappresentanza che gonfiano il grande risentimento dell'epoca: ma tra tutto questo e la disumanità che stiamo dimostrando, c'è un abisso. Perché? Non era necessaria questa ostentazione di brutalità programmatica, questo ricorso alla crudeltà verbale, questa inclemenza costante. La miseria della fase che stiamo vivendo rivela che l'impietosità è un plusvalore alla borsa slabbrata della politica, e la ferocia delle parole produce un sicuro reddito a breve al banco di un sistema impazzito. Salvo pagare dazio domani: quando per il Paese sarà troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Ora spingere sulla crescita: norme coerenti con il Def

ORA MISURE COERENTI CON IL DEF

SPINGERE SULLA CRESCITA

di **Giorgio Santilli**

La manovra varata dal governo scommette tutta la sua credibilità sulla crescita. Sfida condivisibile, ma non basta l'affermazione: serve invece costruire una rete di misure tutte orientate alla crescita. Perché senza priorità alla crescita (anche nell'interpretazione delle misure "sociali") non solo crollerà l'intero impianto di finanza pubblica ma si marchierà la manovra come assistenziale.

Le misure finora annunciate non sono sufficienti a garantire un percorso di crescita coerente con gli obiettivi del Def. Per convincere mercati, Ue, agenzie di rating (e anche lavoratori e imprese italiani) bisogna rafforzare tutte le norme verso la crescita, cominciando con il dare continuità alle cose che hanno funzionato. Dopo il varo, siamo ora in una fase nuova, in cui non aiuta ripetere - come fatto finora - «la manovra non si tocca». La via del confronto, viceversa, può rendere più credibile l'affermazione che la crescita è una priorità.

Vediamo cosa non convince delle misure annunciate. Anzitutto sul fronte degli investimenti privati che nell'ultimo biennio sono stati il traino della crescita (con l'export). L'indagine Bankitalia-Sole 24 Ore sulle aspettative delle imprese (pubblicata domenica scorsa) dice che le aziende confermano per ora i piani di investimento. Quel flusso

può essere ancora motore della crescita presente e futura. Industria 4.0 ha sostenuto la congiuntura e ha reso le imprese più competitive.

Il governo ha varato una nuova, importante misura - l'Ires ridotta dal 24 al 15% - per imprese che investono (o assumono). È una misura «incrementale», quindi con effetti limitati. Inoltre, si è deciso di ridimensionare gli altri strumenti fiscali che erano stati artefici del boom degli ultimi due anni: il super e l'iperammortamento. È comprensibile la voglia di un governo di caratterizzare la politica economica con strumenti nuovi, a lui riconducibili. Ma la politica non ha ancora capito che accelerare la crescita richiede pazienza e spinte univoche. Sfruttare le spinte in atto senza cambiare condizioni. Eliminare il superammortamento e depotenziare l'iper, riducendo le soglie per investimenti maggiori, non è una buona mossa. E non è una buona mossa eliminare l'Ace o depotenziare l'ecobonus dal 65 al 50% per alcuni investimenti (caldaie a condensazione). Negli anni passati è stato l'unico salvagente per l'edilizia.

Qualcosa di simile si può dire sugli investimenti pubblici. L'errore in cui sono caduti gli ultimi governi - che non sono riusciti a rilanciare la spesa effettiva - è stato quello di inaugurare una nuova stagione di infrastrutture a propria firma con cesure rispetto al passato. Il codice appalti, fatto entrare in vigore senza un adeguato periodo transitorio, dovrebbe servire

da lezioni a tutti.

È positivo che il governo abbia scelto ora di puntare sul rilancio delle infrastrutture, ma bisogna vedere se le norme annunciate per semplificare regole e procedure saranno all'altezza e saranno varate rapidamente, come promesso ieri dai ministri Salvini e Toninelli.

Resta il tema della continuità. Nel 2019 non si rilancerà la spesa per investimenti (il Def prevede +2,8% per le costruzioni) se si partirà interrompendo le opere in corso che tirano cassa. Il caso del terzo valico è sintomatico. E stesso discorso vale per le analisi costi-benefici promosse a 360°.

A ore si deciderà per il Tap e la posizione della ministra per il Sud Lezzi, che considera il costo della interruzione dei lavori, esprime realismo e buon senso. Ma non basta. Un governo ha diritto a perseguire le proprie priorità e a innovare, ma bisognerebbe superare l'idea che politica economica e crescita si fanno cancellando quel che hanno fatto gli altri prima. Soprattutto se nel Def si scrive che proprio alle leve degli investimenti si lega il successo delle proprie politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA STRADA CHE GENERA TRE CONFLITTI

CON QUIRINALE, UE E MERCATI

UNA MANOVRA CHE GENERA TRE CONFLITTI

MARCELLO SORGI

Si delinea un iter tormentato della manovra appena approvata dal governo gialloverde. Non è solo il negoziato assai teso aperto tra l'esecutivo e la Commissione europea.

Con Juncker che ieri ne ha confermato la probabile bocciatura.

Ma anche quello tra l'esecutivo e il Quirinale, che esaminerà il testo licenziato dal consiglio dei ministri con la severità preannunciata in varie occasioni in questi giorni, non appena lo riceverà. Potrebbero passare giorni, forse anche una settimana, prima che provvedimenti già comunicati come cosa fatta giungano effettivamente sulle scrivanie dei collaboratori del Capo dello Stato incaricati di fare i loro rilievi. Ed è questa indeterminatezza, che rimane, su dettagli che andranno esaminati al microscopio, a motivare la durezza del conflitto ormai innescato con le autorità di Bruxelles, che temono, come ha spiegato Juncker, una rivolta, e perfino «gli insulti», dei Paesi membri dell'Unione più disciplinati e rispettosi delle regole rigorose che riguardano i bilanci e le leggi di stabilità.

Si sa, in Europa non si aspettavano certo che il monito inviato tempestivamente, dopo la decisione del 27 settembre di portare il rapporto deficit-pil al 2,4 per cento, portasse il governo italiano a invertire la rotta. Ma almeno che a qualche cenno di buona volontà (le misure per le imprese, i tagli alle agevolazioni fiscali), e ai timori espressi anche dai parlamentari leghisti e pentastellati, seguissero impegni più seri sulla volontà di rientrare negli anni successivi entro i limiti previsti, fino al pareggio di bilancio sancito in Costituzione: invece non è avvenuto.

A ciò si aggiunge l'incertezza dei contenuti dei provvedimenti, al di là di obiettivi continuamente strombazzati, e dei tempi dell'effettiva approvazione, dato che la legge di stabilità, fatto senza precedenti, sarà accompagnata da ben dodici disegni di legge collegati - il più importante dei quali dedicato proprio al reddito di citta-

dinanza, l'obiettivo numero uno di Di Maio e del suo movimento. Che dovranno essere approvati uno per uno, in un Parlamento che impiega mediamente quasi un anno (340 giorni per l'esattezza) prima che una proposta messa all'ordine del giorno sia effettivamente varata e pubblicata come legge sulla Gazzetta ufficiale.

Anche immaginando che il governo, realisticamente, non voglia assegnarsi una dozzina d'anni per realizzare i propri obiettivi, e soffermandosi ancora sul reddito di cittadinanza, la cui erogazione è stata garantita «entro i primi tre mesi» del 2019, c'è da temere che la prospettiva di realizzazione della riforma possa malauguratamente allungarsi. Oppure che i 5 stelle, mettendo in conto proprio questo, si preparino a farne la bandiera della prossima campagna elettorale, accusando tutto e tutti di voler ostacolare il cambiamento e chiedendo più voti per averla vinta. E per fare altri esempi, sorte analoghe potrebbero avere le norme per il riordino dei giochi d'azzardo, o quelle per l'antiquamento, o per gli ulteriori rimborsi ai truffati dalle banche. Mentre la «quota 100» per andare anticipatamente in pensione (valore 7 miliardi), cara a Salvini, che già se la rivende come cancellazione della legge Fornero, o il taglio delle «pensioni d'oro» che Di Maio avrebbe voluto far subito per decreto, prima che il Quirinale ne bocciasse l'iter abbreviato, rientreranno nel testo della legge di stabilità e dovrebbero vedere la luce entro Natale, in attesa del resto.

Inoltre un secondo conflitto, ormai prossimo, sarà quello con le agenzie di rating, che già alla fine di questa settimana potrebbero declassare l'Italia, avvicinando il valore dei titoli di Stato al livello «spazzatura». Al di sotto del quale, va ricordato, la crisi finanziaria sarebbe inevitabile. Pure questa è un'incognita da tener presente, mentre il tempo stringe, ogni giorno di più. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

